PRESENTI CONDIZIONI
DELLE
BELLE ARTI
IN LIGURIA

PRESENTI CONDIZIONI

DELLE

BELLE ARTI

IN LIGURIA

PER

FEDERIGO ALIZERI

—

Estratto dall'Opera in tre volumi
Notizie dei Professori del Disegno in Liguria.

GENOVA 1869
DAI TIPI DI LUIGI SAMBOLINO
Premiato con medaglia dal 5. Congresso pedagogico italiano.

Al Valoroso Statuario

Cav. Prof.

GIAMBATTISTA CEVASCO

Io m'avviso di far cosa gratissima al pubblico stampando partitamente questo discorso che tocca de' Liguri artisti contemporanei, e che il Cav. Alizeri *destinava a conclusione di maggior opera. Ma il picciolo scritto, così distratto, e come a dire in esiglio dai volumi dell'egregio autore, par bisognevole di protezione innanzi d'uscirsene in luce, come quello che giudica di cose presenti, e quasi anticipa il giudizio dei posteri. Ond'io cercandogli un degno Nome, e tanto accetto per senno civile quanto autorevole per merito d'arte,*

non ho trovato, Sig. Cavaliere, chi possa più efficacemente di Lei avvalorarlo nell'affetto comune.

Prego pertanto la S. V. di prenderlo in grazia; al qual favore se non basta per sè la mole del libro, valga il pregio della materia, e valga il nome sovrattutto di chi la stese, che al cuore di Lei, Gentilissimo ed Umanissimo, suona un amico della prima gioventù.

Così, quel che non poteva dilicatezza di scrittore imparziale e d'amico, faranno per beneficio del presente libercolo i propositi dell'editore; il quale (salve le ragioni di tutti) ne terrà obbligo eterno alla S. V. Chiar.ma

Alla quale con sincero ossequio si professa

Genova, 10 Giugno 1869.

Devot.mo Servitore

LUIGI SAMBOLINO

Quanti scrivono di cose addietro, giunti che siano all' età propria, e vendicate che abbiano dal tempo le ragioni del vero, sogliono riposar finalmente come ad ultimo fine di faticoso viaggio, e a poco è che in parole non prendano commiato dal mondo. Io riguardo nell'avvenire: e come per affetto alla patria e alle belle arti mi sono ingegnato d' emendare la negligenza d' un secolo, così spero e credo ch' altri dopo me seguiterà quel cammino, che a ciascun uomo è breve, ma sempre aperto ed interminabile all' amor della gloria. Nè certo sarei stanco delle mie fatiche nè pago del fatto mio, se natural condizione non ci togliesse la veduta d' innanzi al futuro e non la oscurasse, per nostre passioni, eziandio nel presente: doppia cagione alla incertezza ed alla imperfezione delle opere umane. Rassegnato ad entrambe, non mi dolgo del breve ed intricato spazio che sortì la

mia penna, nè invidierò ai successori il narrare de' viventi senza sospetto di parteggiare. Nulladimeno s'io posso conferire a far più lieve il lavoro de' posteri, non vorrò ricusarmi a quell'aiuto ch'io non m'ebbi da' passati, e che per molte difficoltà ho imparato a conoscere e ad apprezzare. Perocchè lo studioso delle patrie memorie, pur non sentenziando dovria registrare, togliendo i seguenti scrittori al molesto pericolo di non conoscere o alla dura fatica d'indagare le cose. Io dirò dei presenti perchè altri con più sicura critica ne renda notizia, e a sua volta concilj ai più degni il suffragio della posterità. E se a taluni aggiusterò alcun giudizio, così il prendano i miei lettori com'egli è significazione del pubblico voto, che suol sempre riuscire curioso all'età più tarda per disdirlo o confermarlo che faccia. D' altra parte non ho voluto, per soverchia tema d'errore, far frode alla nostra Liguria in cospetto delle altre provincie, le quali co' tempi nuovi sentono più forte il debito d' onorare la terra comune con quel meglio che possono gl' ingegni nelle arti del bello; perch'io, lontanissimo da qualsivoglia censura, ardirò consolarmi nelle attuali speranze, e difendere le nostre parti coll'esempio di molti operosi e gentili che fra noi le professano o se ne fregiano. Ma più di tutto mi sprona a cotale uffizio l'iniquità di fortuna alla quale non è contrasto di volontà, ed è gran fatto se valga a resistere l'imparziale autorità delle lettere. Or che misura sarebbe dell'umano valore, a prendere consigli dal caso? O non è più tosto da correggere con paziente ragione questa vicenda di felicità e di sciagure che si fa scherno continuo de' mondani propositi? Tantochè, per occasione scrivendo noi d'alcun vivo nel processo di que-

ste notizie, non ci fu dato di toccare alla conclusione, che a parecchi di costoro non cessasse la vita. E di due specialmente ci preme dolorosa ed acerba memoria, e pur cara tanto, che a queste ultime linee non potremmo fare principio fuorchè col nome d'entrambi.

Giuseppe Gaggini e Luisa Mussini Piaggio ci furono tolti in poco più di due anni, con egual dolore de' buoni, ma con diverso diritto ad accusarne il comun fato. Corse il Gaggini quanto di vita è desiderabile a virtuoso artista, e sperabile a qualsiasi uomo del mondo: ebbe gioventù fortunata, e studj sicuri, e onoranze giuste, e facili emolumenti, e vecchiezza onesta. La Luisa Piaggio conobbe appena la giovinezza, amò l'arte e l'attinse nelle modeste consuetudini della famiglia, e quando potea rinfiammarsi ai casti raggi d'amore le si aperse (ahi troppo presto) la tomba. Però mi sia lecito dilungarmi un tal poco sulla costei memoria, e farle dopo morte almèno quel nome che nel corso dell'opera non ho potuto, sia per manco di opportunità, sia per debito rispetto a quell' ingegno verecondo ch' ella era, e quasi pauroso d' uscire in pubblico. Oltrechè del valente scultore mi convenne di luogo in luogo (tanto potè sulle nostre arti) toccare non brevemente: nè parmi che molto io potessi aggiungere senza nuocere alle ragioni di chi sarà per dettarne la vita. Fermamente, se ai nostri volumi dovranno altre pagine far sèguito di narrazione, verrà sulle prime linee il Gaggini, non così per cagione degli anni che a lui cominciarono nel secolo addietro (1), come per l'ec-

(1) Nacque il *Gaggini* in Genova nella contrada di S. Agnese, e della sua nascita fan fede i registri che dalla distrutta Parrochiale di detto titolo fu-

cellenza ch' egli ebbe nello scolpire e pel merito grande in avanzarne le discipline in Liguria. Sosteneva con timida parsimonia i settantasei anni, quando fu còlto a letto d' apoplesia la notte del 1 maggio di quest' anno 1867. La felicità de' casi, i favori della fortuna, l' opportunità dei guadagni non iscemarono severità di coscienza all' artista; ma parve per crescere d' età men liberale, o pensoso almeno di povertà quantunque celibe e ricco. Più che il macerarsi, com' egli faceva, in continui acquisti, ogni savio estimatore gli avrebbe scusato il consolare l' età cadente colle glorie del suo passato. Primo ed ultimo eletto dal Governo Ligure agli studj di Roma, potea vantare che la patria Accademia non avesse rivali per lui. Roma stessa l'accolse in buon' ora, dandogli con Canova e Thorwaldsen onde contemperare le grazie italiane all' austera imitazione dell' antico. Lieto del nuovo stile rivide Genova, e a tenervi il campo della statuaria poco altro gli bisognò che mostrarsi fra maestri o mezzani o decrepiti. Agl' insegnamenti accademici ch' altri ambì lungamente per istudj ed uffizj, fu egli desiderato e condotto da quel gentile conoscitore di virtù ch' era il march. Durazzo. E se ad onorare gl'ingegni è necessaria la grazia d' un Principe, poco stette il GAGGINI che CARLO ALBERTO lo chiamò a Torino, lo fe' maestro nell'accademia,

---

rono trasferiti al Priorato del Carmine. Da questi mi giova l' aver copiato il relativo tenore, e tramandarlo ai biografi avvenire per un nonnulla d' aiuto alle loro ricerche —

— 1791 *die* 25 *aprilis* — *GAGGINI IOSEPH natus ex* Bernardo *quondam Iacobi et* Hieronyma Danero *Iosephi Conjugum* — *Baptizatus est a Rev. Silvano, Patrinis D. Iosepho Danero quondam Io: Mariae et D. Agnete Codeviola uxore D. Antonii.*

lo scrisse de' cavalieri e gli fu largo di commissioni. I futuri, cercandone i marmi con affetto di cittadini e con diligenza di storici, segneranno i costui esordj negli Angeli del Duomo e le ultime prove nel Monumento a Colombo; giudicheranno ch' egli valse nel dilicato sì come nel grave, nel rilievo come nell' intaglio, e nel vigore degli anni come sul chinare della vita. E d' entrambi i generi troveranno esempj in Italia e fuori, fin'oltre in America che ne vanta di squisitissimi. Chi ne segue le poste, potrà per avventura emularlo di leggiadria: non potrà di fermezza, di nobiltà, di decoro. Morì a tempo per non vedere l' ideale dell' arte in nimicizia cogli studj della natura, egli che si gloriò d' accoppiarli. Ma il regno delle arti, così libero all' intelletto, così pieghevole al cuore, sarebbe una felicità più che umana se come alle scienze gli fosse conceduto riposarsi e durare nella certezza. Dacchè l' istinto dell'innovare non restò mai nè resterà d' affaticare gl'ingegni, beato chi nasce a tempi dove l' arte si rimuti per ottima via. E felice di tanto fu il nostro Gaggini, e ne parve degno: e confido che reggano nell' avvenire le lodi che sparsamente, lui vivo, gli ho tributate in quest' opera.

A quel fiore di gentilezza che fu la Piaggio manderò parole più meste, affinchè lo stile dello scrittore non ripugni all' affetto de' parenti che tuttora la piangono e paion dolersi d' aver troppo vissuto. Chè misera condizione di dolore è il sopravvivere ai figli; ma il sentircerne privi quando crescano a' nostri esempj e s' informino del nostro spirito e promettano quasi d' allungarci la vita nella lor vita medesima, non so se sia pena che trovi ristoro o consolazione nel mondo. La Luisa, nata

in Genova di *Giuseppe Piaggio* e di Chiara Capurro il 6 gennaio del 1832, avea succhiato col latte l'amore al disegno, nè prima aperse gli occhi alla ragione, che le tradizioni dell'avo *Domenico* e gli esempj del padre le discorrevano continuo delle arti, della patria, de' monumenti. Ma questo che ne' maggiori era studio di civile coltura, prendeva in quella cara fanciulla e sembianza e misura di destino: si direbbe che il gentil seme della famiglia mostrasse di voler sorgere in pianta. Restava di fecondarlo a più larga scuola: e sì che a vedere le costei primizie crederesti avvisare l' ingegno che potrebbe per ogni cammino, ma ristà per trovare il migliore. Ciò furono due quadri ad olio, una Santa Cecilia e una Saffo, messi a mostra e applauditi nell' Accademia del 1856, come intendesse colla pittura far cenno di fratellanza alla Musica ed alla Poesia. Per esplorar la sua stella, giunta che fu al quinto lustro, visitò la Toscana, dove nella città più gentile trovò nel più gentile de' maestri accoglienze graziose, e quel ch' è raro deliberata volontà di giovarle. Ma perchè Siena non le togliesse Firenze ove è più vasto campo al vedere e allo scegliere, così il *Mussini* la esortò di recarvisi, raccomandandola al *Perfetti* che le facesse conoscere il meglio di quella scuola. Invaghì di que' cari dipinti dell'Angelico, del Ghirlandaio, del Lippi: la castità delle forme rispondeva all' indole della novella pittrice, l' ingenuità de' concetti ne rapiva la mente ed il cuore, il pietoso degli argomenti era immagine de' suoi costumi e della domestica educazione. Io nè derido nè biasimo chi si dà per seguace d' una o d' altra maniera, pur che l' imitarla non sia servile per difetto d' ingegno, nè menzognero per discrepanza di genio. Nella Piaggio

fu qualità di natura, perchè da quel giorno non volle altri esempj, nè conobbe miglior maestro che *Luigi Mussini* ad aprirlene le riposte bellezze. E da quel giorno ebbe stanza in Siena, se non quanto vaghezza di bearsi nel Quattrocento della pittura la tirava a Firenze, o desiderio de' genitori la spronava alla vòlta di Genova. La conformità de'pensieri, delle opinioni, del gusto, e quel ricambio di giusta stima che fa il discepolo riverente a chi insegna e il maestro affettuoso a chi apprende; quella consuetudine di consigli, di speranze, di voti che fan l'anima della scuola, fra un pittore nutrito di lirica cristiana e una fanciulla che si struggeva dell' arte, facilmente svegliarono amore. Quivi operò in due cartoni di storia, che poi coloriti ad olio le guadagnarono applausi nella nostra Accademia sullo scorcio del 1860; si svelavano i metodi nuovi non pur dallo stile ma da' soggetti, i quali erano un Presepio e l'Elegia di Gesù che profetizza sciagure a Gerusalemme. Fu buona ventura per noi che il reciproco affetto di quella Coppia gentile tanto si rimanesse o coperto o timido, finchè la Luisa, volando (come faceva) di tratto in tratto alla patria, non vi lasciasse memoria in pubblico di sè e del suo ingegno. Correva l'anno suddetto quando dipinse in tondi a tempera quattro Santi dell'Ordine Domenicano nel coro di S. M. di Castello; la qual chiesa, deformata in più secoli da goffi restauri, s'andava via via raddrizzando alle forme antiche per sagaci e pazienti cure di *Maurizio Dufour*. Maggior fattura sarebbe stata la Sepoltura di Cristo ch'ella s' apparecchiava d' eseguire colà stesso nella Cappella di questo titolo, e della quale maturava gli studj in Toscana quando l' opera fu tramandata o disdetta ch' io non so bene. Ma il

pietoso argomento l'avea di tal forma invogliata, che le uscì dall' animo in un cartone più piccolo, e di sì squisita sembianza, che in Firenze accostumata a quant'è di più schietto in pittura, e al cimento della mostra nazionale bandita nel 1861, si lesse il nome d' una fanciulla con quello de' più riputati maestri. Era l' anno al suo termine, ed ella di nuovo in Genova: dove la soffermò questa volta più lungamente una bella occasione di farsi onore. Piacque a due devote, le signore Ansaldo da Recco, fregiare d' alcun dipinto la Parrochiale del paese, e se ne commisero con dilicato pensiero nella giovane pittrice; la quale, dato luogo all' inverno fra bozze e disegni, sul rabbonirsi della stagione n' andò a colorire le Virtù Cardinali ne' peducci d' una Cappella, e pose mano ad una tavola di S. Giovanni Buono, alunno e patrono di quella terra. Ora i mesi e i giorni ch' ella dava alla sua Liguria volgevano in frode all' amante; non sostenne tanto il *Mussini* che la sua LUISA spedisse il lavoro, ma trattosi in qua le si profferse a marito in cospetto de' genitori che ne furono lietissimi. Di lei non parlo, alla quale il futuro dovette essere come un gittarsi in braccio dell' arte e dell' amore; nulladimeno tanto si ritenne dal seguire lo sposo che la tela del S. Giovanni non fosse ultimata, sì che n' andarono le cerimonie nuziali al 20 aprile del 1863. E qui finisce la narrazione ch' è debito mio; quel che resta (acerbissimo a rammentarsi) io per me l' abbandono a chi ha viscere d' umanità. Quante dolcezze e pur quanti spasimi fino al 17 del 1865 che fu il giorno della sua morte! (1). La quale dal dì delle nozze

(1) E queste sue dolcezze ella faceva comuni agli amici, chè tali erano per la *Luisa* i cultori e gli amanti di quello stile ch'ella prediliggeva in pittura.

temeva ella, e forse annunziava, dicendo che quella sua troppa felicità la faceva tremare. Sentirsi cara ad un prode ingegno, e amar l'arte in uno sposo, e lo sposo nell'arte! Sicura di quello che a colta donzella può turbare la gioia degli sponsali, ch'è il sacrificio de' verginali studj alle volontà d'un padrone o a' ministerj d'una famiglia! Ed ella invece, tra i sorrisi e i consigli del suo *Luigi*, già madre d'una vaga angioletta, dividersi fra i pennelli e la culla, beata sempre e insaziabile delle cure sue proprie! Conobbe appena la seconda sua prole, che le fu cagione di morte. Quando l'amara novella ci giunse, dubitammo qual fosse più da compiangere tra il marito e la sposa, tra la figlia e i parenti. Ma furono per lei tutte le lagrime, come ci venne sott'occhio l'ultima prova de' suoi colori, e dirò meglio l'estremo anelito di quell'anima pia. E dalla Pietà s'intitolava il bel Tritico, dove campeggia in istoria il Deposto di Croce fra due figure di S. Pietro e S. Paolo; lo vide Genova nella Ligustica in marzo del 1864 lo vide Torino ed è superba di possederlo nella Reggia del Principe. Lo spirito dell'Angelico par trasfuso in quel gioiello di pittura; e se in mezzo al dolore potessero i voli della mente, direbbe alcuno che l'anima

---

Tra questi ultimi non debbo tacere quel fiore di letteraria eleganza e di giudizio artistico ch'è il P. Vincenzo Marchese de' Predicatori; al quale mandò la *Piaggio* una delle ultime sue lettere, con esso un dono gentile, un 16 giorni innanzi al morire — « *Ella m'ha confusa* (vedi bell'abito di modestia « fra due valentissimi) *colla sua letterina. Ho fatto troppo poco per meri-* « *tare questa sua squisita cortesia; tanto più che so quanto costa lo scri-* « *vere ai suoi poveri occhi. Terrò preziose quelle sue righe, e di cuore la* « *ringrazio d'aver voluto gradire quella inezia* ». Questo nome ella dava ad un quadretto di S. Domenico campito in oro sul far de' giotteschi, da lei mandato testè in presente all'ottimo Padre, e ch'egli si tiene carissimo e per rispetto al lavoro e per memoria della virtuosa pittrice.

del Beato discese quaggiù ad ispirare la pittrice, o ch'ella volò nel cielo a consigliarsi con lui.

Vòlti come eravamo al passato, c'incontrammo prima in que' due artefici, sia perchè spenti di fresco, sia per primato di virtù, sia per affetto del cuore. Ma spaziando collo sguardo più oltre, vorremo noi lasciar senza lode altri pochi che studiarono a conseguirla, e per diversa cagione passarono poco meno che oscuri? NICOLÒ PALMARINO, intagliatore pregevole, mancò del 1848 in Firenze, là ove preluse a quella onorata schiera che anch' oggi sostiene il vanto della incisione ligustica in quella città che ne fu maestra all' Italia. Chi guardi agli esordj della nostra scuola, ai passi mal fermi, alle sorti avverse, durerà pena a credere che ne uscissero fiori così vivaci d' ingegno, quanti avverrà di contarne in progresso. Ma l' Intaglio del rame già innanzi al 1830 s' era fra noi riformato a sicuri esempj, o li conobbe almeno per *Giovanni Rivera* che nel 1827 dalla scuola del Morghen fu invitato a trapiantarli fra noi. Di quel tempo altri genovesi si misero per questo stadio, e si nomina con lode un GIOVANNI BALLERI e un MICHELE BISI vivente. Il PALMARINO a sua posta usò alle stanze del Morghen e gli si diede non meno per amico che per discepolo. E gli rese quel migliore servizio che possa mai l' amicizia, perpetuandone le opere in esatto catalogo, e l'effigie col bulino, e le memorie con uno scritto che vide la luce in Firenze nel 1824. Del suo si conoscono i ritratti degli ultimi Regnanti di Toscana e la Laura di S. M. Novella; la morte gli ruppe a mezzo un' opera vieppiù sudata, le Nozze di Psiche da Giulio Romano — In MICHEL CESARE DANIELLI una strana e fiera natura di morbo ci tolse nel 1854 un pittore di liete

speranze, nè da giudicarsi soltanto dalle opere che fece in pubblico. Indole d'artista più tosto cauta che facile, pareva migliore ne' temi leggiadri che ne' severi, più presto in ispazj piccoli che in quadri di macchina, e più che ad olio o sul fresco nelle pazienti meccaniche del miniatore. Un suo avorio non grande in cui compose le Quattro Stagioni meritò d'aver luogo fra le suppellettili di Re Carlo Alberto. Malgrado un tal genio gli provennero occasioni d'occuparsi in larghissimo campo, quali non sogliono per avventura ai più arditi pennelli. Al Priore di S. Sisto dipinse il Martirio del Titolare nella gran cupola che disegna la Chiesa, con certa disposizione di figure, d'episodj, di gruppi, assai più convenevole a fregi di bassorilievo che a rappresentanza di storie in atto. Vi scorgo (o mi pare) il talento, che scarso d'invenzioni e pauroso di vasta scena, venga computando come empierla da luogo a luogo, e corra spesso colla mente ai modelli accademici. Più libero e disinvolto lo mostra la vòlta di S. Quilico, Prepositura in Polcevera; dove figurò il Putto martire che in sugli occhi della madre Giulitta è ruzzolato sul pavimento. La qual medaglia com'è del Danielli il miglior lavoro, così fu l'ultimo; ond'è che i nostri giudizj riguardano a quel che fece, ma tacciono quel che avrebbe potuto se morte nol ghermiva anzi tempo — Quattro anni più tardi un gaio artista, Giuseppe Bozzano, mancò in età virile ai Savonesi; i quali dal *Bruschetto* in qua (se vogliamo esser giusti) non ebbero pittori se non disamorati della patria o incapaci di farle decoro. Costui poco uscì di Savona, contento a modeste sorti; e quel poco per alcun lavoro ne' paesi vicini, come a dire Albisola, ove al Santuario di N.

D. della Pace colorì quattro tele con istorie della Vergine. Quanto di meglio vanta la sua città, è un affresco di Simon Mago sfatato da S. Pietro, nella chiesa di questo nome: nè però gli manca alcun titolo fra i molti dipinti del Duomo. Nè in Genova è ignoto al tutto; anzi la Gloria di S. Vincenzo de' Paoli che condusse sul di fuori alla Chiesa della Missione mi par cosa da reggere al paragone di molti. È composta con certa copia ed eleganza, e colorita con vigore non privo d' amenità; se non erro v' ha pure un sapor d' antico che commenda il suo gusto. Forse la volontà lo spingeva a maggiori fatti e la fortuna a più laute occasioni; chè del 1858 operava in Torino, dove gli cessarono le speranze e la vita.

Sciolto adunque il debito inverso que' pochi ai quali mancò prima la luce che a me il mio lavoro, o ch' io non ebbi cagione di far noti nel contesto, mi rivolgo con eguale studio ai viventi, augurando ai maturi che l'imparziale posterità confermi loro ed accresca le nostre lodi, augurando ai giovani che le nostre parole siano annunzio di più lieti destini. Però il buon volere mi scagioni del compiacermi che farò sopra molti contra gli usi della severa critica; conoscendo quanto sia vano il giudicare i novelli, e come taluno per correr d' anni venga meno agl' indizj, tal altro di gran lunga li superi. Taccio che lo sfiorare pochi nomi torna ad uffizio d'encomiatori, ma non dà la misura d' una provincia e d' una scuola, ch'è parte di storico, e più confacente alla intenzione di questo scritto. Le vite de' più illustri artefici ho tratte fuori dalla vicenda di più che un secolo, la quale si continua a' dì nostri e proseguirà ne' venturi, e dalla quale altri uomini sceglieranno a lor volta i meritevoli di sin-

golare memoria. A me incombe di ritrovare le orme segnate in principio; e seguendo le tre facoltà del Disegno esplorarne i caratteri, additarne i cultori e presagirne le sorti. Lavoro ingratissimo se amor di patria non lo addolcisse, perchè ripieno di dubbj, ed avvolto nelle incertezze sì come le arti delle quali discorre. Notare le scuole e giudicarle fu d'altri tempi: smaniano i nostri di licenza, e licenza nelle cose del bello è il non conoscere o il non volere nessuna scuola.

L'Architettura (perch' io cominci dalla più antica) ripiange da più che sei lustri il suo *Barabino*, ma troppo non cura d'emularne gli esempj e ardisco dire di seguitarli. Io rinnovo un' accusa amara: dalla quale virilmente si schermano i professori, coll'ingegno dell'età nostra più curiosa dell' utile che del leggiadro, coll'avarizia de' privati, colla noncuranza del pubblico. Ma niuna età fu più misera e ritenuta all'edificare che la gioventù di quel valoroso: quando, ripieno delle bellezze di Roma, trovò in Genova baldanzosi i mediocri, svogliati i signori, afflitto il Comune, ogni senso di gentilezza confuso nei mali della guerra e della tirannide. Pur nondimeno quel poco che davano le condizioni del pubblico gli bastò a risvegliare ne' privati l'amore del bello; nè sdegnò un tant' uomo, anche in picciole cose, anche in restauri di niun momento, far cenno d' eleganza se non potè di magnificenza, e mostrar purità dove non potevasi lusso. Oggi si cammina a ritroso: e il dispregio della forma perdonato a venali speculatori s'è fatto audace ad invadere i monumenti pubblici; d'ignoranti si mordono spesso gli ordinatori, nè si scema per questo la colpa, perchè ai prosuntuosi e agli avari si vuol contrastare ad un

modo medesimo, non obedendo. Ma gli effetti castigano la mala condiscendenza; chè dove non è regola al gusto sottentra il capriccio, e si tiene per nulla che uno od altro profano governi la cosa edilizia. E in luogo delle massime (le quali o buone che siano o ree non van mai senza una cotale lor logica) succedono le novità, lusinghiere più sempre alla superba ignoranza quando ci sono recate di fuori. Oggi non mi pare virtù sperabile negli architetti se non ch' essi abbiano mente al passato, nè possibile felicità fuorchè il mettere un po' d' amicizia fra l' utile e il dilettevole. Del resto provvederà l' avvenire (nè solamente nel fatto di quest'arte) a francare l' Italia da sì misere condizioni; quando cessato il millantare di ciò che fummo, sentiremo quello che dobbiamo essere. Godiamo intanto che Genova si difenda nell' opinione de' posteri con due monumenti ch' ella ebbe stupendi dall' età nostra e dai creati del *Barabino*; degnissimo l'uno della magnificenza antica, l' altro della civiltà moderna: onorevoli entrambi alla città che li fe' sorgere dai fondamenti, ed agli artefici che a tanta mole non impaurirono.

Ignazio Gardella avrà nome non perituro ne' Portici di *Via Carlo Alberto*, ordinati nel 1836 a sgomberare ed abbellire una piazza dov' era prima un intrico di casipole e di crocicchi; ultimati (nè tutti lo vorran credere) in termine di men che sette anni e col dispendio di tre milioni. Più ardimentosa intrapresa non avevamo nei secoli addietro, e in cui la bellezza dell' edifizio dovesse nascondere tante difficoltà di lavoro. Quel ch' oggi vediamo e vedranno per lunga generazione i figliuoli de' figli, sono un ordine continuo di arcate 74 dall' Arsenale

Marittimo al Palazzo delle Compere, che si levano da terra in altezza di metri 11,50; tutte d'un bianco rosco, calcarea di Nizza, salvo gli zoccoli che son pietra verdognola del torrente Varenna. Il dissotto è un cammino piacevole e sicuro dalle intemperie fra botteghe di trafficanti e un ricorrere di faccendieri: il dissopra un terrazzo che domina il porto e lo corre in linea angolata nel mezzo, come piacque al Consiglio d'Ammiragliato per non mettere più duro freno alla mareggiata. Ma i nostri nipoti non vedranno con quanto di accorgimento e d'audacia convenne eguagliare il letto, dove di schietta arena, dove di pietruzze e di melma, dove di tufo da spuntarvisi il ferro; e per buon tratto lottando coll' acqua, condizionare ad un modo il ronchioso del lido e il molliccio del mare. Non potranno immaginare così di leggeri il quanto di fatiche e d'ingegno bisognasse ad approffondire e saldare le fondamenta, comporre e varar le casse, assicurarle dalle ondate, livellarle a dovere, e dall' una all' altra fondare la robusta muraglia che spalleggi e rincalzi il colosso. Chi vide e considerò le tante cure e i tesori ed il tempo che n' andarono nelle opere, trascorse a meravigliare che a sì gran costo si procurasse ornamento ad una città e ad una strada (1).

---

(1) L'autore finiva appena di dettare queste linee (27 agosto 1867) quando intese l'acerba notizia che il Cav. IGNAZIO GARDELLA era caduto vittima del *cholera* compiuti gli anni 61, e così d' una cagione medesima col suo insigne maestro il cav. *Barabino*, e quasi d' una medesima età. Tale è la sorte di questo scritto: che de' presenti e de' passati, de' morti e de' vivi non s'abbia certezza finchè la penna non dia l' ultima sillaba e gli ultimi tratti il torchio tipografico. Ora ai meriti del GARDELLA si vogliono più diffuse parole, quante almeno bastino ai venturi per isdebitarsi con lui di più copiosa e più esatta biografia. E a questo effetto mi gioverà un breve sunto della vita ch' egli scrisse di sè medesimo, e che lasciò con altre sue carte sì come ricordo al

Con questo biasimo s' augurava l' età che viviamo, a cui pare che il vanto della bellezza non franchi la spesa della fatica e dell' oro. Ma il tempo che ravvia gli umani giudizj, e il giudizio de' forastieri che schiettamente riguardano all' opera, già mostrano e mostreran questa nè minore nè troppa all'antica magnificenza di Genova: se durino tuttavia le censure, saranno stregua del tralignare che facciamo da noi medesimi.

GIAMBATTISTA RESASCO nel Cimitero de' Genovesi sortì quel maggior favore che possa un artefice attendersi dalla fortuna; la quale al *Barabino* sorrise appena di sì grande

---

proprio figlio Iacopo, giovane costumatissimo, che tenta con indefessi studj le paterne vestigia. Leggo quivi che IGNAZIO nacque in Genova appunto il 25 aprile del 1803, che percorse lodato e premiato le discipline scientifiche e letterarie nel Collegio Nazionale, indi con egual sorte le matematiche nella patria università sotto i professori Botto, Grillo e Garassini, e nell' Accademia Ligustica gli studj d' ornato e d' architettura. Giovinetto di 15 anni entrò volontario nel Genio Civile: e quivi gli fu di conforto nelle pratiche dell' ingegnere quel lume di dottrina e d' ingegno che fu il cav. *Luca Podestà* Ispettore per la Divisione di Genova, per cui senno ferveva di que' giorni l' opera delle regie strade che dalla nostra città si diramano alla Provenza, alla Toscana e al Piemonte. Anzi, laureato architetto e ingegnere il 29 luglio del 1821, parve degno di sopravvegliare i lavori estremi sul valico de' Gioghi e in Val di Scrivia, e con tanta soddisfazione del *Podestà*, che colla stima ad un tempo gli crebbe affezione, fino a gradire il comparatico per sè e per la consorte Luigia Casanova, quando venne alla luce il suddetto Iacopo — Primi saggi del suo buon gusto in costrurre ed ornare edifizj furono un Oratorio all' Isola del Cantone sullo Scrivia benchè non ultimato nelle parti accessorie, e il Palazzo elegantissimo de' Sig.ri Vigo in Voltri, ove per commissione de' Sig.ri Oderigo ridusse pure a private abitazioni un antico fortino sulle foci del Leira. Ma in quella terra della Riviera che tanto abbonda di mulini e gualchiere e congegni di fabbricanti per forza d' acque, ebbe occasione d' avanzare per guisa negli studj idraulici, che niuna opera di tal ragione parea da intraprendersi senza il consiglio di lui — Più vasto campo gli apersero il Magistrato de' Provveditori e la Camera di Commercio, chiamandolo con voti unanimi a' loro stipendj, quella il 4 febbraio, questa il 24 luglio del 1830. Per lui s' aggrandirono i Forni Pubblici, e le canove delle grasce, e gli approdi alle navi e le

concetto, per consegnarne l'eredità, gli emolumenti e la gloria al discepolo. Trent'anni di fatiche e di studj, con quel di più che rimane a compirlo, con quel sovrappiù che alla pubblica pietà può consentire la vasta campagna, son materia copiosa al magistero di qualsivoglia architetto. Del Resasco ho toccato altrove quanto si conveniva d'un vivo a cui s'auguri più lunga vita: dell'opera quanto era lecito a non precorrere il voto di coloro che la vedranno ultimata. Nè mi sento però spedito del còmpito ch'è mio specialmente sì come non facile ai posteri; lodare la mente de' magistrati e gli ordini che tennero

---

cale da sbarco nell' antico Arsenale del Vino presso la *Porta dei Vacca*. Per lui nel 1835 s'alzò la Loggia sul *Ponte de' Mercanti*, specialmente lodata per nuovi e ingegnosi sistemi d'armatura: per lui quel Monumento Onorario a Re Carlo Alberto che in prospetto del Portofranco ricorda le franchigie concesse da questo Principe al nostro Emporio; per lui il nuovo Ingresso che dalla pubblica strada fa passo al Portofranco medesimo. Al quale intendeva recare ben altre migliorie con un *Progetto* che rassegnò alla Camera di Commercio nel 1845: secondo il quale s'ampliavano i luoghi di deposito alle merci e'l recinto stesso dell' Emporio per la penisola del Molo, con una strada a rotaie di ferro che dalla *Piazza di Caricamento* la corresse a dilungo. — Con suoi disegni e modelli fu scoperto il Palazzo Ducale di quella Caserma o Cortina che ne celava il prospetto, e coordinati e compiuti gli avancorpi laterali nel 1856. Lavoro non meno proficuo, e com' io stimo via più malagevole, fu il preservare da certa rovina la gran Sala di questo Palazzo con nuove e artificiose concatenazioni: ond' ebbe suffragio di lode dai delegati del Governo, gl' Ingegneri *Giannone, Mosca, Barbavara e Marsano*. Disegnò nel 1841 le giunte che sul lato meridionale compirono il quadrilatero del Seminario Arcivescovile, con esso la nuova Chiesa d'ordine corinzio. Tra le opere d' Ignazio condotte a richiesta di privati domandano speciale memoria il Casino già Molfini or Baratta a Rapallo decorato con ottimo gusto, e quello de' Gnecco murato nuovamente in Nervi, ed un terzo de' Campostano restaurato ed abbellito. Ma sovra tutte vuol notarsi il Palazzo della Banca Nazionale costrutto in Genova tra il 1853 e il 56; che per gl' interni compartimenti, pel grandioso vestibolo, per le ricchissime sale, e per le eleganti decorazioni della facciata è stimato il suo capolavoro architettonico. Fu chiesto di fuori ad immaginare edifizj pubblici, come ad esempio da' Bolognesi ai quali delineò un Manicomio.

in cosa di tanto rilievo. Degl' imprudenti è il deliberare frequente, mutar propositi, far poco e non bene. Que' degni uomini sostennero accusa di lenti; ma in pochi lustri diedero comodo e splendore alla patria, quanto per correre di maggior tempo non seppimo noi nè proporre nè immaginare. Erano cauti al risolvere, deliberati e magnanimi all' eseguire. E nell' uno e nell' altro ufficio, benchè molti e maturi di senno, non sedevano a tribunale; gareggiavano di docilità i più saputi, di modestia i più vecchi. Il perchè le querele come i voti del popolo, e i biasimi come il suffragio dei dotti, entravano, non

---

Ma il troppo di commissioni, tanto difficili quanto onorevoli, lo costrinsero in patria; nè di queste si potrebbero tacer senza colpa le principali, quantunque i suoi disegni per varie cagioni non sortissero effetto. Nel 1819 cooperò ad un *Progetto* per l'ampliazione del Portofranco, e poco appresso per invito della Camera e del Comune studiò a ridurre in *Dock* pel commercio il nostro Arsenale Militare. Cogl' Ingegneri *Giov. Ansaldo* e *Stefano Grillo* ideò una Galleria sotterranea che perforando sui primi passi della Ferrovia le colline di *Granarolo* e *degli Angeli* uscisse al pian di *Palmetta*, evitando (senza dire i troppi dispendj) le curvilinee e le contrappendenze dell' attuale cammino, e'l bipartito di Sampierdarena in due zone — Nel comporre e decorar gli edifizj fu vago oltremodo di scegliere marmi e pietre di Liguria o d' altra terra vicina non prima usitate; come ad esempio la calcarea di Nizza nel gran Porticato, e nella Loggia suddetta le pietre della Palmaria per le corone degli archi e i piedritti, e' l roseo granito del Lagomaggiore sull'esterno del Palazzo della Banca. Sempre inteso al maggiore incremento dell' arte, istituì la Società degl' Ingegneri e Architetti Italiani, la fornì di sapienti statuti e le diè vita non infruttuosa in Liguria: dettò parecchi opuscoli a sciogliere questioni tecniche, ad illustrar monumenti, a bene avviare la gioventù di chi studia, e per suo uso raccolse un domestico tesoro di libri, di pitture, di stampe. Ebbe titolo di Professore dell' Accademia Fiorentina, di Membro corrispondente dall' Istituto Reale Britannico, di Socio di merito dalla Ligustica. Quest' ultima possiede di lui non pochi disegni all' acquerello, tali da mostrarlo così eccellente nel disporre come elegante nell' immaginare le fabbriche. Taccio le commissioni gravissime onde l' onorarono e i privati e 'l Governo stesso in diverse occasioni; e dal notare altre opere ed altri fatti di Ignazio mi scusa quel che sparsamente ne ho scritto in processo di questi volumi.

tollerati ma chiesti, le soglie de' Reggitori. Non impazienti del passato, più che a distruggere il vecchio intendevano a superarlo con opere nuove; sì teneri di accordare utilità con bellezza, che le forme dello stile e la ragione degli ornati parevano argomento di non oziose consulte. Da tali arti uscì prima la Necropoli a *Staglieno*, severa e nuda come asilo de' morti, poi gentile alle forme come tributo di civile pietà, poi gigante alla mole come monumento alle virtù d'un gran popolo. E così fatta proseguirà nel maestoso suo tempio, ne' suoi prostili, nel suo peristilio, scusando all'architettura de' nostri giorni molti errori ed assurdità.

E qui fo preghiera perch' altri non mi tenga avverso ai presenti più di quello che a me consigli l'affetto delle arti, dalle quali sogliono le più tarde generazioni argomentare la civiltà dei passati. Ciascun secolo ha i vizj proprj, e non è secolo che non abbondi d'ingegno. Nostro vizio è l'errore, ed in mezzo a furori di libertà non avere spirito e sentimento che si possa dir nostro. Dignità e bellezza misuriamo dai comodi della vita, e ci aggrada ogni novità perchè sembra contraria di schiavitù. Quel che spetta all' edificare, è desiderabile (se mi giovi il ripeterlo) che i maestri dell'arte e i moderatori del pubblico attendano d' un modo a rilevarla in onore. E poichè il genio italiano ci diede modelli per ogni bellezza, non veggo perchè si debba accattare di fuori, o chiamare straniero quel che abbiamo insegnato altrui, o travisare le cose de' nostri per ciò solo che non hanno le fogge o d' Inghilterra o di Francia. Il qual vezzo se nelle opere architettoniche è un tal poco infrenato dalle prescrizioni scolastiche, va matteggiando fino al ridicolo ne'

lavori di pura delizia: come a dire ne' Passeggi, nelle Ville, negli Orti, ove l' invenzione è più libera e più curioso il diletto. Di che non mancherebbero esempj; ma perchè non porremo sott' occhio i contrarj, meno ingrati a chi legge, più onorevoli al nostro paese? Entri per terzo MICHELE CANZIO fra gli artefici che ben meritarono delle nostre arti, e contra la quasi universata avarizia stia il nome d' un Privato d' antichi costumi; chè virtù antica è fregiare la patria colla pietà e illustrarla colle avite ricchezze. Passerà (mi confido) ne' tempi avvenire come il Gentile Uomo usando a proprio diletto, come suole ad altrui carità, le larghezze della fortuna, si abbandonò in tal maestro che pareggiasse ogni grado di liberalità signorile, rinnovando le vecchie prove che a' nostri giorni si leggono per libri o si raccontano con meraviglia. Per vero il CANZIO, postosi alle discipline dell' ornatista e del prospettivo sull' albeggiare del secolo, seppe d' esempj meschini levarsi a tal purezza ed eleganza di forme, che la moda, non mai quieta, disperando di vincerle conveniva che le sdegnasse. I lunghi anni che visse, e quei che vivrà se auguriamo dal merito, gli fecero amara fede della umana incostanza, pur recandogli il debito onore con molte e invidiabili commissioni vuoi di signori o di magistrati. Perocchè il florido ingegno ch' egli era, non s' appagò di tanto, che non tentasse con eguale felicità le altre parti od arbitre od accessorie di quel suo magistero: disegnare monumenti onorarj, decorar funerali, improvvisare allegrezze di popolo, aprir varie scene ai teatri o gai aspetti a private stanze, spianare giardini, comporre selve o boschetti, o tutto in un luogo avvicinare il grazioso al terribile, l'imponente al leggiadro, e parere

ad un tempo architetto e meccanico, decoratore e scenografo, dipintore e poeta. Laonde il mio libro, dovendo toccare alla sfuggita degli uomini e de' fatti presenti, si raccoglie in un' opera la quale e per chi la condusse e per chi la commise sia quasi compendio di suntuosità e di valore.

Quando il march. Ignazio A. Pallavicini ordinava a delizie la sua Villa di Pegli, si maturavano in Genova le smisurate opere che più sopra ho discorse. Ma questa s'incominciava da un gentile pensiero; volendo il patrizio riconoscere con qualche segno non dubbio l'amore della scienza accoppiato non vanamente alla nobiltà dei natali. Quivi fino al maggio del 1837 avea spirato l'aperto colle la Clelia Grimaldi Durazzo, chiara ai cultori della botanica, educando in certe ajuole della campagna con lunga cura i più eletti fiori e le canne e le piante più peregrine che invidj natura alla tempra del nostro cielo. A quel tetto, a quella balza, a quel verde invitavano il generoso signore e pietà di congiunto e riverenza ai leggiadri studj ed affetto al retaggio dell'avola; ad onorare il quale ogni cosa gli scarseggiava, se non mettesse del proprio a fregiarlo colle grazie dell'arte. Crebbero di giorno in giorno i concetti al lavoro, come crescono per volger di tempo que' sensi in animo ben costumato. A tal segno, che non parve difficile dove eguagliare sghembi di terra, dove campar collinette in aria, o svellere macigni, o avvallar falde, o condur praticelli; e ad ogni passo emendare la natura e sforzarla di accomodarsi alla fantasia dell'artista. Migliaia di braccia agitavano in quel nulla di spazio; il piccolo suburbano rendeva aspetto d'operosa città. Sette anni s'avvicendarono

fra tanto lavoro, stupendo per chi l'ordinava, e opportuno a sostentare lungamente la povertà del paese; chè di questo benefizio non meno che della sua Villa si compiaceva quel nobilissimo. E infrattanto maestri a diriggere, e statuarj a scolpire, e modellatori a far di plastica, e pittori a figurare, e ornatisti a fregiare; d' ogni ragione industriosi (e di costoro i più sperti) a disporre vivai, tirar siepi, pastinar campi, tramutare alberetti; qui l'opera dell'architetto in sul nascere, qui del villano a vangar terreno, colà del giardiniero a fiorirlo o piantarlo: dove uomini a cavar pelaghetti, o aprir canali a ruscelli, o trar acqua giù da burrati; più oltre l' immagine d'un ponticello, d' una capanna, d' una pagoda; poi giochi a divertir le brigate, e nascosti tranelli a sorprenderle, e bei riposi a fermarle, e subitanee vedute a rapirle. Nè queste vaghezze od altre cotali fanno il meglio dell'opera, ma sono di giunta a variarla e a distinguerla di luogo in luogo. All' entrar che tu faccia, non t'aspetti a tante e sì nuove cose e si varie: un viale che mette capo al palazzo; modesti entrambi, quasichè il signore della Villa volesse tutto a diporto de' visitanti, nulla o assai poco per gli usi suoi proprj. Nella Villa incominciano e nella Villa si compiono le cortesie; nè prima hai varcata la soglia, che un folto d' elci ti metterà ad un Casino (*Coffée-house* lo direbbero gl'Inglesi) da posare a tua voglia; sospeso ad arco, e dentro e fuori corinzio, elegante di stucchi, d' ornati, di mosaici, di figure alla pompeiana. Primi ad entrarlo furono la Regina di Sardegna e il Principe Eugenio di Carignano nel **1846**, come narra una scritta al di fuori. Ora se quivi si fa segno di gentile ospitalità, seguiteranno di corto gli augurj; ed eccoti a ter-

mine d'un' altra allèa un non so che d'Arco Trionfale di schietto marmo e colonnato ad ordine composito. Se guardiamo allo stemma che piramideggia sull' attico, è il patrizio medesimo che si protesta con filosofica semplicità come al tumulto cittadinesco prevalga la solitudine campestre. Si veramente che voi v' abbiate l' allegrezza nel cuore e l' abbondanza in sugli occhi, come vi dicono le due statue rizzate fra gl' intercolonj. Vedreste allora come piaccia ad abitare anche un rustico tugurio; voglio anzi che ne facciate ragione pur voltando col tergo al di là dell' arco; dove, con grata meraviglia, non più colonne o modanature, ma paiono muriccioli scassinati dal tempo e macerie screziate di muschj e d' edera, con un coperto di cannucce e di paglie, e tra un folto di piante selvatiche. Crederete, a sol mettervi piede, di vivere in un idillio di Marone o di Teocrito, se già non foste de' molti ai quali il classicismo degli antichi odora il rancido. Nè per questo la Villa Pallavicini vi sarebbe meno graziosa, come creatura ch' ella è d' un tal Proteo che sa vestire ogni forma. E vi so dire che seguitando, ella non vi darà che bizzarre scene e fantasie di romanzo: ed eccovi una Cappelluccia solinga (e non dimentichiamo che gotica) da sedervi un innamorato o da piangervi un' orfanella o da pregarvi una derelitta: tutte cose lontane dal classico. Più in alto tra i pini e gli abeti, anzi sull' ultimo poggio della collina, un Castello feudale; dove tutto parravvi in assetto, dal ponte levatojo al più ascoso trabocchetto, e tutto vero e presente fuorchè il barone co' suoi sgherrigli. Poi tombe e sarcofaghi e cippi da medio evo; poi tettoie e capanne di varia foggia, e nuove curiosità ad ogni muover d' occhio; ma chi vorrebbe indugiarvi

a quella che chiamano Grotta, ed è spelonca e lago ad un tempo, di sì mirabile artifizio, e così involta ne' suoi giri e variata nelle sue facce e capricciosa nelle sue forme, da prenderne scorno, non ch' altra opera di mano, la natura medesima? Chi vorrà credere, volteggiando in burchiello pei seni e le sporgenze dell' antro, che intorno a que' massi, or levigati e schietti, ora scabri ed aguzzi, or nodosi e bitorzoluti, lavorasse tutt' altro maestro che il tempo e la forza delle acque che vi si gittano e ne escono e vi s' ingolfano? E che i cristalli e le stallatiti a ciascun punto sorgenti dal fondo o pendule in alto o sospese a traverso, e quando formate in coni, quando in arbusti o in conchiglie od in gemme, e secondo il luogo e l' uffizio loro trasparenti od opache, o d' un bianco di marmo o d' un fosco di grotta, non sien nate quando che sia in cotesta caverna e cresciute dell' umore che continuo vi stilla; e non piuttosto cercate a gran prezzo da montagne discoste, e trainate fin qui a furia d'uomini e di giumenti, e composte finalmente ad ingegno d'artefice? Ma le misure del mio scritto mi pressano a toglier licenza: nè il farlo sarà così breve, dacchè la Villa è via più giocondevole all' accommiatarci che già non fosse sui passi addietro. Conciossiachè non più ad una ad una, ma tutte ad un tratto ci chiamano mille e mille novità, e innanzi a tutte il Laghetto che d'onde usciamo all'aperto si confonde alla vista coll'azzurro del mare lontano. Quanto ho scritto del Canzio parrà poco più che nulla verso il sottile giudizio ch' egli ebbe a profittare de' luoghi con piacevole inganno degli ospiti: talvolta slontanare gli oggetti con forti ombre frapposte, tal' altra con occulto girar di sentieri o tenerli o ridurli sott' occhio, e sovente

in cortissimo spazio torcendo e ondeggiando per clivi e pianerottoli, fra un cupo di piante o tra un viluppo di siepi, simulare un cammino lungo e concedere diletto con un po' di fatica. Or quivi a guardarti di fronte, null'altro che cielo ed acqua; dal buio d' una spelonca al bagliore d'un lume vivo ed aperto. Se volgi all'intorno, o sullo smalto de' prati, o tra il fitto de' lauri, o pel nudo delle balze, alle fogge d' un ponticello ti parrà d' esser tratto ai Cinesi, e un obelisco ti parlerà dell' Egitto, un Riosco degli Arabi, una pagoda degl' Indi. Ma giovi tenerci nel navicello, e di nuovo gustando del nostro, recarci intorno intorno ad un bel Tempietto di stile ionico che si leva a fior d'acqua: con sotto armata d'arco la Dea de' boschi e con tritoni sul di fuori, a significare (io mi penso) la pescaggione e la caccia, la selva ed il pelago, la terra ed il mare, o a dirla speditamente quel che dà a vagheggiare con grato contrasto la Villa. Ma gli ultimi onori, e voglio dire i più squisiti, eran debiti a Flora: ad invitare la quale è finalmente un Ricetto ottagono, ridente di pitture, di plastiche e d'invetriate a colori; bench' ella per naturale vaghezza si elegga di sorvolare ad un cesto di vivi fiori che siede in mezzo delle aiuole, o sia dessa la Dea in figura, o meglio una Silfide, come pare alle alette di farfalla, avvezza a libare sui calici le mattutine rugiade. Benchè l' affetto del generoso signore non discese a velarsi d'allegorie se non dove era chiesto a sfoggiare di ricchezza e di grazia; ben volle scoprirsi altrove con quella statua della Clelia Grimaldi che vi verrà d' innanzi come scendiate al giardino ch' ella piantò di sua mano, e che il degno Nipote ripopolò d' elettissimi alunni. Modestia del tutto rara, in gen-

tilizio fasto rarissima, che niuna di tante immagini accenni all'autore di sì gran fatti, e ciascuna abbia un titolo per lode altrui. A suggello di che parrà quasi incredibile ch'egli ad insaputa di tutti ponesse di finissimo marmo un Monumento ed un busto a Michele Canzio là ove la Villetta è più gaia vicino al lago; quasi ad assennare chi passa com' egli non senta la vanità superba di molti, i quali stimano di far propria la virtù dell'artista e sdebitarsi coll'oro di qual sia gratitudine. Testimonianza di lode così gentile, ch' io non v' aggiungo parola.

Toccando delle recenti opere le tre principali, ho però dimostrato quanto possa l' architettura fra noi, dal grandioso de' monumenti pubblici al dilettoso de' privati diporti. Ma da queste ch' io noto non paiono meno desiderabili le due condizioni ch' io metteva in principio alla virtù dell' arte; dico la sapienza de' committenti a volere il buono, e la costanza de' professori a seguirlo. E col buono egualmente io considero il bello e coll'utile il dolce; architetto e ingegnere non mi fanno che una persona. Disgiunti o per colpa de' tempi, o per vizio di discipline, mostrano a brutto esempio o la scienza deformata all' aspetto o l' arte vuota della propria sustanza. Ma che dico di questa, mentre ciascun' altra facoltà similmente vaneggia? Ond' è che tanto apparecchio di dottrine, quante ne ostenta il secolo, non pur non appaga ma non acqueta la gioventù degli artisti? E perchè, moltiplicando le accademie e le scuole, non si resta di maledire ai precetti e ai maestri? Dovremo noi negli studj del bello lamentare scarsità o confusione? Impotenza od errore? S' io guardo al molto che s' è fatto e si va facendo in Italia, e ai felici ingegni che sorgono in ogni luogo, m'as-

sale il dubbio che non povertà ma follia delle menti, nè certo penuria ma slegamento di dottrine disperda gran parte di bene e molti impedisca da segno onorato. Ai quali sconci se abbisogni riforma di reggitori od esempio di grandi artefici, o due rimedj ad un tempo, è materia d'altri volumi e di miglior penna. Chiudendo oggimai quel che spetta all' Architettura, manderò all' albo accademico chi voglia conoscere i professori che non son pochi nè indegni del titolo. Ivi leggerà de' provetti l' Angelo Scaniglia che rammenta col nome più generazioni di costruttori, leggerà Tommaso Carpineto a' cui disegni è dovuto il secondo teatro che abbellisca la nostra città, e Stefano Grillo così profondo nella scienza come si conviene a chi da molti anni siede in cattedra nel nostro Ateneo. Più giovani ma promettitori d'ottime cose sono l' Angelo Delvecchio e il Resasco Pietro; valentissimo il primo da severi studj durati in Roma, l' altro dagli esempj paterni e da quelli che va sfiorando nelle scuole italiane. Di parecchi già noti per opere ho detto sparsamente per occasione, e più altri potrebbonsi aggiungere se non urgesse la brevità. E alcuna cosa d' intatto si dee pur lasciare agli scritti avvenire, in una terra ove s' aprono nuove strade o si rifanno o s' adornano; grato argomento all'onore degli artefici e al benemerito degli scrittori. Fo passo agli *Statuarj*.

E a costoro intendo di rallegrarmi d' un privilegio che l' arte loro si gode ne' tempi nostri e si godrà, se le vane dispute abbiano a durar lungamente o a rinnovarsi. Privilegio mi pare aver poche cagioni a combattere: dico di controversie e di massime. Però la scultura in ogni età, come in quella che noi viviamo, qual ch' ella fosse

di senno e di gusto, parve sempre costante; mutò forme più volte per consenso d' imitazioni, non ondeggiò mai per discordie di setta. Il suo còmpito è grave e per avventura gravissimo rispetto alle altre, ma stretto in più angusti termini e però meno fecondo di oziose contese. Largamente conoscere un soggetto e stringerlo in sintesi, eleggere un tipo che sia conveniente, rilevar la materia quanto basti a misura del vero, appagar l'occhio dovunque si posi, è il catechismo di chi scolpisce; e come le parti son poche ed essenziali, così rifuggono al dubbio e non conoscono dissidj. Oggi che le altre facoltà se ne mostrano sì ghiotte, è ragione che gli scultori abbiano più splendidi fasti e più floride scuole. Non pertanto io dirò che la Statua s' abbia a tener sicura d' ogni torto giudizio, quando l' imitazione di natura, tuttochè messa a freno da quella certa spia ch' è il rilievo, può d' altra parte fallire d' innanzi al gusto di chi scolpisce o modella. Chi non sa che costoro, autori che siano o seguaci, han comune co' dipintori una lite acerba tra l'ideale ed il vero? Anche a cercarsi uno stile, ch' è norma e suggello al pensiero, taluno aderisce alle immagini antiche, tal altro spazia per le moderne; v' ha chi adopera di conciliare il moderno all'antico, e chi li sdegna entrambi egualmente per non fidarsi che al proprio senso. Forse, a parlare de' nostri, avverrà ch' io discerna così varie sembianze, specialmente ne' giovani che sorgono testè poderosi, e tanto degni di nota quanto più liberi all' operare. Ora se da' miei fogli traspiri un nulla di quel ch' io sento nei dogmi dell' arte, non voglio che mi si rechi ad arroganza, sibbene a quella necessità che specialmente nelle cose del bello stringe ciascuno che parla di rivelare sè stesso. Sen-

zachè quell' arbitrio che intero si lascia anche al pubblico biasimo, sarebbe durezza, e più che durezza ingiustizia, e più che ingiustizia disconoscenza, il negarlo a me in poca parte, che registro i lor nomi ad unico argomento di lode.

Spento il *Gaggini*, niuno de' maturi può competere con Santo Varni nè di fama nè d' autorità nè di fortuna. Gustate appena le discipline di quel valoroso dopo maestri non degni di sè, meritò d'eseguirne i modelli nel bel Fregio della Rotonda, e di succedergli nell'insegnamento accademico. Nondimeno le opere giovanili lo mostrarono vago di sposare alla severità degli antichi il quattrocento degl' Italiani; testimonio il bassorilievo che fece ai Serra nella lor cappella al Guastato, e quegli altri che pose a decorazione delle Porte marittime. D'anno in anno e di lavoro in lavoro aggrandì quello stile, e si venne educando ad un gentile ecletismo che fa l' impronta del suo talento. E gli giovò a fecondarlo una brama inquieta di visitare l' Italia in ogni suo monumento: istituire raffronti, cavar disegni, fermar giudizj, e d' ogni cosa serbare il fiore nella memoria. Tale affetto può facilmente scusare ogni cultura di lettere ed ogni studio di dottrina: ond' è che il Varni ci è raro esempio di quegli antichi che al magistero dell' arte non invidiavano l' erudizione. Liberalissimo di questa con sè medesimo, non perdonò nè fatica nè spesa; e le sue stanze d' artista ridondano di ciò che ne' palagi de' principi e de' signori suol essere ad ostentazione di lusso. Disegni e stampe numerose e rarissime, modelli e bozzetti, gitti ed intagli, medaglie e cammei, cartoni e dipinti, e d' ogni ragione anticaglie, e d' ogni prezzo volumi d' arte, e preziosi autografi e

documenti, son la costui suppellettile; e come invidiabile così il fanno lodato, perchè dimostrano com'egli usasse i favori della fortuna. Or questi tesori che all' archeologo addoppiano scienza, nell' artista avvalorano il genio. Se quello del VARNI non è sì superbo da metter leggi ad una scuola, nè così nuovo da far nome ad un proprio stile, contende però ad altre lodi, per verità men fastose ma non meno gradevoli, come quello che in luogo di seguaci può aver discepoli, e invece di forti commozioni può svegliare il diletto. Di tal tempra maestri sogliono anche colla fecondità delle idee compensare il sentir profondo; e il nostro SANTO n' è buona conferma. Desiderato da molti (com' è suo dritto) a monumenti sepolcrali, ha per tutti un pensiero affettuoso, un' immagine degna, una scena eloquente. Così, per notare fra i tanti il meglio nel Cimitero pubblico, sugli avelli del march. G. F. Donghi figurò la Prudenza l' Eternità e la Fiducia in Dio, del march. Costantino Lomellini il Dolore in sembianza di tenera donna, e ai sepolcri di Raff. Ronco nel 1859 e di Franc. Polleri pur dianzi immaginò la Religione e la Carità con certa prontezza e grazia di lineamenti, che in quel popolo di figure ti fan forza a ristare. Singolare esempio è la tomba del Dufour, dove il morto è messo a giacere sull' urna; opera bellissima d' arte e doviziosa di marmi, a cui la pietà del figliuolo *Maurizio* aggiunse decoro di bei monocromi. In due specchj non piccoli amò ripetere l' atto stesso del morire, dico sui cenotafj di Maria Ant. Bracelli Spinola e di Laura Pertusati Gropallo: con molta maestria se non forse variata abbastanza. Il solenne del Cristianesimo tentò con rara felicità nel monumento comune de' patrizj Cattanei; il Redentore

sedente sul sommo, e i SS. Battista e Matteo sull' imbasamento, d' intaglio: figure che spirano in ogni tratto il gagliardo di fra Montorsoli. Tutto suo mi rassembra quel sorriso celeste che ridono parecchi angioletti di basso rilievo, e di persona men che a metà, lungo i cippi (come dicono) delle lesene; così graziati, ch' io non mi tengo del notarli distintamente. I due primi, scolpiti nel 1860, sono atteggiati di preghiera, e segnano la fossa di Federico Patrone e di Matilde Fontanarossa; due altri, gli angeli della Mestizia e della Speranza, lavorati quattro anni poi, rammentano i nomi di Giulia Maggiolo e di Teresa Siccardi. Chi verrà dopo me nell' uffizio d'onorare i valenti, cercherà quel ch' io taccio del Varni non pure in questo ma in altri luoghi, e specialmente a' Cappuccini di Genova, chiesa già prediletta dai cittadini a comporvi i lor cari. Ma il prode artefice non ha solo vanto dai marmi funebri; nè so che sia parte veruna di scultura ch' egli non trattasse con plauso. E (con sì fatto amore la riguarda) procacciò di tornarla ai vecchi usi, quando gli statuarj per l' uopo de' monumenti non calavano a mendicare dagli ornatisti e da' quadratori; onde quella vaga euritmia e quella convenienza d'accessorj che riposa ne' suoi. Meritevole perciò d' aver titolo ove è più sacra la ragione de' sepolcri e più illustre la memoria de' morti: in S. Croce di Firenze e nel Camposanto di Pisa, dove farà presto onorati de' suoi scalpelli Giovanni Rosini non comunal letterato e Luigi Canina maestro e scrittore celebratissimo d'architettura. Tre statue onorarie del Varni seggono negli ospedali di Genova; il Zignago e il Merani nell' atrio del Pammatone, fatture della sua gioventù; più degnamente il Vernazza, testè collocato all' ingresso dei

Cronici. Sorge una quarta di Pietro Gentile su per le scale dell' Albergo de' Poveri, eretta nel 1864. Busti in copia se ne veggono nella Ligustica, e ritratti in private stanze; tutti degni d' artista che atteggi con dignità, che colga lo spirito a par delle forme, che conduca e finisca con garbo. Di tali immagini fece ossequio più volte ai nostri Principi, e ne fu liberale a più Municipj, come ai Padovani del Cesarotti e ai Pisani del Diotisalvi; Venezia avrà poco stante Pagano Doria e Vittore Pisani, commissione e presente del nostro Comune. Trattò il colosso nel Monumento a Colombo di cui s' è scritto, (1) e nel Manuel Filiberto del R. Palazzo in Torino; la statua della Fede destinata al Cimitero di Genova lo stringe mentr' io scrivo a più dure prove. Perch' io m' ingegni ad accogliere molte e grandi opere in sì brevi confini, pur non m' è dato il registrare ogni cosa, ed abbandono non senza rammarico le cento leggiadrie, diverse d' argomento, di materia e di mole, ciascuna delle quali tornerebbe ad encomio di buon maestro. Se le forme del mio discorso mi riportino al nome di lui, cercherò di far meno ingrata la mia brevità. Basti al presente che gli studj del VARNI son tali da fargli grazia nel gusto di chicchessia, che il suo amore all' arte, all' archeologia, alla storia lo fa pregiato ai dotti, e le sue cortesie giustamente favorito ai potenti. L' andar più oltre sarà uffizio di biografi; a questo termine del mio lavoro io seguo gli artisti non gli uomini.

---

(1) Mi resta (per amore di diligenza) a soggiungere che la statua e il bassorilievo commessi al *Varni* e al *Cevasco* erano in principio allogati a *Luigi Pampaloni* che sorpreso da morte non potè darvi mano.

Di Giambattista Cevasco, nome dolcissimo a tutti non meno per carità di patria che per valore d'artista, molte parole mi verranno scusate da quanto io ne scrissi per occasione in più luoghi del mio lavoro. Amante non prosuntuoso dell'arte, bramoso di gloria ma senza rivalità, non istima far frode alla sua scultura dando i brevi ozj e parte alcuna de' pensieri al sacro debito di cittadino. La quale virtù come avanza ciascun' altra delle umane, così ingentilisce e fa più preziosa la bontà dell'ingegno: nè i posteri al giudicarlo gliene saranno sconoscenti. Iniziato all' arte dal *Garaventa*, scultore modesto e contentabile, corrèsse i primi abiti della scuola co' precetti accademici, e gli ornò coll'amore alle buone lettere senza perdere di quella ingenua schiettezza che nell'opera ti palesa di prima giunta l' autore. Tale apparve dai primi lavori: de' quali m' è grato il notare il gruppo in legno della Pietà per una chiesa di Novi, e un modello d'Agar con Ismaello che gli valse l' ascrizione fra i Socj di merito. Con eguale spontaneità dall' affettuoso passò al leggiadro e dalla creta sul marmo, come tosto il march. Pallavicini gli fece adito a cose maggiori; e per più anni potè addestrarsi all' inventare e al condurre in quelle favole e allegorie che fan grazioso ornamento alla Villa di Pegli. E se scende agli artisti alcuna giunta d' onore dalla qualità dei committenti e de' luoghi, non venne meno al Cevasco la munificenza del Re, che datogli a scolpire il simulacro dell' Augusto Genitore, si compiacque di farne decoro alla Sede de' Senatori nella vecchia capitale del Regno. Nel Camposanto di Staglieno (nuovo e cospicuo arringo agli scultori) ha chi lo supera in numero, non chi l' eguagli per grandezza di monumenti;

dei nove ch' ei vi pose fin qui non meno di cinque campeggiano le vaste nicchie, tengono quattro il vuoto degli archi o l' aperta collina. Più che spaziare in immagini, gode raccogliersi in teneri sensi di religione e di famiglia; dove è la Fede che sopravvive alle tombe, come sull' urna d' Ermenegilda Danovaro, dove un Angelo che prega pace alle ceneri, come in quella di Giovanni Chiarella, dove il Genio del Cristianesimo, come nella gentilizia de' march. Cambiaso che fra tutte mi riesce pregevole per severa eleganza. Se le basi comportano intagli, quivi è argomento di lutti domestici: o vedi un angelo che consola il figliuolo orfano della madre, o l' anima d' un genitore che s' accommiata da' suoi, o uno spirito celeste che un' altra ne rapisce alla terra fra le lagrime de' congiunti. Fece anche cenno alle virtù d' un defunto e ne offerse l' immagine ad esempio de' posteri in quel sepolcro di Bartolommeo Parodi ch' è il più recente de' suoi, sì maestoso e semplice, ponendone il ritratto vivo sull' arca, e presso a questa una donna in figura, che all' atto del porgere, cogli occhi avvallati e quasi paurosa dell' altrui vista, ti parrà la Beneficenza Evangelica. Per sì fatta virtù che è l' eloquenza del cuore e che piace d' un modo ad ogni grado d' intelligenti, i costui scalpelli son chiesti con affetto non pure dai cittadini ma da terre lontane. Più cose mandò in America, e più altre ha nei voti; e ben gli dee saper dolce che fin nel remoto Perù s' impari il suo nome d' innanzi a quel Simbolo della Risurrezione ch' egli ideò in tre figure pel Pantheon di Lima. Così la vita si prolunghi al Cevasco, com' egli nelle pratiche dell' arte la nutre di sensi umani e di civili propositi: simile a quegli scrittori che

ti piacciono senza artifizj e ti persuadono senza pompe retoriche.

Carlo Rubatto succedette al *Peschiera* nelle tradizioni dell'arte, nella estimazione de' Genovesi, e fin nelle stanze ove due eccellenti avean già ristorato de' loro esempj il buon gusto della statuaria ligustica. Pietoso alla memoria del maestro quant' ebbi a narrare più volte, non potrebbe mai fare che ne abiurasse lo stile. Anzi lo carezza e lo mantiene quanto può in buona voce, e procaccia colle opere di fare onorata l'eredità della scuola. Fu proprio di questa improntare le statue di non so qual vigorìa che le avviva, e che spesso nel giudizio dell' osservatore tien luogo di grazia. Me ne richiamo a' suoi marmi, che non son pochi; a quelli massimamente che lavorò con più studio. È credibile che la mente dell' artefice addoppj d'alacrità, e di valore la mano, se arridano i temi; chè gli scultori hanno pur essi la lor camena e le loro ispirazioni. Io mi figuro che all' egregio Rubatto godesse l' animo nel conferire co' suoi scalpelli alla posterità di due Liguri, l' un de' quali vezzeggiò le Muse con aurei versi, l' altro con signorili cortesie. Però che i cenotafj ch' egli alzò del 1861 o poco appresso al nostro Gio: Carlo Di-Negro e a Lorenzo Costa di Beverino, non pur mi paiono de' suoi migliori, ma da contarsi fra i degni della vasta Necròpoli. Lo spirito che muove le due figure quantunque sedenti, in questa cogli estri poetici, in quella per ospital gentilezza, prevale ad ogni merito d' esecuzione e si fa lodar sulle prime. La virtù de' due benemeriti è variamente significata: nel Costa da un libro che tiene colla destra, nel march. Gio: Carlo da un bassorilievo con Abramo che accoglie gli angeli. Ma senz' altri riscontri li ravvisa sul

marmo chi li conobbe viventi; anzi ne interroga i volti, e crederà d' udirsi a rispondere; cotanto somigliano il vero. Con eguale affetto il Rubatto effigiò il colosso di Azuni pel Comune di Sassari, e ad altre opportunità (come nel Di-Negro che vediamo ripetuto nella Civica Biblioteca) pose studio quant' altri mai nel ritrarre, e quant' altri se ne sciolse con lode. Ciascuno intende che da sì fatto scultore, e ne' molti anni dacch' egli viene operando, dovettero uscir lavori non pochi; ond' io mi taccio degli altri che n' ha il Cimitero, e di parecchi che pose in più luoghi di Genova o spedì per paesi lontani. Quel nulla che mi consentono le leggi dell' opera sia destinato a lodare il garbo e la forbitezza, ond' egli ad altrui richiesta o per suo proprio diletto modella in picciolo o di cera o d' altra materia leggiadre invenzioni o gentili figure o sembianzè d' uomo parlanti, o vuoi di rilievo o se ti piaccia d' intaglio; ma in ogni modo desiderabili ad ornamento di qual sia gabinetto. Dove, a vederle così minute e pazienti com' elle sono, non le diresti fattura di chi può tanto sul marmo, e mostra di compiacersi in lavori di gran momento.

Tornando agli androni del Camposanto, là ove a parlar di statuaria ci converrà d'ora in poi rimanercene, la tomba del sacerdote Bartolommeo Bottaro, locata in un vano de' pilastri ci avvisa un quarto scultore, Giuseppe Chiappori, savonese di patria, nostro da lungo tempo per elezione. E in questa, come nell'urna del Conte Viale e nel cippo di Paolo Cavagnaro, è ragionevole artista e di buone massime. Bene è vero che negli studj del bello (lascio stare ogni altra scienza od industria) le facoltà dell' ingegno si svolgono e si rivelano per frequente eser-

cizio; ond'è che i gradi del valore non di rado dipendono negli uomini dalla fortuna. Alla quale non ci loderemo noi riguardando al Chiappori e ad un suo fratello di nome Vincenzo, capace scultore anch' egli; nè per l'età giovanile quando si smania dell'avanzare, nè per gli anni maturi ai quali non si suol fare altro augurio che il rimanersene degnamente. E non meno degl' inviti all'operare contribuiscono alla sorte degli artefici le occasioni ed il tempo: dacchè i desiderj e gli studj degli uomini si temprano comunemente all'indole dell'età in cui s'imbattono. Volse per la Liguria una generazione, non dirò sonnacchiosa ma certamente svogliata; durante la quale la nostra Accademia non interrompe ma scrive più timidamente i suoi fasti. Non negherò, quel che più volte ho ripianto, che lo spirito dell'arte si venisse rinfocando nei dispareri; nulladimeno io preferisco vita discordiosa a quiete di schiavitù. In ciò i novelli ingegni deono render grazie all'età battagliera. Perciocchè dove ardono le quistioni è sempre una gara d'apporsi al vero; e poniamo che altri ferisca in fallo, si mostra con tutto questo vivace e gradevole ne' suoi medesimi errori. Quant'è dei nostri e di questi ultimi tempi, giovò pur molto alla emulazione de' giovani il benefizio dei generosi che legarono del loro peculio a sostenere più anni in Firenze od in Roma i migliori alunni della Ligustica. E dagli effetti (se non traveggo) fu manifesto ciò che potrebbe oggi comporre una lite acerbissima: esser valide cioè le accademie ad ordinare gli studiosi nei principj dell'arte, insufficienti ad appagare l'ingegno, e (che più monta) a fare ch'ei si conosca e si svolga e si fecondi negli esempj altrui. Poichè alle pubbliche scuole dell'arte si muove da tempo una dop-

pia accusa, d'ammortare lo spirito de' giovani e di segnarli d'una stampa medesima, io farò plauso all'età che sorge, libera nel proprio stile, ed audace di commettersi al proprio volo.

Giuseppe Benetti (mi tengo alla ragione degli anni) Giambattista Villa ed Augusto Rivalta, tutti alunni della nostra Accademia, tutti già illustri alle prime prove, già scritti nell'elenco degli accademici, e (salvo il secondo) prescelti dall'Accademia a studiare in Firenze, entrano innanzi ad ogni altro, ed annunziano in Genova le prossime sorti della scultura. Quel ch'è notabile, in sì fatta comunanza d'età, di scuola, d'onori, paiono sì disgiunti ne' caratteri dell'ingegno e ne' modi dell'operare, che un sol giudizio non basterebbe a ritrarli.

A pochi artefici sarà dato ben oltre nella lor vita vantar lavori in tanto numero, quanti può fin d'ora il Benetti nel fiore di gioventù. I malevoli per avventura o i meno avveduti ne daran merito alla fortuna, che fugge non raramente anche i buoni. Ma ne' giudizj del pubblico e nella elezione degli artisti è pur sempre una cagione, sovente occulta ai più dotti o inavvertita: dacchè i maestri leggono attentamente nei pregi dell'arte, le moltitudini per lor natura attingono il sentimento dell'uomo. Primo il Benetti, a parer nostro, recava dagli studj di fuori un'imitazione tenace e son per dire scrupolosa del vero; e ne die' saggio nel nudo d'un Ismaele giacente che mandò di Toscana in tributo alla patria scuola. Non farei meraviglie che alcuno, innamorato de' classici, vi ricercasse un sentore di quell'ideale che mai non presta il modello; ma pur desiderando ristavano tutti, e plaudivano a quella vista di giovinetto che parea cosa viva fra le ambasce di morte.

Il Benetti avea vinta una prova difficile, quant'è il non perdere d'espressione mentre l'occhio e la mano si travagliano a ritrarre le sembianze dei corpi. Ed egli si può difendere con esempj autorevoli in lettere ed arti: chè il riprodurre per imitazione le cose è sustanziale nelle facoltà del disegno, il nobilitarle è condizione accessoria. Questa evidenza delle membra, degli atti, dei volti, e in ispecial modo delle espressioni, come propria e nativa del giovane scultore, così rimase in ciascun lavoro e si venne aumentando di giorno in giorno. E com'ella suol essere degl'ingegni più tosto forti che dilicati, più disposti a scuoter l'animo che a dilettarlo, così il Benetti in qualsivoglia argomento o maestoso o patetico o grave o gentile, significando gli affetti s'impronta dell'iperbolico. Non ardisco affermare che piaccia sempre ad un modo; chè i più forti talenti sono anche i più facili a trascorrere per loro slancio, o ad infiacchire per lassitudine. Ma in due cippi dei sette che spedì al Cimitero tra il 1864 e il 65 è bello a vedere quanto egli valga, anche in picciolo, a persuadere e a commuovere. Quell'Angelo della Redenzione che stretto alla Croce prega pace alle ceneri di Margherita Torre, e quel sembiante di femmina (vorrei dirla la Vigilanza) che medita sulla tomba di Maria Luigia Piccardo, paion dirci che i più vulgati argomenti son capaci d'eloquenza, se cadono in tale che gli abbracci coll'intelletto e col cuore. Nel vestire, nel panneggiare, nel muovere, fa prova di buon senno imitando pe' soggetti cristiani l'aureo stile del Quattrocento, e que' tipi singolarmente che sentono il maestoso ed il grande. La gagliarda fierezza delle costui figure disdegna i contrarj; ma provvegga ogni savio artista che l'amore del grandioso

non conduca all'affettazione, e la copia soverchia non dia nel lezio. Chi non vorrebbe il Benetti più parco, più schietto, più naturale al piegare nel monumento del medico Tagliaferro, che pure è il novissimo de' suoi lavori, e dove la persona del sepolto sorge sull'urna così pronta nel gesto, così spirante nel volto? Giovi al Benetti il sentirsi valente in quelle doti che son l'anima dello stile; quel ch'è delle secondarie, metta freno alla volontà, nè s'adonti di ritornar sui suoi passi. Conforta egli stesso la mia sentenza coi due Sepolcri scolpiti assai prima alla famiglia dei Costa e alla memoria di Giuseppe Serra: nei quali il molto affetto degli accessorj non offende la vergine poesia dei concetti. Discende sfarzosa e convolta la stola all'Angelo della Risurrezione, che nel primo di questi impugna la tromba e fa cenno di riscuotere i morti; ma quel ricco de' panni risponde alla solennità del pensiero, nè lascerebbe desiderio veruno se non le fosse sì accosto la stupenda semplicità del *Revelli*. Nell'altro non è cosa che non s'informi di quell'ispirato Ezechiello che profetando par minacciare a chi passa; figura d'una forza, d'una efficacia, d'una terribilità che forse non han l'eguale in quel funereo recinto. D'innanzi a questa ripeterò volentieri, che precipua virtù del Benetti io stimerei l'evidenza: e mi parrebbe intenderlo dalla bocca de' posteri s'io presumessi del mio giudizio. Ben posso senza arroganza augurargli, che l'avvenire gli aggiunga pur quella d'una severa castigatezza.

Altro concetto mi sta nella mente, e mi stette fin da' primordj, di Giambattista Villa: indole di giovane, così alle maniere del conversare come agli abiti dello scolpire, dilicatissima. Egli pure entrò lo stadio dell'arte con un

modello dal nudo, che gli valse la medaglia d' oro dall'Accademia nel 1858, e che il march. Ala Ponzoni con imitabile esempio gli commise sul marmo. Quel tema dovette dargli nel genio; era un David nell' atto di scagliare la fionda: eran forme di giovinetto, non ritrose all' idea di bellezza, di dignità, d' eleganza. Il Villa, sul confine a pena dell' adolescenza e novizio all' inventare, seppe stamparle tutte e così fattamente nella sua creta, che ogni lingua si diede a parlar di lui come d' artista già fatto, ma soprattutto come d' artista prediletto alle Grazie. E parve che la fortuna si sdegnasse di quel precorrere ch' egli poteva a' suoi favori, perchè sul meglio di tali augurj gli sopraggiunse l' età del soldato. Ma quel gentile spirito recò fra i tumulti della milizia il pacifico amore delle arti, e (grato a dirsi) sforzò gli altri d' amarle. Aggregato nelle armi più dotte, onorato della benevolenza de' Capi, promosso di grado in grado, a Gaeta sergente del Genio, artista e soldato, costrinse le discipline della pace a reggere fra lo strepito di guerra, disegnando in più tavole le varie scene di quel memorabile assedio. Soddisfatto il suo debito, non ondeggiò fra le assise dell' ufficiale ed il saio dello scultore: che all' età sua tanto importava come fra una splendida certezza e una speranza amareggiata di dubbj (1). Pochi mi vorran credere che col-

(1) Quando il Villa si scusò al General Menabrea del servizio militare, teneva il grado di Luogotenente nel Genio. A quel degno estimatore di virtù forte increbbe l' accommiatarlo, nè si tenne però dall' augurargli nell' arte quella gloria ch' egli fermamente se ne aspettava nella milizia. Ma tali augurj già da pezza s' andavano avverando; però che dopo i primi lavori parevano i privati gareggiare d' affetto nel commetterne di più importanti al giovine artista. Accennai nel contesto que' pochi ai quali di presente diede opera; accennerò per postilla quel molto ch'egli affretta col desiderio, e che attende

l' un piè ne' quartieri e con l' altro nella modesta officina di Genova, togliendo di tratto in tratto lo scalpello, di tratto in tratto la spada, lavorasse pei coniugi Chiappa quel cippo di mezzorilievo che segna la data del 1863. Non è mano di statuario che nel nostro Cimitero si ricordi per meno esempj che il VILLA; ma non è più di lui chi richiami con un nulla ogni sguardo e s'insinui più rapido al cuore. A chi n' esplori il segreto, parrà (s' io

---

da lui con anticipata compiacenza la patria. E prima il monumento della march. Brignole Sale, che ricchissimo di figure e di fregi, e non mediocre alla mole, farà grazioso contrasto nell' umile chiesuola di S. Nicolò sopra Voltri, là ove lo destina la pietà de' successori. Sotto un arco del Cimitero Pubblico campeggerà la Pietà Figliale rappresentata in due Angeli che pregano e spargono fiori; tributo de' signori Ferro alla memoria d' una madre affettuosa. E il monumento gentilizio de' patrizj Serra farà giustizia alla fortuna del VILLA, come quello che non viene da spontanea elezione, ma ch' egli si guadagnò in competenza d' altri artisti concittadini. L' immortalità dell' anima gli prestò l' argomento; e vedremo con quanto di cura egli intenda a figurarcelo nelle tre Donne al Sepolcro che apprendono dall' angelica voce la Risurrezione di Cristo. Anche la famiglia de' signori Cataldi gli commise il monumento della signora Luigia nata Oneto, e il signor Gaspare Moresco un altro alla memoria di suo padre Giacomo, da porsi entrambi sotto gli archi della Necropoli. E in così gravi soggetti avrà buon pascolo la mente del VILLA; il quale siccome è profondo a meditare nei grandi soggetti, così par facile ed affettuoso in quegli altri che toccano al cuore. Ne die' saggio testè in un ritrattino di fanciulla tutta bella e giudiziosa che appena toccava all' età della ragione; figura intera, scolpita al signor Petriccioli, e con questo affetto principalmente, di recare un po' di consolazione al dolore paterno, fidando al marmo l'immagine della perduta figliuola. La quale (com' ei la compose) nel cogliere ch' ella fa un giglio cresciuto fra le spine e al fondo d'un'aspra rupe, vedendolsi cascar di mano, con un grido si protende a raccoglierlo. Nè de' costui lavori paia vano il notare ancor questo: quand' io so ch' egli stesso se ne compiace come di felice fattura, egli che pone il primo vanto degli artisti (non altrimenti che Orazio de' poeti) nell' accomodare le forme dello stile alla ragione dei temi. Però di tutti gli statuarj contemporanei predilige il *Duprè*, e sdegnando le inutili controversie di scuola o di setta, si tien saldo in cotesto, che l'arte al pari della natura abbia una sembianza per ogni pensiero e un linguaggio per ogni affetto.

m' appongo) nella castità del concetto ch' egli sa trovare a tal fatta di marmi, nel presentarlo dal lato migliore, nel vestirlo delle forme più vaghe. S' aggiunge che i sembianti delle figure, senza uscire dal consueto di natura, son quanto in natura può volersi di più gentile; onde si cansano da quel doppio pericolo che sono il volgare e l' inverosimile. Quel che sta poi nel sentimento suo proprio, il Villa le compone, le atteggia, le muove, non sai se con più grazia o naturalezza, e dell' una e dell' altra raggiunge e tiene quel punto fugace innanzi il quale è freddezza, oltre il quale è artifizio. Nè si può dire a mezzo con quanto di garbo, di cura, di forbitezza governi la dura materia, finisca le minime cose, ricerchi le parti più ascose: del pari squisito a meditare il suo tema, ad esprimerlo, ad eseguirlo. Di sì fatti ingegni è un privilegio assai raro nelle arti, non altrimenti che ne' costumi: il piacere a tutti. E a chi non piacerebbe quella dolce Rassegnazione che immaginò nella lapide pocanzi notata? Bellissima donna, e più onesta che bella, la quale curvandosi e raccogliendosi in una piccola Croce che tiene fra mani, cerca degli occhi il cielo sapendo che lassù, non in terra, è la vita. Però su quel volto si fa bello il dolore medesimo, e'l sospiro dei mesti si confonde all' anelito della speranza. Due anni appresso fu chiamato a consimile lavoro per le ceneri di Pier Antonio Assereto benefattore larghissimo del Collegio Nazionale di Genova. Ed ecco il Villa con eguale finezza mutar di concetto e di stile; quivi un altro viso di femmina più domestica, più pensosa, più provvida, (la Beneficenza in persona) che mostra ad un putto di quella scuola l' effigie del vecchio caritatevole. Come guarda

negli occhi al bambino se n' esca un segno di gratitudine! E come il garzoncello, che poco giudica e male ragiona, pur si reca la mano al cuore per non so quale istinto d' umanità! Pronunzj chi sa, quale de' due marmi prevalga, e se la lirica de' sepolcri risvegli più affetti che l' idilio della famiglia. Io seguo il Villa in altre opere, o dirò meglio in altri modelli, che mentre io scrivo s' abbozzano appena sul marmo. E di questi (per non fraudare i futuri) trascelgo una statua che già cammina al suo termine; non tanto per affetto all' artista, come per certe avvertenze ch' ella mi riduce al pensiero. È ritratto del patrizio Gio: Stefano Spinola, che starà nell' Ospizio di Paverano ad esempio di misericordia sui poveri; uomo nel resto di meschine fattezze, impedito nel portamento, male assettato alla vita, curvo e rasciutto; ogni cosa a ritroso della bellezza. Oh quanto certuni fra gli artisti faticherebbero di cervello e di mano a nobilitare quel volto, ad agitar quelle braccia, a dirizzare quella figura, o se non altro a mascherarla d'accessorj e di panni! Dacchè ogni immagine, per antica vanità o pregiudizio, eziandio negli asili del disgraziato, vogliamo che senta l' eroico o il cattedratico o l'oratorio: quasichè il benefizio s' avesse prima a riverire che ad amare, a ricambiarlo d' ammirazione anzichè di gratitudine. Non così il Villa, costumato ad attingere le prime forme dal cuore; piantò quell' omiciatto sui piedi, nè più nè men mosso di quel che paresse vivo, con quel soprabbito o schiavina che indossava di solito, con quel medesimo rattrarsi negli atti, con quella sua guardatura rimessa: se non che negli occhi, che son lucerna dell' animo, è un tal guizzo di pietà che lo fa caro e stetti

per dire avvenente a' tuoi sguardi. Io conobbi da quel modello che se pur giova abbellire coll'ideale le finzioni, le antiche storie, le favole, alle cose recenti o sacre alla religione del cuore non ha diritto che la natura. Di che vien forse scapito all'arte? Per me, nella giusta imitazione di chechessia stimo diletto e utilità; purch' ella si scaldi d' affetto e s'informi al buon gusto. I venturi d'innanzi alla statua del VILLA diranno per avventura, e non senza una tal meraviglia: costui nobilita ed avviva quanto tocca.

Distinguere una virtù nell'ingegno del RIVALTA è vieppiù forte, dacch'egli ne ha molte e diverse; sul fare di certi oggetti, che in ogni parte variati, per ogni lato contentano l'occhio e la mente. Non è fatto per lui quel prudente consiglio, che ciascuno consideri le proprie forze prima di deliberarsi ad un'opera: qual ch' ella sia pel RIVALTA, e a qual fine ella muova, ti parrà quella sola che si confaccia al suo genio. Anche è in lui singolare, non dirò il misurarsi con certe forme d'arnesi e d'abiti che gli artisti in comune tengono per ribelli alla grazia, ma il provocarle ed il vincerle a suo diletto. Di questa doppia baldanza, a sfidare le difficoltà nell'esprimere e le avversità nel comporre, die' certo presagio fin dai primi lavori. È fresca nella memoria quella Clizia, modello in proporzioni del vero, che giunta di Firenze nella nostra Accademia a mostrare i progressi del bravo alunno, faceva le delizie del pubblico e la meraviglia dei professori. E i conoscenti dell'arte stupivano l'audacia d'un giovane, che alle prime invenzioni avesse posto argomento una favola non più trattata, e da parlar meno ai sensi che non facesse allo spirito. E il trovar com-

mozioni con un affetto incredibile agli uomini? E consistenza d'umane passioni in un'immagine di vanità? E interesse e diletto in un'errore di fantasia? Così (mi figuro) avran detto molti; e tutti frattanto eran presi a quella vaghissima forma di fanciulla, che al languore delle membra, all'anelare del petto, al nuotare delle pupille, mostrava esser vinta da un cieco struggimento d'amore. E dal levare ch'ella faceva penosamente gli occhi pure in su pure al cielo, la intendevano innamorata del Sole; e forse correndo dal simbolo alla verità occulta, sentivano pietà delle umane follie che traggono dietro a non possibili beni. Ma quivi era presente il castigo: mentre la povera Clizia, carpone a terra il bellissimo corpo, simile in tutto a convulsa, ti metteva in sospetto ch'ella perisse disfatta su quel letto delle erbe, se già non era per risorgere in sembianza del fiore che le fioriva tra ciocca e ciocca i capegli. Perchè il diletto del rimembrarla non mi svii dal cammino, proseguirò con un gruppo che viemmeglio avanzò il Rivalta nella stima di quanti lo videro, e sotto altre forme ne preluse il valore. Parlo (a chi nol sa) d'un Episodio di guerra ch'egli ideò in un Soldato dell'indipendenza italiana, ferito a morte in cospetto de' nemici, sorretto da un suo compagno e confortato da una Suora di Carità. Se agli uomini dell'arte sapeva strano ch'egli avesse composte con mirabile accordo di linee tre figure così comuni alla vista e così ingrate alle fogge dei panni, non riusciva agli altri men caro quel misto di pietà, di dolore, di sdegno, che a sol vedere il modello facea battere il cuore e invogliava alle lagrime. L'autore avea presa dal suo gusto nativo, a dir vero finissimo, l'armonia del complesso, e il sentimento

del tema gli stava nell'animo da quel giorno che seguì volontario egli stesso le insegne del nazionale riscatto. Brevemente, di giorno in giorno e di cosa in cosa Augusto Rivalta si venne palesando per quel potente e versatile ingegno ch'egli era. In competenza di molti valenti modellò per Torino un monumento a Cavour; benchè malignità di fortuna, non però il suffragio de' dotti, gli negasse o in tutto od in parte il lavoro. E quanto ne fosse degno si chiarì da due statue in modello, l'una del suddetto statista, l'altra del Niccolini poeta, che in Firenze ed in Napoli furono vedute e applaudite. Ma il fatto è un nulla verso quel molto che la sua Genova s'aspetta da lui; se pur non la sdegna per patria, originario com'egli è d'altra terra, e a ragione tenace d'operare in Toscana. Genova nondimeno lo prosegue lontano, e da Genova conosce egli i più onesti inviti che gli danno occasione a salire in maggior fama; come sono un monumento per commissione della marchesa Corsi Pallavicini, e la statua di G. Polleri pel Ricovero di Mendicità. Per mio conto, gli sia doppia lode aver fatta giustizia al suo nome senza le poche cose che mise finora in pubblico: tanto seppe meritare anche in quelle che passano per altri non osservate. Non sarà per questo ch' io non mi sdebiti ora co' miei cittadini, additando loro il Rivalta nei due sepolcri che compose a Staglieno, e togliendone cagione ad altri encomj di soprammercato. Il primo de' quali intendo che debba essere la novità; bel pregio per ogni artista, bellissimo per gli statuarj, e diciamolo pure, assai raro dopo tanto inventare e fantasticare in onore dei morti. E pure il Rivalta non si spinse più in là dei soliti o genj od angeli che scendono

alle urne; ma c'insegnò che il trovar novità di concetti è forse meno arduo che l'esprimere con novità i concetti già triti. Sull'avello di Giuseppina Croce lunghesso le arcate è l'Angelo tutelare della estinta, che ripiegato sur un ginocchio come a trovar la donna nel vuoto, or d'improvviso, quasi a seguirne l'anima, si drizza quanto può cogli occhi e col volto tutto intento nel cielo. Finzione poetica assai più che scultoria, e per ciò più rara che l'arte del rilievo è più scarsa all'immaginare. Da questo all'altro marmo crederei di trovare un altro scalpello; tal Proteo è il Rivalta. Nè v'incresca seguirmi su pei greppi della collina, finchè ci paia d'innanzi un garzoncello alato, che scrive affettuosamente sullo specchio di un'urna il nome di Bartolommeo Savi. Se stiamo a naturalezza non vedeste mai più stupenda cosa; ogni membro è vera carne: quel corpicciuolo si muove, ha la vita, respira. Perchè meglio il sappiate, l'artista con nuova industria lo volle scolpito nè tutto in rilievo, nè tutto d'intaglio; onde le gambe e le braccia con meravigliosa verità si sporgono o penzolano, il busto s'adagia allo zoccolo, e fa quei piegamenti e quei gonfj che dovrebbe la personcina d'un putto vivo e spirante. Or qui giurereste che lo scultore s'ebbe continuo il modello in sugli occhi, nè (come fan molti) per poco usarne o capirvi poco, ma per tradurlo sul marmo con tutta la virtù dell'imitazione, e far che l'arte, se fosse possibile, avesse più moto ed anima che la natura. Ma l'arte poteva qui ciò che al Rivalta non piacque; poteva far bello e celeste il volto di quell'angioletto; e se il modello non gliel porgeva, rintracciarlo ovechessia, in altri modelli od in altri esempj. Toccammo una fibra dilicatissima; ond' io

mi protesto che tal nota non viene da me, ma da quanti, sien dotti o non dotti, si recano a vedere e a maravigliare quell'opera. Dichiaro per altro ch'io sono con loro. Guardino gli artisti a non iscambiare per vane teorie quel ch'è istinto negli uomini naturale ed antico: che imitando di propria scelta si cerchi il bello e si rifiuti il comune. Di che gli ammonisce per vecchio esempio quel Teutono, al quale fra le altre meraviglie di Roma fu mostrata nel Foro certa figura di ruvido e disgraziato bifolco; miracolosa del resto per evidenza, da non parer dipinta ma vera. Ed egli, rozzo ch' era di precetti e di scuole, ma pur uomo con cuore ed anima, domandato del suo parere, ardì confessarsi che non vorrebbe in dono (se fosse vivo) quell' uomo che gli si dava a mirare ritratto con tanta valentìa di pennello.

Diran forse taluni che a ragionare di costoro io mi sia intrattenuto con maggiore affetto ch' io non facessi dei più provetti nell'arte, nell'età, nella fama. Mi difenda quel certo abito di natura comune a tutti, perchè salutando una famiglia dabbene, si riveriscono i vecchi, i minori si blandiscono e si carezzano. Splende ne' giovani non so qual luce, che è la vita dell' avvenire e il mistero della speranza: godono dell'esser lodati com'altri s'invoglia spontaneamente al lodarli. I grandi ingegni si levano di tempo in tempo da un confuso di nomi, come tra molte piante, o per felicità di terreno o per miglior copia di nutrimento, v'han quelle poche colla cima più in alto; e non è de' senni umani il conoscere ove debba restare o fin dove avanzar chicchessia. Laonde il tacere d'alcuno, o il mettere confini al numero dei presenti, mi parrebbe temerità; spetta ad anni più tardi lo

scegliere i buoni e il negare memoria agl' indegni, fra quelli almeno che hanno opere in pubblico. Ad empiere l'uffizio mio basta quasi il compreso del Camposanto, ove non è statuario, o maturo o novello, che non abbia alcun titolo. Un monumento grandioso dei fratelli Musso-Montebruno ripete il nome d'Emanuele Giacobbe ovadese, già caro a Genova per altre fatture, e lo mostra degno di qualsivoglia più sudato lavoro. Ho detto grandioso non così per la mole che lo ragguaglia coi principali, quanto pel largo stile, per la sceltezza delle forme, per la studiosa composizione delle due figure (la Speranza e la Rassegnazione) che sormontano la base, e di quell'Angelo che siede vigilando sull' apice. — Michele Ramognino si ricorda in quello di Gio. M. Monticelli benefattore dei Sordomuti, e in più altri, ma specialmente nell' arca di stile teutonico innalzata alla famiglia dei Rocca, ricchissima alle membra e di lavoro paziente — Giuseppe Molinari, creato del *Varni*, può andar lieto de' tre bassorilievi che fan cippo ai sepolcri di Geronima Carpaneto, di Francesca Ravenna e di Maria Lavaggi: massime del terzo ov'è la bambola che vola al cielo con simboli d' innocenza e d' amore. — Nè andrà dimenticato Giambattista Origone sordomuto, per una bella statua di donna che guarda al cielo sul monumento di Giuseppe Maragliano; nè per molti altri Antonio Debarbieri, benchè non tutti diligenti quant' egli potrebbe. — Molta lode d' accuratezza si vendica Antonio Lavarello con un sol cippo, che è quello di G. B. Assereto, e con nulla più che una testa a rilievo schiacciato, ritratto del morto. — Entrano pur ora il difficile arringo Federico Fabiani e Domenico Gallino, ma con ottimi augurj; sia per l' affetto con cui cercano la

gloria dell' arte, sia per l'onore che torna ad entrambi da recenti commissioni guadagnate per valore non per fortuna. Proposta (non ha molto) dal Principe ODDONE d'onorata memoria una gara agli studiosi della scultura, al GALLINO fu giudicata la vittoria, e fruttò il bel modello che nel vestibolo dell' Accademia rappresenta quest' arte in immagine. Vinse il FABIANI ad un altro cimento: quando gli amici e gli estimatori di quel musico valente che fu Andrea Gambini ordinarono a ristoro dell' acerba sua morte di alzargli una memoria nel Cimitero e di svegliare a tal uopo l' emulazione de' nostri. Sur un poggio della collina ebbe luogo la statua, colla quale il giovane artista figurò la Musica scapigliata e discinta, con in mano capovolta la lira, e tutta in sembianza d' afflitta per l' alunno perduto. — Son belle primizie d' ANTONIO ALLEGRETTI e di LORENZO ORENGO il cippo di Luigi Montano con un Angelo in orazione, e la tomba di Luigi Demarini fregiata del costui ritratto e di segni marinareschi. Direi del primo ch' ei tiene felicemente le ardite tracce del *Benetti*: (1) dell'altro loderei la diligenza di che m'è prova quest' erme, e quell' altro del Principe ODDONE che liberalmente scolpì alla Società Filodrammatica per l'atrio del R. Teatro. — Anche AGOSTINO VIGNOLO e SANTO SACCOMANNO han nome fra i marmi della Necropoli; e troppo indugia d' averlo GIACOMO MORENO, già noto per altri lavori, studioso quant' altri d'onore. A suo gran costo; come quegli ch' ebbe sempre a contendere co' disagi della salute e della fortuna, pessimi nemici per chi s' affatica alla glo-

(1) Gl' indugi tra il dettare e l' imprimere lo scritto, mi consentono d' aggiungere che l' *Allegretti* vinse il posto gratuito per gli studj di Roma nell' ultimo concorso dell' Accademia Ligustica.

ria. Ma il vincere gli sarà via più lieto: di che son presagio due modelli in rilievo che ha condotti a buon termine; la Pia de' Tolomei e la Beneficenza Cristiana, bel gruppo di tre figure. È pur dolce a conoscere come dotti stranieri facessero acquisto de' costui lavori sul marmo, e come dalla lontana America gliene giungano commissioni onorifiche (1). Domenico Carli da S. Remo è forbitissimo esecutore dell' altrui e del proprio. Per egual titolo di lode non dee tacersi Giovanni Legnani con tutto che Cremonese; nè tanto per due cippi che quivi s' incontrano di lui o per altra opera figurata, come per uno special magistero che lo fa graditissimo a Genova ove ha posta sua stanza dagli anni più verdi. Quel ch'è in natura più sottile ad imitare o più paziente a condurre, il Legnani sel toglie per sè volentieri; e quando immagina sembianze di vaga donna, raro è che non le adorni d' un velo, sottile così, che l' occhio si pasca nel volto e si compiaccia nell' artifizio che gliel sembra invidiare. Ma il più ghiotto de' suoi scalpelli (se gli scalpelli possono tanto) son fiori e animali: dal cespuglio della rosa al cestolino della viola, dal guizzare della lucertola all'aleggiare del moscerino. Dicono che il Museo di Parigi abbia saggi del costui valore; ne hanno in Genova private case, e assai più n' andranno in paesi lontani per opera dei molti che trafficano l' ingegno altrui, senza crescere fortuna al Legnani ch'è modestissimo. Di che gli sia ristoro quel plauso ch' egli ha fra noi, dove ad ogni soglia

---

(1) Alludo a ben dodici statue che il Moreno sta lavorando per l' ospedale di S. Bonaventura in Buenos-Ayres, immagini de' più famosi medici antichi e moderni, cioè: *Ippocrate, Galeno, Avicenna, Gobbi, Orfila, Hannemann, Trousseau, Nelaton, Cruveilhier, Broussais, Boerhaave, Galien e Sidenham.*

di case e ad ogni passo di strade è copia antica di simiglianti bellezze. E l' occasione mi valga a notare come il gusto, la diligenza, l'amore per gl' intagli decorativi si continui tuttora in una prole d'artisti che troppo lungo sarebbe a lodare distintamente; con quanto decoro dei monumenti, degli edifizj, de' tempj, non è chi nol sappia (1).

A completare la lista de' giovani scultori darò sparsamente altri nomi per tener ordine nel mio discorso; e a questo punto ho serbati due giovani, i quali senza opere ch' io sappia al pubblico, senz' altra lode che di forti studj, senz' altro conforto che il benefizio accademico, han ragione che la patria se ne prometta gran cose, e fin d' ora li conti fra gli ottimi. GIULIO MONTEVERDE e GIOVANNI SCANZI, allievi l' uno e l' altro della Ligustica, l'uno e l'altro cresciuti agli esempj del *Varni*, non han bene consumato (mentr'io ne scrivo) il soggiorno di Roma ch' entrambi si meritarono nelle prove dei concorsi. Ma queste pagine hanno avvezzo il lettore a ritrarre la virtù degli eletti e a presagirne il futuro da ciò che mandano per debito all' Accademia; la quale conosce a sua volta quanto debba andar lieta de' vincitori dall' usare che fanno la loro vittoria. Ai lavori che spedirono entrambi, or fa l' anno, io non so dire se ardessero in quella nobile emulazione che sprona gl' ingegni e non nuoce agli

---

(1) Perchè i migliori sian conosciuti almeno di nome, metterò innanzi a tutti BARTOLOMMEO FABBRI, il quale educò al grazioso lavorio CARLO MARCHESE e BENEDETTO ARDUINO, rapiti da morte in età freschissima. Vive e fa onore allo stesso maestro STEFANO BONINO; anzi non è oggi chi 'l paragoni in contraffare sul marmo le forme ornative del secolo XV. E degnissimi di memoria sono due LAVARELLI, il suddetto ANTONIO ed un PIETRO, ed ANTONIO GAGGERO e DOMENICO VASSALLO e NATALE FERRALASCO.

affetti dell' amicizia; ma piace il pensarlo e paion gridarlo i modelli. I quali han soggetto diverso, e diversa intenzione, e per ciò stesso diverso stile; onde, a pensar gli autori, ti parrebbero due veloci che toccassero ad una meta senza correre uno stesso cammino. Scegliendo ad un gruppo di due figure il Ratto d' Elena e la Parabola delle Vergini, lo SCANZI ha proposto di dilettarci, il MONTEVERDE di erudirci colla bellezza; amò l' uno l' ideale del gentilesimo, l' altro la schietta semplicità del Vangelo; il primo ardì specialmente la prova del nudo, il secondo de' panni. Pure in tanta disparità d' intendimenti e di studj pendeva incerto il giudizio (a chi volesse farlo) del più valente. Guardando al Paride, con quanto slancio d' amore, e tenerezza di baci, e dolce violenza di braccia traesse con sè la bellissima Laconese, e a quelle giovanili membra sì ben tornite e girate e mosse, dove al tutto nude o coperte d' un velo o rubate dal gesto, e allo sfavillare di voluttà, e al trepidar di sospetto su quelle forme gentili de' volti, l'uno atteggiato di lagrime, l'altro di lusinghe, e l' una figura sul muoversi, l' altra sul ritrarsi, ed entrambe sospinte dal desiderio e quasi sull'incontrarti, non era alcuno che non s' aprisse in parole di lode allo SCANZI, così giovane e già sì valente in sì difficile composizione. Le Vergini del MONTEVERDE uscivano meno procaci allo spettatore, e così voleva il soggetto; ma quel grave incesso di fanciulla dallo sguardo pudico, dalle membra velate fin giù sulle piante, pensosa come sogliono i savj, e quell' altra più discinta e negletta, e profusa nel pregare e nel piangere com' è stile degl'insipienti, facevano non so qual forza sull' intelletto e sul cuore; ti costringevano a meditare, e col diletto dell'arte

movevano di paro lo spirito e la ragione. Ammiravano tutti nel primo gruppo il grazioso scontrarsi delle linee, lo spiccarsi degli angoli, il contrastare delle parti; ma nel secondo non lodavano manco i dintorni pochi, schietti, grandiosi, severi come la sentenza evangelica. Piaceva nell' uno la varietà, nell' altro la parsimonia, in quello la vivezza delle immagini, in questo l'efficacia del sentimento; salutavano per una parte la vigorìa dell'ingegno, per l'altra la fermezza dell'artista. La Società Promotrice, solita a riprodurre in istampa e ad offrire in dono ai contribuenti alcuna opera esimia di ciò ch' ella espone, non volle o non seppe dei due sceglier l' uno: destinò entrambi all' intaglio. Nè altrimenti useremo noi mentre il Monteverde e lo Scanzi rimangano nel tirocinio della scultura; ambidue valorosi ad apprendere, ambidue decorati del pubblico plauso, maturino in gara fraterna quella eccellenza che forse per via diversa gli aspetta tra breve.

Non istarò a dire quanto di gratitudine debba la patria a que' benemeriti che rèssero prima col precetto e coll' esempio i dabben giovani ch' io venni fin qui enumerando. La gloria dello scolaro è in certa guisa comune al maestro, e stimasi parte di gentilezza il vantar che facciamo e il recarci quasi a debito di riconoscenza le prime istituzioni della gioventù. Ond' è che il nome dei nostri professori, se già non fosse per egregj lavori, dovrà suonare gradito anche al di fuori di Genova per la virtù dei discepoli; nè mi par bello che qui si taccia d'alcuni che per voce altrui, se non per opere, son venuti a nostra notizia. Vive ed opera in Roma freschissimo d'anni Filippo Ghersi da Sanremo, l' unico (per quanto io co-

nosca) che il *Revelli* iniziasse all' arte. Com' egli ne segue le tracce, così m' è dolce a sperare che ne assaggi gli onori, e me ne danno caparra i suoi primi esordj, e sopra tutto un' Immacolata ch' ei lavorò per l' America, anzi pel Vescovo stesso di Terranova che intende di decorarne, se nol fece a quest' ora, una cappella della sua Cattedrale. Lavorare con garbo, con venustà, con decoro una statua secondo il vero, è gran fatto per chi comincia, e più ancora nel tema suddetto il trovar novità: come m'afferma del Sanremasco un diario di Firenze, lodatore non facile di cose artistiche (1). — Studiò pure in Roma GUSTAVO BONARDEL da Nizza, professore di disegno e di plastica nel patrio ateneo; ma un altro nicese, GIUSEPPE RAYMONDI, fa onore in quelle ultime bande della Liguria alla scuola del nostro *Gaggini*. In Nizza non è penuria del costui valore, vuoi sul marmo o sulla creta o in terra cotta od in varie pietre: nè il suo nome è sconosciuto fra noi, nè in Firenze, nè in Torino ov' ebbe la scuola e i primi conforti al ben fare. I cittadini gli fanno au-

(1) Fra i nostri giovani che lontani dalla patria promettono di farle onore nell'esercizio della statuaria, è giusto che si ricordi GIAMBATTISTA TASSARA, il quale dall'Accademia Ligustica e dalle stanze del *Cevasco* s' è recato (cinque anni sono) a dimorare nella dotta Firenze. Quel gentile ed affettuoso maestro ch'è a punto il *Cevasco*, quasi per continuargli le cure di cui gli era in Genova liberalissimo, gli fece adito con lettere al Prof. *Fantacchiotti* che viemmeglio lo venne educando alle squisitezze dell'arte. Ridottosi ora il TASSARA in officina sua propria, già dimostra con varie opere quanto meritasse le sollecitudini d'ambidue que' valenti. Di tanto farà miglior prova l'avvenire; e se la bontà dell'animo ha qualche parte nei presagi della gloria, non taceremo la tenera riconoscenza ch'ei serba ai maestri, e in ispecie al *Cevasco* che ne corrèsse le prime ispirazioni. Sentimento gentile (mi si consenta il ripeterlo) che il TASSARA ha in comune col *Rivalta*; del quale, poichè mi si porge occasione, noterò che mosse anch'egli le prime orme nella scultura sotto la disciplina del professore suddetto.

gurio d' alcun' opera che presti a lui solenne occasione di lode: com'anche ad ANTONIO RAYNAUT, giovane alunno del *Varni* nella nostra Accademia, e bramoso di mostrarsene degno.

Vengon' ultimi de' nostri STEFANO VALLE, GIAMBATTISTA DRAGO e PAOLO OLIVARI, non per giudizio di meriti, ma perchè vòlti più di consueto alla scultura sul legno, m'invitano a toccare delle opere loro e del lor magistero come di cosa distinta. Senza di che non avrei dubitato di computarli fra gli statuarj del marmo, ove tengono un grado onorevole con saggi al pubblico; e per esempio del VALLE mi sarebbe abbastanza un bel cippo a Staglieno testè murato alle ceneri de' coniugi Vignale, nè per l' OLIVARI parrebbe poca una statua di Bacco che mandò a Barcellona, o quattro busti di sommi Italiani onde abbellì la Villetta Di-Negro, o quell' altro di D. Margotto per lo spedal di S. Remo, con altri parecchj per gente privata. Ma ben più della materia mi muove a segregarli la qualità dello stile, o meglio dirò delle massime; le quali in tal genere di lavori, quasi solitarie in famiglia lor propria, han tenuti più tosto gli abiti del passato che seguite le orme de' nuovi maestri quantunque eccellenti. E sebbene io consenta che ad ogni ragione o materia d' arte possano convenire gli esempj del bello e del vero, nondimeno non so sdegnarmi a coloro che trattando più modesti scalpelli ad uffizio di cristiana pietà, non vollero o non ardirono più in là degli antecessori. A scolparli viemmeglio sopravvennero gli effetti; intendo l' ideale delle forme antiche attribuito alle immagini di religione, con molto incremento, se vuoi, d'eleganza e di leggiadria, ma con iscapito forte di quel ch'è più sustan-

ziale, lo spirito e l'affetto de' temi. I moderni non videro (o videro pochi) come ogni età ed ogni popolo si stringessero nell'arte sacra a non so qual tradizione che è specchio e sigillo della lor fede, e come a' bei tempi delle scuole italiane, non use a disputar di principj, il sentimento del cuore tenesse luogo di disciplina. Indi ne' nostri quel ch' io chiamerei divorzio fra le due sculture, e quella confusione di profano e di religioso, che ad altri fa detestare l' ideale de' classici, ad altri desiderare l' affettuoso delle forme cristiane. In questa generazione, tanto ingegnosa all'operare quanto vaga al sentire, io non veggo senza una tal compiacenza chi ritiene alcun segno di riverenza al passato, poniam pure che scada verso il valore delle scuole presenti. Ma della statuaria sul legno (ch' è quanto a dire della pietà non superba non fastosa) così accetta al popolo d' un secolo addietro, presto avverrà quel che canta Virgilio della Giustizia: che fuggitiva dalle opulenti città, stampi gli ultimi passi per le campagne, e se n' esca del mondo. Paolo Olivari, che spento lo zio *Angelo* nel 1827 gli sottentrò ne' lavori, e che dal 28 in poi non compose meno di trenta gruppi ad uso di processioni, e non meno di venti statue ad ornamento d' altari, non potrebbe in Genova additarci del suo fuorchè quel Cristo ch' è al Carmine. E il Drago ed il Valle, egualmente operosi ed egualmente richiesti dai luoghi della provincia e da paesi lontani, che altro hanno in patria, fuorchè un' immagine il primo di N. D. sull' altare di S. Matteo, ed un' altra il secondo in certa cappella alla Madonnetta? Chè di due casse che costui lavorò alle Suore di S. Sebastiano per uso di processione domestica, non mette conto ch'io ne ragioni col pubblico. Il perchè quell'amore

che pongon' essi nell' operare vuol essere a mille doppj apprezzato in quanto egli vive e s' alimenta in loro senza speranza di gloria. Chi cercherà per contadi e per ville le fatture o dell' uno o dell' altro, o di questo o di quello fra quanti scolpiscono il legno? E di coloro che le posseggono, quanti saran capaci di farne stima? Che se alcun fosse, vi loderebbe per certo quel ch' esse mostrano ad occhio veggente: la discendenza delle vecchie scuole, moderata e corretta dai dettami accademici. Noi, perchè in tutto non si sconoscano le costoro fatiche, o conosciute ci palesino l'autore, non credemmo soverchio di produrne un catalogo; o perchè alla più trista, così disperso e negletto com'è il lavoro, ne duri almeno memoria in iscritto (1).

(1) Nè il discreto lettore vorrà usarci meno facilità, se nel presente catalogo si riconosca alcuna ommissione, specialmente di cose non principali, o se nell'indicare la qualità od il luogo delle opere sia corso un qualche errore od equivoco. A riuscire esattissimi in un còmpito così intricato non è diligenza che basti.

Lavori di Stefano Valle. — *Macchine per processione.* — 1. Nostra Donna delle Grazie, replica di quella ch'è in Genova alla Madonnetta, per la parrochiale di *Carrega* sui monti liguri. — 2. — Un S. Bernardo per *Ceresa* presso Varese in altezza di palmi sei. — 3. — Un S. Maurizio in egual misura per un villaggio nel contado di *Rapallo.* — 4. — S. Carlo Borromeo levato in gloria da angeli, per la chiesa di S. Ambrogio in *Voltri.* — 5. — La Vergine col Putto che porgono il Rosario a S. Domenico, per le Salesiane di *Milano.* — 6. — L'Assunzione di N. D. pel monastero predetto. — 7. — S. Giacomo apostolo in gloria d'angeli, per la parrochia di *Calderino* presso Diano-Marina. — 8. — La Natività di Maria in figure presso al naturale, per la chiesa di *Borganzo* nella valle di Diano. — 9. — Un S. Bernardo in gloria per una chiesa nella valle suddetta. — 10. — E per una terza un gruppo di N. D. del Rosario. — 11. — La Madonna col titolo dell' Uva, corteggiata dagli angeli, per *Mandrogne* vicin d' Alessandria. — 12. — Il Crocifisso con N. D. e i SS. Giovanni e Maria Maddalena, per *Ariquipa* in America. — 13. — L'Immacolata in altezza di sei palmi, per la sacristia di S. Ambrogio in *Voltri.* — 14. — Statua dello stesso argomento per le monache Salesiane in *Milano.* — 15. — L'Assunta, per la chiesa di S. Marco d' *Uri* in Fontanabona. — 16. — Un S. Felice, per certa chiesa di *Cagliari* in Sar-

Perchè l' arte patisca minore ingiuria dal mutarsi o corrompersi che fanno i costumi, io desidero che a questi artefici e ad altri che pur ora si mettono per la medesima via, non contrasti almeno la moda ed il gusto

---

degna. — 17. — S. Antonio da Padova ripetuto in due statue per la città di *Calcutta* nell'Asia. — 18. — S. Michele vincitor di Lucifero, figure in misura del vero per *Valparajso* in America. — 19. — I dodici Apostoli in maggior grandezza del naturale, imitati dalle famose statue di *Thorwaldsen*, salvo il S. Giacomo Minore, per una chiesa nuovamente eretta in *Lima* nel Perù. — 20. — Una figura del Buon Pastore in eguali proporzioni, per la medesima chiesa. — 21. — Un Crocifisso ed un S. Giovanni similmente per *Lima*. — 22. — Gli Apostoli in dodici figure di palmi 8, per la suddetta città d'*Ariquipa*. — 23. — Nostra Signora del Rosario per una chiesa di *Azul* in America. — 24. — Una statua di S. Felice per *Buenos-Ayres*. — 25. — La Vergine Addolorata, per *Stradella*. — 26. — Gesù Crocifisso, per la parrochiale di *Arenzano* nella Riviera Ligustica occidentale. — 27. — Nostra Signora del Rosario, per la chiesa di *Fegino* in Val di Polcevera.

Lavori di Giambattista Drago. — *Macchine per processione*. — 1. — Nostra Donna del Rosario, per *Racconigi*. — 2. — Il medesimo argomento, per *Trino*. — 3. — Il medesimo argomento, per *Poirino*. — 4. — Il medesimo argomento, per una chiesa cattolica in *Costantinopoli*. — 5. — La Natività di Maria, gruppo di più figure con angeli, per la chiesa di *Cartari*. — 6. — Replica del predetto, per la chiesa di *Bezzo*. — 7. — Un'Assunta, un S. Pietro, un S. Giorgio a cavallo, un S. Michele ed altri Santi, per varj luoghi in vicinanza della *Pieve del Tecco*. — 8. — Un S. Rocco ed un S. Antonio Abate, per varj luoghi della *Valle d'Oneglia*. — 10. — La Predicazione di S. Giovanni Battista, per *Nizza Marittima*. — 11. — La Gloria di S. Pietro e l'Assunzione di Maria, per *Toirano* nella Riviera a ponente. — 12. — Un altro gruppo col Battista che predica, per *Consecente* nel circondario d'Albenga. — 13. — N. D. del Carmine che porge lo scapulare al B. Simone Stok, per la chiesa di *Lavagna* presso Chiavari. — 14. — N. D. Assunta in cielo, per *S. M. del Campo* a Rapallo. — 15. — Il soggetto medesimo, per la chiesa di *Vergagni*. — 16. — Il B. Paolo della Croce, gruppo di due figure, per la parrochia d'*Ovada*. — *Statue d' altare*. — 17. — Un Cristo morto ed un Crocifisso, per la chiesa di *Villanuova* nel territorio di Albenga. — 18. — Due statue di N. D. per *Nizza Marittima*.

Lavori di Paolo Olivari. — *Macchine per processione*. — 1. — La Visita di Maria a S. Elisabetta, in quattro figure, per *Loano* in Riviera di ponente. — 2. — La Vergine di Caravaggio colla B. Giovannetta, per *Rupinaro*, frazione di Chiavari. — 3. — Un S. Martino per *Chiavari*. — 4. — L'Annun-

de' presenti; chè non sarebbe poco a quel che possiamo aspettarcene, sol che un uomo autorevole e dotto li venga dirizzando a buon segno. E forse questo nulla di parole varranno perch' altri ricorra colla mente a SANTO VARNI,

---

ciazione di N. D., per *Castelbianco* nella Riviera occidentale. — 5. — Il Mistero della Trinità, per *Rocca d'Andora* nella Riviera medesima. — 6. — Un S. Pa'mazzo per *Triora*. — 7. — N. D. del Rosario per *Quigliano* sopra Savona. — 8. — Il Martirio di S. Bartolommeo, per *Zuccarello* nella suddetta Riviera. — 9. — S. Pietro martire, gruppo di due figure, per *Pontedassio*. — 10. — S. Isidoro agricoltore, per *Borgio* (*Riviera occid.*) — 11. — Altro gruppo rappresentante la Visitazione in tre figure, per *Orca* (*idem*). — 12. — Sant'Anna che istruisce la Vergine, per *Valletti* in Riviera di Levante. — 13. — La Potestà delle Chiavi, per *Rovereto* presso Zoagli (*Riviera sudd.*) — 14. — Cristo morto in grembo alla Madre, per *Vezzano Inferiore* vicino a Spezia. — 15. — N. D. del Rosario per *Apricale* (*Riviera occid.*) — 16. — N. D. *della Muta* con angeli, per *Dolceacqua*. — 17. — L'Assunzione, per *Grognardo* circondario d' Acqui. — 18. — Replica della antecedente, per *Filippopoli*. — 19. — Il Martirio di S. Felicita co'figli, gruppo di undici figure, per *Carrodano Inferiore*. — 20. — S. Michele che sconfigge il demonio per *Alto* (*Riv. a pon.*) — 21. — La Visitazione di N. D. per *Cazzelli* (*idem*). — 22. — Il Riposo in Egitto con angeli, per *S. M. di Monticelli alla Chiappa* su quel di Chiavari. — 23. — La Gloria di S. Rocco, per *Carrodano Superiore*. — 24. — Altro gruppo col Mistero della Visitazione, per *Carbuta* (*Riv. a pon*) — 25. — N. D. del Rosario, per *Foggia* sopra Rapallo. — 26. — La Visione di S. Caterina da Genova, per *Lorsica* provincia di Chiavari. — 27. — S. Antonio da Padova che rimprovera Ezzellino tiranno, per *Garessio Poggiolo*. — 28. — S. Anna e la Vergine, per *Castelletto d'Erro* presso Acqui. — 29. — I SS. Cipriano e Giustino, per *Sambuceto* sul Chiavarese. — 30. — Il Miracolo dello schiavo che trasporta l'immagine di N. D. dall'isola di Lampedusa, per *Castellaro* di Taggia. — 31. — Un S. Calocero, per *Carena* provincia d'Albenga. — *Statue per altari o per nicchie.* — 32. — Un'Immacolata pei PP. Cappuccini di *Tortona*. — 33. — N. D. del Carmine per *Montevideo*. — 34. — S. Francesco Saverio, per una chiesa in *Corsica*. — 35. — Un Crocifisso per la parrochiale d'*Arquata*. — 36. — Il medesimo soggetto per la *Guadaluppa* in America. — 37. — Un terzo per *Nenno* presso Busalla. — 38. — Ed un quarto per *Pontedassio*. — 39. — Santa Rosa, per *Lima*. — 40. — Un S. Giovanni di Dio ed una Addolorata, per *Rio Ianeiro*. — 41. — S. Grato Vescovo, per *Nizza*. — 42. — La Immacolata per *Tarria* provincia di Ferriere. — 43. — Un San Giovanni Battista, per *Recco*.

per opera del quale veggo di giorno in giorno e di luogo in luogo rinnovarsi certe pratiche del disegno, che gratissime agl' Italiani de' secoli addietro, per poco non erano dimenticate fra noi. Fu tempo che il buon gusto ed il bello stile avean diritto sulle cose domestiche, ed il goffo o il disadorno di qualsivoglia forma non si sdegnava meno nelle private suppellettili che negli arredi del pubblico. Quel tanto ch' io posso, farò cenno alle grazie che dee serbargliene la patria, raccogliendo intorno al suo nome quel di lavori e di lavoratori ch' altri direbbe alla spicciolata; di che verrà forse più spedita lode al suo merito e miglior ordine al mio dettato. Che se nel molto dei fatti convien trovarne alcuno più principale che valga quasi per tutti, vengono opportuni i restauri dell' emiciclo nel coro della Cattèdrale, ordinati dal Comune nel 1860, e con savio consiglio commessi alla prudenza di lui. A tanto e sì miserabile strazio quanto avean fatto di quel prezioso monumento le ingiurie di più che tre secoli e le nuove fabbriche e l' imperizia degli uomini, bisognava la varia opera di tre ingegni, il quadro, la tarsia, la scultura, delicatissimi al maneggio del legno. Dobbiamo al Varni l' aver restituito alla forma antica quel confuso di membra o logorate dal tempo o mozze dai colpi o deformate da restauri o confuse da male aggiunte, l'aver trovati maestri degni e condotte con sapiente uniformità le fatiche loro, l' avere empiuti del proprio i vuoti e corrette le ineguaglianze e castigate le brutte licenze. Nè qui si restò il benefizio, perchè il valentissimo professore non meno caldo ad onorare la patria cogli scalpelli che a ricercarla nelle sue antichità, rovistando per più che sei anni (quanti penò il lavoro) ne' pubblici ar-

chivj, potè dimostrarci, non uno (come par dal Soprani) ma sette maestri aver posta mano in quel coro, e di questi avervi nel 1530 applicato il giudizio, e fors' anche il consiglio, colui che fu massimo de' maestri in quel tempo, Fra Damiano da Bergamo dell' ordine domenicano. Ora se a lui compete l' onore d' aver risanata e direi quasi rifatta l' opera de' nostri padri, per ciò stesso è a notare com' egli trovasse in Liguria quanti gli accadevano all' ardua impresa, se già non sia per constare da queste pagine come e di quanto gli soverchiassero.

E prima ebbe all' uopo dell' intagliare un GIACOMO RAVASCO, che visse oscuro perchè poco si pregiò dell' ingegno, e morì povero sullo spedale perchè profuso nell' ubbriachezza. Mano più destra a sì fatte delizie non credo che fosse mai, nè più sottil gusto in più viziati costumi: oltrechè dispregiatore di lode a tal segno, che lavorando a giornata non curava d' aver nome nelle opere o volentieri ne abbandonava il merito ad altri. Ebbe quel GIULIO MONTEVERDE di cui si discorre a più solenne occasione; fin d' allora impaziente di starsene in piccola cerchia, e però diligente e studioso di perfezione più che non usino comunemente i praticanti di tal magistero. E per lui cominciò valorosamente AGOSTINO ALLEGRO, da nominarsi altra volta; d' età non più oltre che giovinetto, di valore nulla meno che maestro. Vi s' aggiunse G. B. PERASSO alle fregiature, e STEFANO VALLE ai rilievi con que' graziosi puttini che sostentano il Pluteo pe' libri corali. All' opera di commesso, vuoi per ravvivare le antiche tarsie, o riparare le malconce, o comporre le nuove co' suoi disegni, Savona gli mandò i GARASSINI, Genova gli diede il BOERO. Ma i due fratelli, VINCENZO e TOMMASO di nome,

come già vecchi in quest'arte, non han solo nel nostro Duomo i documenti della loro perizia; chè in quello della loro città e nella parrochiale di S. Pietro posson vedersi in maggior campo e in più difficili assunti. E a maggior vanto si alzerebbe quella città così feconda di begl' ingegni, se non si ritraeva dall'arte un GIUSEPPE BERTOLOTTO che in simili cose non pativa rivali. Di CLEMENTE BOERO maestro diligentissimo a cui si debbono i fregi sul basamento del predetto Leggìo, dovea per diritto restarci in qualche cosa di pubblico il nome, troppo facile a dileguarsi ne' bei lavori che spedisce ai privati. Provvidero a rassettare o far del nuovo l' intavolato dell' opera i fratelli BISSO e GIUSEPPE GROSSO, egregj per comun voto in cotesta meccanica, che presso gli antichi parve sì accosta alle discipline dell' arte. Per emendare un tratto la brevità che in questo cenno mi stringe sì duramente, dirò che negli stalli del S. Lorenzo è un segno durevole alla dottrina, alla solerzia, alla liberalità del VARNI, e un quasi compendio di ciò che possano i Liguri in queste parti accessorie alla pittura e alla statua.

Mi sia concesso ciò nondimeno ch' io faccia comune la lode di questi ingegnosi a certi altri sia di Genova o della provincia; affinchè a questi ultimi non iscemi estimazione per difetto di pubblici inviti, nè il nostro paese si reputi men copioso di quel ch' egli è per sì fatta ragione d'artisti. E tenendomi a serie inversa, vorrei far nome alla nostra città nelle pratiche del legnajuolo che non perdesse a nessun paragone d' antichità; ben persuaso nell' animo che a noi moderni fallisca alquanto la magnificenza dei ricchi e l' amor della patria, non l' ingegno e la bontà dei maestri. E a dir di costoro basterebbe un uomo, come ad

ogni terra può valere un esempio per suscitare una schiera di valenti; nè porrò innanzi il nostro PIETRO LAGOMARSINO (contuttochè riguardevole) che da questo esercizio s'è vòlto per sua vaghezza al ristorare i dipinti. Ma LUIGI ZIGNAGO me ne sia testimonio singolare e presente; in cui veggo continuarsi la valentia di quel G. B. SCHENONE che a principio del secolo ebbe fama di perfettissimo, e dovette con tutto questo propiziarsi la fortuna in America. Il ZIGNAGO che se ne vanta discepolo non ha chi lo eguagli d' eleganza e di precisione in quadrar mobili, aggiustarne le membra, tirar sagome, profilare modanature, e s'altro è richiesto in tal fatta di cose: tantochè può bastare al decoro dell' arte che ciascuno s' invogli d' imitarne la diligenza. Dirò anche l' affetto, dacch' egli ad agevolare la perfezione trovò come far migliori gli ordigni e le macchine onde si segano i legni più fini in pezzuoli o in festuche od in lastre: padrone ad un tempo ed aiuto del suo bel magistero. Che se per amore d' ornato o di preziosità si desideri l' intarsiatura, gli porremo da lato quel dabben vecchio ch' è l' ANGELO FORNO, che in nulla gli avrà ad invidiare di nettezza e di cura solcando i fregi e le linee con varj legni, o frastagliandole di fiorame, di frondi, d' animali e di consimili amenità. Costringo il FORNO d' uscire dalla sua modesta anzi oscura solitudine; perchè d' anni e di meriti mi par sovra tutti, non perchè l' intarsiare sia in Genova d' un solo o di pochi. — E s' anco v' aggiungi il mosaico ch' è opera affine, io non m' acqueto ch' ella perda al confronto, non chè di Toscana, ma di Sorrento, di Siracusa, di Napoli che ne son dotte. Bene invidia a più altre, e specialmente a Milano, il niello; non però il bizantino (lavorìo quanto

dir si possa gentile e ricco) se a noi non fallano i primi auspicj. Nè mi fa timido il prenderli da un giovane popolano sconosciuto non ha guari o negletto fra le pialle e le squadre del fallegname; tenacissimo però (chi 'l conobbe) a cozzar la sua sorte e a voler essere artista dov' egli era operaio. Giambattista Gaulio senz'altra scorta che dell' ingegno suo proprio, e senz'altri conforti che del suo spirito, trovò perfezione in cotesto genere, prima struggendosi a racconciar mobili antichi, indi a scommetterli e ad imitarli. Nè parve meno industrioso a bollir legni, fonder metalli, tagliare in minuzzoli materie diverse, di quel che ingegnoso e di gusto finissimo a comporle in fregi o dadi o rosoni o dentelli, tanto da contraffare i pennelli più arguti. Armadj, forzieri, scranne e d' altra ragione suppellettili n' andarono (senza suo prode) di là dai monti o dal mare ; e a mirare il lavoro pareano i nuovi anticaglie, a guardare i restauri, quel vecchiume d'arnesi pareano licenziati testè d'officina. *Santo Varni* gli fece nome, adoperando che il Principe Oddone gli commettesse quel gioiello di Stipo che vedemmo, non ha molto, divulgato dai fotografi ed applaudito per le pubbliche stampe. L'Allegro vi scolpì d' ebano il Nettuno e i Tritoni, con un garbo da non ridirsi abbastanza : nondimeno quell'opera di commesso alla bizantina si vendicava le prime lodi ; tanto splendeva di prima giunta, tanto gradiva ad occhi sottili. Se alcuno volle (e quando non è chi voglia?) pur censurare, la sconfessò per nuova e di mano moderna : con molto riso di chi la vide nascere e crescere, e con molta compiacenza del Gaulio che non bramava miglior suffragio.

Altri scultori e di rilievo e d'intaglio mi chiamano fuori

di Genova a spedire l'elenco; lodevoli tutti, e lodati dove hanno stanza. Non lieve encomio pel nostro FRANCESCO SASSO che dal 1840 dimora in Firenze, paese nemico a chiunque non abbia amiche le grazie. Costui le conobbe più assai che di nome, a bottega di quel *Parodi* che ha titolo ne' miei volumi: e forse non isperando avanzare il maestro di leggiadria, tentò superarlo di finitezza. Non prima ebbe piede in Firenze che s' acconciò con *Ranieri Bardi*, e in certi arredi pel Granduca fece prova d'una diligenza che forse non aveva l'eguale fra quegli artefici. Questo affetto così paziente ad ogni nulla che gli esca di mano, non è minore nelle cose d'ornato che di figura; chè in entrambi i generi è quasi valente ad un modo. Ma dee riuscir singolare che negli oggetti decorativi, come a dir fiori e fogliame e animali, ch'altri è pago di comporre a sorpresa dell'occhio, ed egli si faccia di cosa in cosa sul vero, non le abbandoni se non perfette, non altrimenti che se ciascuna dovesse far parte da sè. In Genova n' han saggio le stanze dei marchesi Pallavicini presso *Via Nuova*, e pochi altri a mia scienza; ma il suo nome precedette ai lavori, e fu salutato dall'Accademia fra i benemeriti d' architettura e d' ornato. E com'egli è singolare in quel novero pel magistero che specialmente accarezza, così lascerò ch' egli rappresenti nel mio scritto i molti altri che lodevolmente professano in Genova l'intaglio sul legno (1). — I Nizzardi s'applaudono del loro ANTONIO TRACHEL, lieto ingegno a scolpire

(1) Primeggiano della numerosa schiera ANTONIO NANI, GIUSEPPE FRIXONE, GIACOMO PARODI, GIAMBATTISTA DAFIENO, un SANSEBASTIANO, uno SPALLAROSSA. Se i forastieri avesser luogo in quest' opera non sarebbe taciuto il signor DAVID GANDINI da Milano, lodatissimo anch'egli in sì fatti lavori.

figurine o mascherette o rabeschi, vuoi d'alto o di basso rilievo, sopra cofani o armadj o cornici o quant'altro è desiderabile in quella terra d'ospitalità signorili. E gli dan pregio di ciò ch'è più raro in quest'arte, la novità nel comporre e la finezza nell'eseguire. Ne commendano altresì la modestia, e ne recano argomento non vano in questo, che il TRACHEL si rimanga in patria e ad opera di masserizie domestiche, quando in più vasto teatro potrebbe atteggiarsi a scultore e aver luogo fra i buoni. — Congetturo a mia volta che l'amore alla nativa città contenesse in Savona il BRILLA; perocchè fin dove non sarebbe egli giunto tra forti studj e tra varia emulazione, se in breve paese e solitario nell'arte può tanto? D'ANTONIO BRILLA io parlerò men conciso; perchè il difetto della fama si vuol riempiere se vien da modestia, si vuole correggere se è colpa della fortuna. Per fermo quest'ultima non fu cortese al suo ingegno; ch'egli s'avvide d'essere chiamato all'arte dal plasmare in Genova fantoccini da Presepio, che il padre attelava a vendita sull'uscir del Natale. Fattosi a casa, e volendo pur essere artista, pensi ciascuno quanto potesse giovargli l'*Oxilia* con poche lezioni, e la *Società Economica* con quel non so che di elementi che si danno ai disegnatori. Ad ogni modo il far di rilievo fu tutta sua industria, dal grosso della plastica al dilicato dell'avorio o d'altre materie preziose. Se in taluni ho stupita la diligenza, dirò qui la prestezza all'intutto dissopra al credibile: nè da stimarsi poco, dacchè in ogni tratto è lo spirito dell'artista, in ogni espressione il linguaggio del cuore. Senza di che non saprei far ragione come in umile terra e nell'età del BRILLA tuttora virile, concorressero a lui tanta folla

di commissioni, quanta non presumo di significare scrivendo. Di soli Crocifissi d' avorio si contano i dugento cinquanta, e parecchi di questi in larghe misure o composti in gruppi o arricchiti d'intagli, come son quelli che diede a richiesta dei Rocca. Due altri, sfidando le censure del pubblico nelle esposizioni di Firenze e di New-Yorck, ne tornarono premiati. D'un bellissimo si compiace Monsignor Alessandro Riccardi già Vescovo di Savona, e di due bassorilievi, N. D. di Misericordia e il Beato Ottaviano, de'quali pocanzi gli han reso omaggio un'eletta di pii Savonesi nel traslocarsi ch' ei fece alla Metropolitana di Torino. Crocifissi sul legno, e statue per altari in misura del vero, e macchine di più figure per processioni, son tante e tali, ch'io mi sconforto del riferirle; non taccio però quel gruppo di sei personaggi che fingono la Sepoltura di Cristo, da portarsi cogli altri nelle litane del Venerdì Santo in Savona; nè quel ricchissimo che pose da un anno nella Cattedrale di Mondovì, dove uno stuolo di cari angioletti incorona e corteggia la Regina del cielo, dal cui grembo il Pargolo Divino benedice alle cinque parti del mondo genuflesse alla base. Le parrochiali di Finalmarina, d'Albissola Superiore e di Pietra Ligure lo mostrerebbero valente eziandio nelle plastiche, se non bastasse da sè il nuovo Teatro della sua patria, sulla cui fronte immaginò in ventidue figure Gabriello Chiabrera che presenta al Duca Sabaudo il suo poema dell'Amedeide. Dacchè il solo accennare quel che sia il Brilla m'ha fatto ribelle alla brevità che m'è imposta, sottentri alcuno in mia vece nel debito di lodarlo diffusamente, e d'augurarne a Savona il successore in un figlio che a consiglio di lui e d'altri maestri procede sul sentiero dell'arte.

Vengo ai *Pittori.* Si mostrerà dal contesto se domini in Liguria una certa scuola, o regni almeno un carattere comune; e qual dei due s'apponga meglio tra chi li disdegna e chi li desidera entrambi. Se vanità ed arroganza non rinneghino le glorie passate, io non vo' che s'intenda per iscuola un insegnamento pedestre e servile, ma l'autorità d' un grand' uomo e d' un bello stile che tragga a sè volenti gl' ingegni d' una nazione o d' un popolo; nè per carattere quella uniformità (vorrei dirla insufficienza) che si contrae da precetti accademici senza sussidio d'esempj; ma quella impronta di tale o tal altro genio che distingue nazione da nazione e popolo da popolo, non altrimenti che la sembianza de'volti e la forma de'costumi. Il correre a fonti diverse o il fidarsi all'arbitrio, quando i forti studj del vero non assicurino d'errore, se ad altri può parere libertà, io non mi dolgo che a me paia licenza. Le grandi età dell'arte non si disegnano per contrasti di massime e d'imitazioni, ma per impulso d'un grande artefice che accolga in sè quanto può dar la natura, quanto possono aggiunger le regole. Comunque stia il fatto, io m'avveggo che a maturare il mio còmpito non mi conviene far capo da maestri o da scuole, ma sfiorare partitamente ogni nome d'artista, e cercare in ciascuno la nota lor propria, anzichè le fattezze (come suol dirsi) d'una famiglia. Similmente, quel ch'è dell'ordine, mi deono valere le ragioni dell'età dove manca ogni ragione di scuola. — Di quella incerta generazione che prevenne le riforme dell'Accademia ci avanza, venerando in onesta vecchiezza, Santo Panario: accurato pittore ad olio se l'aiutavano i tempi, miniatore leggiadro e dotto, mentre l'avidità de'ritratti potè dargli occasione

ad onori non infecondi di lucro. Alla voce e all'esempio di lui s'educarono due figli, GIAMBATTISTA e ALESSANDRO, contenti alla paterna fortuna, ch'è forte indizio di gentili costumi. — Più licto delle proprie sorti si vive l'età senile MATTEO PICASSO pittor di ritratti, in addietro desiderato e richiesto a signorili commissioni per non so qual brillo che recava di Francia ove si trasse da giovane, per felice rassomiglianza d'ogni volto qualsiasi, e per l'età che correva a noi, disvogliata degli studj del vero o avvezza a non gustar che il mediocre. Un'unica tela col Battista che evangelizza alle turbe, locata nella chiesa di Recco sua terra nativa, può far fede ch'ei non temette il dipinger di storia, ma che il suo genio o il giudizio altrui nol volevano che ritrattista.

De' nuovi precede GIUSEPPE ISOLA, sortito al dipingere in età infelicissima e sotto maestri non degni: e però costretto in quell'ardua disciplina di speranze e di dubbj, di slanci e di smarrimenti, della quale non sogliono trionfare che i genj gagliardi. Gagliardo egli stesso quanto porta l'innato amore dell'arte, studiò un compenso alle giovanili istituzioni ne' modelli del passato, e specialmente in quel tesoro d'affreschi che ha Genova, mal pregiato da' cittadini, mal conosciuto da' forastieri. Principiando ove tanti altri finiscono, col ritrarli le mille volte e spiarli d'appresso, s'arricchì di due doti che ne' pittori si tengono prime: la facilità all'inventare e la destrezza nell'eseguire. Anche ne' varj generi del suo magistero s'informò d'uno stile che sente il frescante; più vago del chiaroscuro che delle tinte, più studioso del generale effetto che delle parti. Ma dove gli talentò di mostrarsi devotissimo al vero, non venne meno al

suo nome; e gli basta nei posteri quel ritratto stupendo di sè medesimo di cui fece dono all' Accademia Ligustica ove siede maestro. A tutti non parrà eguale in ogni opera, come avviene delle fervide menti sempre instancabili al creare, non sempre pazienti al condurre; ma in tutte è quel garbo, quella prontezza, quel nitidore che scusano agevolmente la severità. Sul fresco (nel qual campo ha più lode) è preferito là ove si piacque di rinforzare e svariare i colori: come ne' peducci della Cappella Serra al Guastato dipinti intorno al 1840, e nel portico, quanto suntuoso leggiadro, del Marchese Giuseppe Durazzo, ove nel 1854 figurava un quasi compendio delle glorie ligustiche. Con eguale affetto colorì ad invito del Principe Oddone un Nettuno con Tritoni sovra un terrazzo, e parecchie medaglie in una Sala del Palazzo Reale. Perchè al vanto della franchezza non sembri nemica la diligenza, istoriò (non ha molto) sopra un assito ad intonaco la Sacra Famiglia, con un sapore che disgrada gl'impasti ad olio, con una finitezza che supera i miniatori. Destinata alla mostra universale in Parigi, se caso od arte non contrastava, avrebbe insegnato al mondo che le pratiche dei sommi italiani si potrebbero da' moderni frescanti rinnovare felicemente. Con pochi esempj ma splendidi ho misurati per l'Isola due punti estremi, la maturità e la prontezza; perch' egli è arbitro dell' una e dell' altra a suo grado, quando il più dei pittori s'improntano o di questa o di quella. A ciò somigliante in ogni atto, lo dirai tutto fuoco se adombra in disegno le idee, prudente e dotto se ragiona dell'arte. Le accademie di Bologna e di Perugia ne riconobbero i meriti scrivendolo de' loro socj;

nè gli fu ingiusta la patria, se attendiamo al numero de' suoi lavori in privato ed in pubblico. De' suburbani, Morta in Val di Polcevera, delle due Riviere Cornigliano, Vado e Recco, di luoghi remoti la chiesa de' Genovesi in Cagliari s'onorano de' suoi pennelli (1).

Nel 1856 (se la memoria mi regge) mentre la nostra Sala del Nudo contava scarsi e mal fermi i pittori, vedemmo un giovane a disegnare e colorire il modello con tal bravura, da giurar tosto ch'egli non s'era educato cogli altri. Quel giovane era GIUSEPPE FRASCHERI Savonese, e tornava pur allora dalle scuole di Firenze e di Roma ove il suo Municipio l'avea sostenuto più anni, presago de' frutti da ciò ch'egli in patria avea fatto sul primo fiorire dell'ingegno. Da sì validi esempj recava un metodo di delinear la natura con larghezza, con eleganza, con precisione, e dalle discipline del *Bezzuoli* un maneggio d'impasti tenero, dilicato, armonioso. Avvezza di que' giorni ad un fare ardito più che corretto, Genova avvisò nel FRASCHERI un esempio salutevole ed opportuno come tosto s'aperse alle opere. Primissima delle quali (dico di qualche peso) fu la tavola di S. Mauro in contemplazione di N. D. per un altare della chiesuola di Teglia nuovamente

---

(1) Ultimamente istoriò a fresco Torquato Tasso che legge il suo poema agli Estensi, nella sala dell'attual Sindaco di Genova, il barone Andrea Podestà; il quale con virile animo acquistato per sè il bel palazzo de' Raggi in Via Nuova, fece anche segno di gentilezza antica con arricchirlo di sì fatti ornamenti. — Del suddetto quadro della Santa Famiglia a buon fresco, l'*Isola* testè fece dono a S. A. R. la Principessa MARGHERITA di Piemonte; nell'occasione de' festeggiamenti ordinati in Genova per le auspicate sue Nozze col Principe UMBERTO. L'Augusta Sposa mostrò d'apprezzarlo e di gradirlo secondo il merito, e destinandolo al suo Palazzo di Monza, graziosamente si protestò col pittore che l'avrebbe poi sempre fra i più cari ornamenti delle sue stanze.

murata con disegni di *Felice Orsolino*. Da questa tela, benchè d'argomento non nuovo nè ferace d'idee, pur s'annunziavano lo spirito dell'uomo e le massime dell'artista; predilezione ai sentimenti patetici e mesti, incontentabilità nel dipingere, e scrupolosa costanza ad eleggere il bello nel vero e a ritrarlo. Per meglio offrirgli la doppia prova, Marcello L. Durazzo poco dopo gli si commise d'un quadro per la sua villa di Cairo, dandogli a soggetto Maria che dolora sull'estinto Figliuolo; vale a dire due figure, ricca l'una di panni presso l'altra del tutto nuda; su quella i segni del più alto cordoglio, su questa le forme d'una bellezza male offuscata da morte. Che se la scelta del tema rendeva testimonianza alla sagacia del buon patrizio, d'altra parte tornò sì felice al pittore, che nè prima nè poi (a giudizio nostro) si chiarì più eccellente. E se alcuno vegga l'opera che rimase nelle stanze degli eredi, come troppa ad abitare in contado, non avrà certo a stupire ch'ella costasse all'autore più anni di studj, e un ripentirsi ad ogni linea per febbrile vaghezza di migliorare. Nè il cortese signore die' scarso indizio d'averla in pregio, chè tra non molto destinò il giovane ad insegnare nella Accademia in luogo del *Fontana* infermiccio e svogliato. Che però da sì fatto ingegno convenisse uscir pochi i lavori per quantunque perfetti, non è chi nol pensi; il che se a molti, e a me stesso, sarà per dolere, non iscema anzi accresce la gloria del dipintore che potè levarsi in fama con mostrarsi così raramente. De' due quadri che seguirono tutta sua fu la scelta: Francesca da Rimini che si querela con Dante come leggiamo nel V dell'Inferno, e una Monaca che si confessa ad un Frate d'una passion giovanile che la spinge al sepolcro.

Scene sì commoventi, rappresentate con quella evidenza, con quel candore, con quella unzione che sapeva il Frascheri, dovevano accendere il desiderio de' fortunati che stimano le cose dell'arte squisitissimo degli ornamenti domestici; volle la prima il marchese Ala Ponzoni, la seconda Teresa Corsi Pallavicini; ai voti del pubblico suffragarono i magistrali bulini del *Granara* e del *Damele*, e il pittore stesso ebbe a compiacere di repliche più d'uno, vuoi cittadino vuoi forastiero. De' ritratti non parlo; chè da tale osservator di natura come avevano a prodursi se non perfetti? E con egual cura trattò l'affresco nel Palazzo di Corte e in quello dei Serra, avvezzandosi ad un fare medesimo e dove piace la diligenza e dove non può dispiacere il risoluto ed il pronto. Ond'è che in Genova o fuori, de' quadretti ch'egli compose e per sua delizia careggiò lungamente, può tenersi felice chi n'abbia pur uno dacchè le doti suddette si stimano più volentieri nelle picciole cose ove l'occhio dello spettatore conviene che s'aguzzi, e in quei soggetti (v'aggiungerò) che van diritti al cuore. E sono di tal fatta quanti ne mise in tela il Frascheri, contento d'angusta cerchia, nè temerario a mentir natura. Il più recente de' suoi quadri di storia è la Santa Paola in uffizj di carità che dipinse ai signori Rocca, similmente con tutti gli altri affettuoso ed elaborato; virtù che conciliano applausi finchè non manchi vigore al sentimento dell'animo e all'opera della mano.

All'Isola e al Frascheri sopraccrebbero molti anni addietro due pittori non indegni di far sèguito a sì onorata coppia. Gaetano Gallino reduce d'America non pure riportava in Liguria il bel gusto contratto in gioventù nelle stanze del *Tagliafichi*, ma raffermato e ringentilito

per lungo esercizio in paesi lontani. Ed è una tavolozza che splende all'occhio, tutta vita ed amenità, sia che inventi del suo, o la consacri a ritratti, come accade più spesso. Nè ai lieti impasti è sempre avara di sè l'armonia; gradevoli sempre la facilità del pennello, la somiglianza dei tratti, la ricchezza degli accessorj ond' egli adorna i suoi quadri. Volgendosi (com'egli ha fatto) alle pratiche del fotografo, concede alle nuove meccaniche un'indebita vittoria sopra quel gentil magistero che gli fece e gli fa, e, se ci è dato sperarlo, gli farà tanto onore. — Dal valore delle tinte riconosce altresì la sua parte di lode Gerolamo Schiattino, nativo di Santa Margherita in Riviera di Levante, istrutto in Toscana, stanziato in Genova ed accolto fra gli accademici. L' occhio, che nelle arti del disegno va sempre innanzi alla ragione, si compiace di prima giunta in un vivido che sorprende ed abbaglia, in un luccicore che somiglia lo smalto. Sfumata quanto può dirsi ne' passaggi, e al contornare paurosa quasi d' ogni durezza, crederesti nondimeno che l'opera sia veloce come il pensiero ed eseguita di gitto. Questo (cred'io) vuole e procaccia lo Schiattino: e non è del mio uffizio il notare i presenti all'infuori di quelle lodi ch'ei s' adoprano di meritare.

Luigi Sciallero dopo i primi studj si tenne più anni in Firenze a tirocinio sudato. Quando ne tornò con quel Samaritano della Parabola che più volte si offerse a' nostri occhi nell'Accademia, non fu alcuno di sì corto giudizio che non salutasse nel dipinto il largo disegno e il robusto colore del *Bezzuoli*. Un' altra tela con Siccio Dentato che soccombe da prode nelle insidie de' nemici, parve un tratto rinunziare del vero e del

grande per tener dietro al copioso ed al vago sia nel comporre o nel tingere. Gli guadagna favore l' averne avvertiti i pericoli, e ritratte le orme sul primo cammino, se pure non trascorra colà ove per troppa dolcezza si confini col languido. Quel Colombo che muore in catene, ultimamente recato alla pubblica vista, lasciava desiderio di vigoria nei colori, come quell'altro parea bisognoso di temperanza. E quando Luigi Sciallero, giovane amantissimo dell'arte, pose a mostra ogni suo dipinto nelle proprie stanze, si chiarì al paragone ciò che ogni savio debba sentire e augurarsi di lui. Tra il secondo stile ed il terzo, o meglio che stile tentativo di trovarne un più degno, entrava pur sempre con non so quale dignità il Samaritano, vendicandosi da un lato il contorno grandioso e pieno, dall'altro le intonazioni gagliarde e temprate sul vero. Pur troppo nella gioventù dell'artefice che interroga dubitando il suo genio, v'ha un'ora, un istante ond'egli si possa conoscere, e son per lo più i primi tratti ch'ei disegna creando. L'esercizio, che tanto giova per volger d'anni, ha fatto dello Sciallero un franco e forbito esecutore; che sarebb'egli se le nuove virtù si accrescessero al sentimento ed ai metodi che si lodano in quel dipinto? — Nè troppo costante o sicuro nel gusto si mostrò un ingegnoso che piangemmo in età acerba, Giacinto Massola: con tanto più di rammarico, in quanto le sorti di lui lo mettevano in esempio ai ricchi di carezzare i gentili studj. Ondeggiando fra due contrarj, il grazioso ed il fiero, sia nell'intenzione degli argomenti o nello stile, raggiunse tardi una meta sua propria, e quando era presso al comun fine. Avea prediletta una forma derivata, io mi penso, da valenti stranieri

che vide e considerò viaggiando di là dai monti: bizzarra e nuova specialmente nei guizzi della luce e nei contrasti delle ombre, non sempre verace ma spesso gradevole, da rammentare certi parlatori che lenti alla persuasione pur ti sforzano a rimanere colla piacevolezza de'motti.

La prima età degli artisti che sorgono nelle scuole accademiche, e quelli che già liberi di sè vanno studiando le prime mosse, e quegli altri che natura vuol seguaci del senno altrui, sogliono accostarsi ad uno o ad altro pittore, o fissarne per imitazione gli esempj. Pei giorni che ho sorvolati fin qui, l'autorità di maestri consisteva nel Frascheri e nell'Isola, e (sebben più tardi) in quel brioso ingegno che fu il Peschiera. Nessuno dei giovani può dirsi creato d'alcun dei tre; a gran pena potrebbe taluno chiamarsi discepolo; nulladimeno o ne assaggiarono la scuola o ne tentarono lo stile, tantochè a dirne i nomi io mi tengo a quest'ordine. — Se fu lecito preconizzare un alunno al Frascheri, era questi un Antonio Caorsi, giovane schietto e alla grossa nei modi, ma in durissime strette di fortuna spasimato della pittura. Disperando forse ciò che è raro ai novelli, e peggio ancora ai male agiati, sfogava la mente in bozzetti, nè senza alcun plauso; quando sovvennero a benefizio di lui i signori Croce, occupandolo in due gran tele di storia patria: l'Addio di Gian Luigi Fieschi alla sposa, e il magnanimo Rifiuto d'Andrea Doria. Compiute, e l'una dopo l'altra mostrate al pubblico, lo svelarono per ingegno da ben altro che schizzi: e allo studio delle parti, all'armonia dei colori, alla eloquenza degli affetti promettevano un successore all'egregio maestro. Ma le

penose veglie, i disagi della povertà, e forse gli sconforti che si fanno più crudeli in presenza della gloria, distrussero presto quella gracile natura. Non unico esempio che la sorte si riconcilj a taluno a condizione di spegnerlo. — Camminò molto accosto al medesimo stile quel Giacomo Ulisse Borzino, che più tardi condotta a nozze la *Leopoldina Zanetti* da Venezia, elegante paesista, attende ora fuor di patria alla oleografia. Io non mi dorrò dello scambio, dacchè il fanno con più efficacia i pochi saggi che fece il Borzino da giovinetto, se già non basta quel solo ch'è la Cappella del Rosario in S. M. di Castello, dipinta a fresco d'un sapore e d'una sodezza superiori all'età. Chi vuol conoscerlo nei punti estremi segnati in Genova, guardi a quella figura del Battista sulla chiesa delle Romite e a più medaglie nella chiesa dei Minimi; giudicherà quant'ei valesse altresì nel disegno ch' è fondamento all' avvenire dei dipintori. — Giuseppe Ferrari entri anch' egli in quest' ordine: non perchè dal *Frascheri* attingesse o precetti o consigli, ma perchè, s'io non erro, ne pregiò gli esempj e ne accolse le massime come rispondenti al suo ingegno dilicato oltremodo e prudente. Poco operò, ma con certezza di lode; e più volentieri in temi di genere, ove il poco delle figure e l' arbitrio dell' invenzione lasciassero spazio a ritrarre con fedeltà tutta sua la natura. Vanto desiderabile in ogn'istitutore di giovani; ond' è che da molti anni chiamato alla Scuola de'Sordo-muti, ci fa meno grave che le cure di maestro gli defraudino un tratto gli elogi, più grati bensì ma forse meno meritorj, dell' artista.

Uscì dallo studio dell'*Isola* Pietro Barabino autore di lodevoli quadri e pulitissimo disegnatore di stampe: e lun-

gamente vi si trattenne Francesco Cogorno, che vòltosi da' verdi anni alla pittura più tosto per sua vaghezza che con animo di professarla, può adugiarsi con quell'amore ch' ei fa in ogni tela, deliziarsi a sua posta in argomenti leggiadri, e co' metodi ad olio far quasi esperienza di miniatore. D' un altro Barabino, e del Semino e del Grana, come di giovani egregj, si discorre fra poco partitamente, e più tardi del Quinzio. Men che gli altri ebbe successione il *Peschiera*; diresti che un fato sinistro pesasse d' un modo sui pochi alunni come già sul maestro. Nelle cui notizie ci occorse il nome d' un Luigi Sacco, che fattosi adulto d' anni fra le meccaniche di *Giuseppe Passano*, dopo la costui morte passò a *Federico*, discepolo e fattorino ad un tempo. Con varie opere, specialmente di storia ligure, mostrò ad ogni modo quanto valga aver l'occhio su' buoni esempj e udir la voce de' valentuomini. Ma quanto presto gli cessasse quel bene, non è d' uopo che si ripeta; e gli sarà doppio merito s' egli rimanga devoto alla nuova scuola che gl' imparò, benchè tardi, a conoscere l'arte e a pregiarla. — Giovanni Cabella frequentò a quelle stanze in età più vergine pel proprio ingegno e più felice pel precettore. L' Accademia Ligustica, che lo contava pure fra gli scolari, stimò degno di francarlo agli studj di Roma; onde tornò nel 1851 con un quadro delle Marie al Sepolcro, applaudito comunemente, indi comprato dalla march. Pallavicini Corsi che tuttora il conserva. Ma l' amor della gloria (ch' egli nutriva senza misura) ad altri è soave conforto, a certuni intollerabile supplizio, secondo che lo governi divisamente o la ragione od il cuore. Da quel giorno il Cabella disertò la pittura, con meraviglia dei colleghi, con dolore de' buoni. I sapienti, al vederlo così

taciturno e solitario dopo tanto rigoglio di vita e di speranze, accuseranno non senza pietà quel soverchio d'affetto che troppo spesso fa oltraggio alla mente.

Sdegnerebbe a gran dritto d'entrar fra i seguaci Francesco Gandolfi, tuttochè nella Ligustica togliesse i primi consigli dal minor *Baratta*, poi dal *Bezzuoli* in Firenze le pratiche del colorire. Pochi giovani fin dagli esordj diedero più manifesti indizj di libertà: nè solamente a svincolarsi da' maestri, ma da sistemi e da pregiudizj inevitabili quasi ai novizj dell'arte. In tanto rumoreggiare di puristi e naturalisti, di realismo e di classicismo, d'antico e di nuovo, non credo che orecchio d'uomini abbia inteso il Gandolfi a parteggiare più quinci che quindi; ciò ch'ei sia, ciò ch'ei pensi, il dichiarano le opere. S'io leggo in queste diritamente, egli fa stima che il bello si svelasse ad ogni scuola in qualcuna delle molte sue forme, e che ai dettami di questa o di quella prevalga l'istinto di sfiorarlo da tutte, o se pur vuolsi dalle migliori. Anche in sì fatti ingegni è nondimeno un'impronta nativa; ed io non so s'io m'inganni cercandola per Francesco nell'imponente e nel nuovo. Così nelle Donne de' Lapi e nel Bacio di Giuda (primizie del suo pennello) tentò gli effetti della luce notturna, e contento di sè stesso e del pubblico, amò ripeterli nel Gio: Luigi Fieschi ch'ebbe premio in Firenze; quadro d'un'evidenza, d'un contrasto, d'un passionato che sospendono l'animo. Seguendo il pittore nel processo de' suoi dipinti, mi si palesa in due aspetti: come uomo che non dimandi fuorchè alla natura l'espressione e le forme dei proprj concetti, e come artista che a vestirli e ad ornarli trascelga il meglio d'ogni età e d'ogni scuola. Ne' soggetti di macchi-

na, se nol ricusi la storia, ama introdurre le prospettive, come a dir portici, gradinate, vestiboli alla paolesca, e in quel campo dispone ed aggruppa ed agita i personaggi con certa disinvoltura, impossibile a chi non senta fortemente l' azione. In pittore di cotal tempra è mestieri che il fuoco delle invenzioni vada innanzi agli scrupoli dell'eseguire, la facilità alla costanza, il poeta al maestro. Conviene altresì ch'ei gradisca soprammodo nelle bozze, ove i pensieri dell' artefice son più pronti e più vergini. Ed ei che sel sa, non è raro che a grandi composizioni di storia dia forma non più che di macchia o di schizzo, come vedemmo in una bellissima che figurava ai Genovesi un Episodio del 1684. Non è talento da conoscersi in un lavoro; a visitarne le stanze, a cercar le pareti, a rovistargli ne' zibaldoni, diresti ch'ei non abbia nemico a insidiarlo che la sua fantasia. Ne' temi gravi, e specialmente se religiosi, non pregia meno però la parsimonia; e raccomanda allora la virtù del dipinto a figure poche ma grandiose ed eloquenti, ed avviva la scena con forti effetti di lume e d'ombra che risentono il correggesco. Di simil gusto mandò un S. Michele che inabissa Lucifero ad una chiesa di Pernambuco, e una tela col martirio de' ss. Giovanni e Paolo alla Collegiata di Novi. È un suo privilegio che tutte cose prendano aria di novità se giungono a mani di lui: non esclusi i ritratti, ch' egli atteggia, o rischiara, od adorna di guisa che al primo sguardo si confessino per suoi. Come frescante può vedersi in Albissola ed in Voltri, e più anche in Genova nella Stazione Ferroviaria, nel Palazzo di Città, e ne' privati de' march. Pallavicini e Cambiaso. In due sale di questo ultimo ove espresse la liberalità d' un Doge della famiglia

e Guglielmo Embriaco a Cesarea, giudicherai meglio che altrove quanto possa la mente del GANDOLFI anche in soggetti non ovvj allo spettatore, e quanto sugl'intonachi gli piaccia il succoso; desiderio ad un tempo e pericolo de' giovani artisti. Accennando di costui, mi riescono più forti le angustie del mio lavoro; chè dovunque io mi volga, mi s'affacciano diversi lati, e ad ogni lato alcun tratto da lodarsi partitamente. Chi raccogliesse in un uomo quel che a molti non pare sociabile, fecondità di idee proprie con onesto riguardo alle altrui, fermezza di mano con facilità ad ogni stile, osservanza del vero con animo disposto a sentire ed immaginar fortemente, quest'uomo forse somiglierebbe più che molto al GANDOLFI (1). Accommiatandomi dal quale, vo ripensando fra me se le quistioni che usurpano tant'ozio, e Dio non voglia tanto senno ai presenti artisti, non fossero per avventura da non so quale divorzio fra l'arte e la natura, o per dir men reciso, dalla perfezione ch'altri reputa in altra delle suddette virtù, disconoscendo o biasimando quelle che non s'accordano al proprio ingegno. Ma noi negli esempj del passato lodiamo spesso una od altra, nè per questo dissimuliamo i vizj e gli errori. Per certo un sol pregio o di mente o di mano non fa l'eccellenza: a raggiungerli tutti è fortuna rarissima. Contuttociò non sarebbe bastevole se le varie facoltà dell'artefice non rispondessero ad un principio, ch'è l'animo stesso d lui. Le doti del magistero artistico s'incontrano sparsamente, e il più delle volte fan parte da sè: adunate in un solo,

---

(1) Mentre io scrivo i presenti cenni il GANDOLFI sta maturando le bozze d' un lavoro onorevole a qualsivoglia pittore, cioè d' un affresco che tutta occuperà la gran vòlta di N. D. dell' Orto in Chiavari.

diverrebbero un tutto che forse non ha nome nel mondo perchè non ha esempio. Non ricusarne veruna, apprezzarle con giusta misura, temperarle fra loro, e soprattutto assoggettarle al concetto della mente, questa è perfezione possibile, nè da cercarsi con vane dispute.

Nicolò Barabino (se giovi un augurio all'età che c'incalza) mi pare sortito a tal prova. Di che scuola egli uscisse fu scritto pocanzi, ma la sua vita incomincia dalle opere. Vero è che l'Accademia, già colmo di lodi, lo prescelse a studiare in Firenze; onore ch' egli ebbe ed avrà comune con molti. Ma niuno, a memoria dei vivi, s'annunziò per un quadro qual'era la sua *Consolatrix afflictorum* destinata allo Spedal di Savona, dove tutti in parole e in iscritto mettevano a cielo il maestro, non ricordando o non sapendo ch'egli era ancor tenero della scuola. Correva allora il 1859, ventesimosesto (se non fallo) all'autore. Se alcuno, come accade a giudicar de' novelli, vi avesse presunta una imitazione, avrebbe titubato fra il gentile de' toscani, fra il grande de' bolognesi, fra il dotto delle scuole romane. Ma nel vero quello stile, o quel misto dirò meglio di elette sustanze, era suo; disegno largo ma lungi d' ostentazione, caratteri desunti dal vero ma conformi all' idea della scena, in ogni parte somiglianza di natura non inservilita dal modello, temperamento di colori vivace senza crudezze, armonioso senza dare nel languido o nel monotono. I tratti stessi del pennello pareano obedire alla qualità degli oggetti, dove pieni e pastosi, dove sfumati e leggeri, o veloci o sprezzati: finezze che a mala pena s'acquistano da lunga pratica. Benchè tutto questo era nulla verso non so qual sentimento che dominava in ogni parte la tela, che su poche figure epilogava

i dolori e le speranze dell'intiera umanità. Questo pittore medesimo, chiamato assai presto a lavori di fresco o di tempera in più gran campo, mutava sembianze; brioso e leggiadro alle prime bozze, risoluto e franco sugli arricciati, sicuro a misurar le distanze e a prevederne gli effetti. Tra il 1863 e il 66 si spedì della navata di mezzo nella parrochiale di Corte, dell' abside nel santuario di Rapallo, e d'una medaglia nell'arcipretura di Sampierdarena sua patria. Quel ch' è del dipingere ad olio, nel quale sembrava aver posto silenzio alla critica, ed egli di quadro in quadro seppe guadagnar di fermezza, di vigoria, di facilità. Quasi a bravar la natura dov' ella rifugge più a' nostri occhi, colorì di sua scelta quella meraviglia del Bonifazio VIII che suonò per le cento bocche della fama, e che dalla esposizione di Firenze ne andò in possesso del Sig. Schmidt Console Ottomano in Livorno. Ne udii lodi stupende dai più ritrosi al lodare; l' atrocità della scena, le tracce d' un' agonia disperata, un cadavere spaventoso in abiti pontificali, la lampa notturna che si spegne colla vita dell'uomo, gli arredi rovesciati, la pergamena in brandelli, e cento altre cose con terribile verità immaginate ed espresse, aveano colpita ogni mente e soggiogata ogn' invidia. Ed io faccio voti che mercè tali prove cessi l' inutile garrire de' sistemi, o rimanga almeno nei mediocri, i quali fra la natura e l'idea, fra l' imitazione ed il sentimento, van sognando inimicizia perpetua. Ora (se il fiato mi basti) che è nelle arti del disegno quel che diciam naturale? Certo il perfetto ritrarre del vero, ed ha la bellezza per fine. E l' ideale? L'immagine che ci rechiamo alla mente di tal persona o di tal cosa, e contende all' espressione del vero. Ond' è che il bello,

come inerente a natura, ha certe norme nell'opinione degli uomini, dove l'ideale che s' informa degli animi può rimutarsi a seconda dell' età, de'costumi, delle religioni, de' luoghi. Rinunziare l'ideale non è meno stolto che rinunziar la natura, dacchè stanno entrambi nell' essere nostro. I tempi nuovi domanderanno all' Italia non già settarj che faccian' eco alle scuole oltramontane, ma artefici che fortemente concepiscano e rappresentino, e più ancora che sveglino l' ideale italiano delle future generazioni. Che se a me tornano in sulle labbra così fatti pensieri, intendi ch' io intravveggo nel BARABINO chi de' nostri giovani possa giungere a tanto. Io ne pongo gli auspicj; l' avvenire darà sentenza. Me ne affida quel molto di pregi ch' io veggo in lui come segni di grande artista: pronto spirito (s'io debbo ripeterli), sentir profondo, mano sicura, finissimo gusto, nobilissimo concetto dell' arte propria. Ad accrescergli un merito, voglio anche augurarmi che dietro al suo esempio si maturi un' età di valenti che già veggo sorgere e gareggiare di virtù.

Procedono animosi, pressochè coetanei al suddetto, il CASTAGNOLA, il SEMINO, il GIANNETTI ed il GRANA. — FRANCESCO SEMINO gli fu anzi compagno negli onori e nei benefizj dell' Accademia, e quindi a non molto nelle prime opere. Chè tali potremmo dire le Allegorie nello sfondo del *Carlo Felice*, destinate a perire tra l 'afa ed il fumo de' lampadarj: dove strettisi più tosto in bella società di stile che al paragone dell' ingegno, pur nondimeno sembrò l' uno prevalere di forza, l' altro di gentilezza. A tal giudizio non mentì quella graziosa figura dell'Armonia, colla quale (ad un tempo col collega) si fe' conoscere

nelle sale della Ligustica; vaga oltremodo di forme e dilicatissima d'impasti, fino a rammentarci la bellezza di Guido e la soavità dell'Albani; degnissima che la Teresa Corsi Pallavicini ne arricchisse la sua galleria. Le prime sorti condussero il Barabino a grandeggiar negli affreschi, il Semino a rimpicciolirsi nei quadri di storia, che ai cultori dell'arte riescono sempre di minor compiacenza quando non eguaglino o vincano le proporzioni del vero. Forse le scarse misure, vie più curiose alla vista, lo adescarono a raddoppiare di forbitezza e di liscio, là dove comunemente si desidera un vigoroso che consuoni alla dignità del soggetto. Le due tele (commissione di privati) mostravano Andrea Doria che rifiuta la corona, ed Emanuele Cavalli che si offre da solo ad espugnare la Briglia. Ma giusti estimatori lo vendicarono presto a più dotti esercizj, chiamandolo a lavori sul fresco prima nella Certosa di Rivarolo, ultimamente nella parrochiale di Nervi. Di che tolgo indizio che la fortuna non sia troppo invidiosa al Semino, o quando ella sia, soprabbondi al Semino e costanza e virtù per superarla. Fors' anche la misura de' suoi passi risponde alle qualità dell'ingegno circospetto e modesto, fors'anche agli studj durati in Roma dove ogni linea è consigliatrice di gravità. Nè questa negherei nel virtuoso giovine quantunque la sparga di gentilezza e di grazia, con giudizioso temperamento fra l'indole propria e le altrui discipline. Vero è che i sapienti studj giovano finalmente in ogni stile e in ogni grado d'ingegni; e piace il vedere quanto avanzi il Semino di cosa in cosa, e paia crescergli il valore cogli anni. Ond'è che il pubblico s'è avvezzo ad accoppiarlo col Barabino, sia che lodi la costoro virtù, sia che desideri ad alcun luogo

le maestose bellezze del pingere: ed io godo all'annunzio che la gran chiesa di Sestri a ponente, e a Voltri il bel coro di s. Erasmo debbano presto rannobilirsi de' lor pennelli.

Durissimo còmpito mi par di coloro nei quali la libertà della mente va innanzi alla fermezza dell' ingegno e al valor della mano: quinci non pure m'applaudo, ma per poco è ch'io non ammiri Gabriele Castagnola. Del quale non vide la patria, finchè l'ebbe agli studj accademici, fuorchè bozzetti di storia o quadretti di poca lena, nei quali il giovane sembrava contento di tanto che il dicessero non ordinario inventore. Benchè se alcuno esplorò le cure e la retta coscienza ch'egli metteva nel disegnare le altrui cose in istampa, dovette credere che il difetto di grandi opere fosse più tosto da casi contrarj che da sua colpa. Perocchè non prima visitò la Toscana, poi Roma, poi Napoli, che sdegnò la mediocrità, e al paragone dei viventi sentì più viva la necessità d'emularli. Ai lavori che ci mandò di Firenze, ove elesse sua stanza, riconosco il talento che oggi prevale ne' più ingegnosi: scuoter l'animo con soggetti o curiosi o terribili, sorprender l'occhio coi colori del vero, senza pregiudizj di scuola, senza tradizione di canoni. Nella quale definizione altri dirà s'io m'apponga; ma niuno mi reputi nemico a sì fatto stile, perch'io e qui ed altrove, e in iscritto e in parole, mi protesti riverente alle eterne leggi dell'arte. Spesse volte i dissidj di setta non sono che confusione di parole. E prima, degli argomenti non mette il pregio che si discuta: chi oserebbe segnar confini ai pittori se niuno osò alla poesia? Il tinger poi, l'intonare, il digradare non a scorta di precetti nè a misura di com-

pensi, nè a ragione d'equilibrj, ma così a punto come l'occhio ci avvisa, come natura ci porge, non è ella tanto nuova cosa per chi conosce i prodigj de' Veneti. È nell'imitazione una doppia via; chi preferisce il leggiadro e chi il vero: quindi la diversità delle scuole. Ma pur questi ultimi, affinchè non dispiacciano, han mestieri di rare virtù: dirittezza a veder nel reale, e senso d'armonia squisitissimo, l'una per riprodurre le cose, l'altro per accordarle. E di queste diede esempio il CASTAGNOLA col suo Alessandro De Medici esposto in Genova due anni sono: figura unica in larghissima scena, e che pure al confronto d'un dotto toscano che trattò da storico il medesimo tema, tenne in sospeso i giudizj, o meglio li fece divisi. Il divario non era nell'intenzione degli artisti, ma nei mezzi dell'arte. Piace ai dotti l'eloquenza che raggia dall'intelletto, piace a molti quell'altra che sgorga dal cuore. Il PRINCIPE ODDONE non isdegnò fra'suoi quadri quello spettacolo di sangue, che fermava ogni sguardo entro il chiuso d'una camera, e raccontava con un freddo cadavere una lotta rabbiosa fra l'omicida e il tiranno. Non tanto per essere in ogni parte della tela le tracce della violenza e del sangue, ma perchè in ogni parte era il vero, in ogni parte la luce, e ne' più forti contrasti delle tinte un accordo che affascina l'occhio. Che se il CASTAGNOLA ha sfidate in quest'opera, e quasi create a sè stesso, quante difficoltà sogliono scongiurarsi dai coloristi, non è per questo ch'egli già prima non s'annunziasse capace con altre, ed in ispecie colle due che fingono il primo Bacio e la Fuga di Filippo Lippi colla Lucrezia Buti: argomenti più accetti al pittore che all'onestà. Nè per lui toccherò di metodi, quand'egli professa una mas-

sima sola, ch' è il ritrarre gli oggetti con quanto gli è dato d' evidenza e vivacità di colori. E in tal grado di virtù, la patria che lo ammirò ne' suoi quadri, e l' Accademia che lo scrisse fra i Socj, attendono con ansiosa cura se gli rimanga alcun passo dopo il quadro del Duca Alessandro.

Quella grata illusione ch' egli procaccia imitando dal naturale, il GIANNETTI la cerca ne' capolavori dell' arte; l' uno cammina alla fonte, l' altro si tiene ai rivi. Già dotto dalla scuola dell' *Arienti* in Torino, già destro da quella del *Coghetti* in Roma, vagheggiò il colorito come suggello a' suoi voti, e si rese discepolo degli antichi in Venezia. Di quest' ultimo tirocinio vedemmo due saggi nel 1865: il Vittore Pisani e la Gaspara Stampa. Innamorò i Veneziani la cortese modestia d' un Ligure che consacrava alle glorie loro la primizia de' nuovi studj, quasi a riconoscere l' insegnamento di tanti lor sommi. E non tacevano il pellegrino ingegno; anzi ricambiandolo di modestia salutavano per istampa le tele di RAFFAELE GIANNETTI come un ristoro al sonnecchiare de' loro artisti. Veramente da quella scuola derivò al costui pennello non so quale incantesimo prepotente alla vista, che se in tutto non sente il vero lo simula però lungamente, e se non conchiude colla persuasione ti congeda tuttavia col diletto. La prima delle istorie suddette, e quelle che lavorò gli anni addietro, il Colloquio di Carlo V con papa Clemente, la Condanna di Malatesta Baglioni, e i Legati d'Innocenzo VI male accolti da Barnaba Visconti, son commissione del sig. Leonardo Gastaldi da Portomaurizio, amico quanto si possa credere alle arti belle, e liberale in favorirne gli alunni. A incoraggiare com' egli fece per molte guise

il Giannetti, lo moveva per giunta dilezione di patria, che negli animi bennati è complemento di gentilezza. Per lui la Liguria (chè a dir quella terra della Riviera sarebbe poco) per lui quasi dissi l' Italia si promette nel valoroso giovane un successore in quel genere di pittura che messo in credito dall' *Hayez* ottenne nome di romantico: credo per contrapporlo al classico, e per obedire alle bizzarre nomenclature de' nostri tempi. Certo è che il Giannetti lo fa ministro alla storia, e tiene senza emuli un campo ove il diletto corre d' un passo colla dottrina. Fin dagli esordj ebbe lode per quelle doti che più conferiscono a tal pittura, mezzana di proporzioni e il più sovente copiosa d' immagini; che sono disinvoltura al comporre, facondia all'esprimere, agevolezza al variare, e un maneggio de' colori brioso, pulito, lucido. I larghi effetti di luce e d' ombra, gli arditi opposti del chiaroscuro, così opportuni in pittor macchinoso, non so quanto giovino in ispazj brevi; ove l' occhio è buon giudice (e vuol' essere) d' ogni minima cosa, e dove il degradare dell' ottica e il fuggir delle linee e il pianar d' ogni oggetto può gustarsi per centellini. Or ch' egli, se non m' inganna il raffronto degli ultimi co' primi lavori è padrone d' entrambi i metodi, conoscerà facilmente per proprio senno ed altrui qual cammino sia più cauto a tenere. Il notarlo è già troppo per noi, nulla più che cronisti, e soltanto impazienti del nostro ufficio quando il tacere una lode sia quasi un frodare i patrj fasti. Quale sarebbe, per via d' esempio, l' avere il Giannetti rimessa in fiore questa materia nobilissima dell' arte, e decorata di forme degne; chè molti anni addietro facendosi innanzi con opere o intemperanti o sprezzate o ser-

vili, mostrava un' ingrata discordia fra le industrie dell' arte e la dignità della storia (1).

E finalmente VIRGINIO GRANA (se in questa eletta di giovani è ancora a ritrarre alcun merito) riportò da Firenze una squisitezza d' ingegno e un candore di stile, da farlo carissimo alle arti liguri, quando pure non s'accoppiassero ad altri pregi. È fallace giudizio ad investigare col sussidio delle prime opere i varj studj e le cure e le aspirazioni d' un giovane artista; ma s' egli (come a me pare) s' è fermato coll' animo sugli antichi di quella scuola, nessuno fu mai più felice a far proprio il sentimento e lo spirito altrui. Nella qual cosa consiste il miglior frutto dell' imitare; benchè io non veggo possibilità d'ottenerlo senza un abito di natura che ci assomigli al modello. Ma il GRANA conferma in atti e in costumi quel carattere che suggella i dipinti; sempre avaro a parlar di sè: loda in pittura la parsimonia, loda le espressioni caste e verecondе, e quando ha per mano un soggetto, s'approffonda ben bene in sè stesso, e lo medita, e lo sente prima di cercarne in natura le somiglianze. Tornava appena dalla Toscana quando espose il suo David Salmista, che poi dal Ministero di Pubblica Istruzione fu acquistato alla nostra Accademia. I professori si compiacevano del corretto disegno, del sobrio colore, e d'una verità schietta al par che gentile; il pubblico d'una sacra mestizia che dai volti della Micol e del Re Profeta pareva insinuarsi nelle menti e cercare le fibre del cuore. Da que' giorni non ebbe occasione di tele spaziose, e fuor di dubbio a gran

---

(1) Ai quattro prenominati, il BARABINO, il SEMINO, il CASTAGNOLA e il GIANNETTI, fu resa giustizia dalla Ligustica inserendone i nomi fra i Socj di merito.

torto; se non che il Grana, per esempio assai raro, sa mantenersi in egual credito con picciole cose. Queste compone e colora a tuo grado, o a tempera o se ti piace ad impasti, ma sempre con sapienza di maestro e con lindezza di miniatore. Pare anzi che le angustie del campo raccolgano ed esprimano meglio il sentimento del dipintore, come giureresti nelle pietose liriche di quel da Fiesole. Di tal carattere vidi, non ha tre mesi, un Cristo nell'Orto destinato alla chiesa dei Cronici e quasi a sportel di ciborio. Una predella d' altare, un oratorio privato, una stanza che s' adornasse di sì fatti gioielli potrebbe vantarsi per ricca. E non m' è ignoto come il Grana ebbe parte a miniare un volume, che offerto in dono a Personaggio insigne, rinnovò i begli esempj della miniatura in Italia. Congratuliamo con chi lo elesse al lavoro. Ai nostri tempi e nel nostro paese non ha difetto d'ingegni, ma non è rara la colpa del non usarli con senno: dico in opere che s' attaglino alla bontà di ciascuno. Risuscitiamo le consuetudini de' nostri maggiori; tornino le belle arti a ministero di grandezza, di religione, di civiltà; gareggino a decorarsene i privati col pubblico, i palagi co' tempj, gli ospizj della pietà coi monumenti della gloria: e in luogo delle vane contese entrerà lo spirito dell' arte, che fa delle tele e de' marmi il più vivo ritratto delle nazioni.

Chiuderò la rivista de' nostri con altri parecchi, de' quali si vuole scrivere più sparsamente e si può con maggior brevità, specialmente per coloro che stampano le prime orme. — Antonio Varni coi sussidj dell'Accademia attende a formarsi in Toscana, e già con un quadro che intitolò Novelliere Fiorentino ci ha data caparra di buoni

effetti. — Benedetto Musso s' annunzia per devotissimo a seguir la natura, non solamente in invenzioni di storia ma in certe tavoline d' uccelletti e di simili leggiadrie, le quali, a veder quanto schiette e conformi al vero, paion proprio il suo genio. — Ma Giovanni Quinzio all' affetto grande e alla baldanza che sì di buon' ora lo spronano al più difficile della pittura, chi sa dirmi fin dove abbia a giungere quando severi studj ne reggano il volo e ne temprino il facile ingegno ? È gran fatto che i primi colpi del suo pennello non trepidassero d'innanzi al fresco; grandissimo, che gli sfondi a cui venne chiamato si allegrino della scelta. Ciò sono due Cappelle ; l' una alla Consolazione in città, l' altra nella parrochiale di Celle in Riviera a ponente. Quel che meglio, e fin d' ora , si rivela nel Quinzio è il succoso ed il forte delle tinte, alle quali per colmo di lode non resta per avventura fuorchè la franchezza che vien sempre dall' esercizio. Pronto inoltre all' inventare, giudizioso al comporre , vivace al descrivere, dichiara che all'impulso de' sensi non son per fallire i consigli della ragione — Giovi al Queirolo il seguir come fa onestamente quest'arte, e il congiungere alla somiglianza del vero una floridezza di stile che concilia favore a' dipinti. La qual dote non gli si scema ne' quadri di storia ch' ei tenta pure felicemente. — Potrei pur dire di Ernesto Bresciani (1) che da lunga mano si fece ritrattista di miniatura, e di Luigi Pareto che più fresco d' età vi si condusse con diligenza invidiabile, e di Giovanni Multedo ingegnoso in quadretti suoi proprj quanto accorto in ristorarne d' antichi, e potrei d' altri

(1) Anche il Bresciani sullo stamparsi di queste pagine cessò di vita.

ancora e poi d' altri, se la materia non soverchiasse al mio assunto.

Perocchè l' esser breve non mi difende del tacere i lontani, e ancor meno quegli egregj che operando modestamente in varie terre della Liguria, pur conferiscono di tanto al decoro della nostra metropoli. Fin negli ultimi confini troverai dipintori di bella fama; il Belletti ed il Pucci in Sarzana: il Comba, il Costa, il Trachel in Nizza. — Quest'ultimo di nome Ercole, fratello all'*Antonio* che rassegnammo agl' intagliatori, trovò sua ventura nell' acquerello, dipingendo vedute di paese o costumi; e in sì gentile e svariato uffizio seguì la baronessa Rotschild non per l'Italia soltanto, ma in Germania, in Ispagna ed in Francia. Nè v' ebbe a scapitare di credito, sapendo tutti com' egli valga negli altri generi, e fin dove potrebbe se volgesse un' età più benigna. E a chi nol sapesse lo gridano le opere; un Martirio di s. Reparata, gran quadro ad olio, fa pala ad un altare nella cattedrale della sua patria; e quivi stesso la chiesa del Gesù mostra di lui la maggior vòlta dipinta a tempera, non dirò con irreprensibile condotta di prospettiva e di sottinsù, ma certamente con molto gusto d'aggruppar le figure e di tingerle. Io gli accoppio per carità di congiunto un fratel minore, Domenico, che dovrebbe aver numero fra i vedutisti sia d' impasto sia d' acquerello; nè vorrà sdegnare ch' io gli assegni il primato quand'ei pennelleggia prospetti di mare con quel suo tocco vivace, saporoso, deciso. — Il Costa ed il Comba son chiesti a private stanze, quegli ad abbellirne le pareti e i soffitti con fregi a tempera, questi ad allegrarne i convegni con certe caricature ad olio tutte spirito e novità. Quando sbizzar-

riscono coll' acquerello, han non so che di simile, forse dalla comunanza de' metodi; nelle suddette meccaniche prevale il COSTA di correttezza, il COMBA di vigorìa, fino ad emulare il succoso de' Veneti. E tale è Nizza, dove il lieto paese, e'l vivere peregrino, e le signorili brigate, e'l vicino olezzar di Provenza consigliano delizie ed ilarità; le arti gentili s' acconciano agli usi di chi le alberga. — Sarzana sull' altro estremo, tra l' austero de' Liguri e il temperato de' Toscani, ha tutt' altro ingegno. La sua cattedrale palesa al confronto quel che siano i due pittori che la fanno onorata, con due tele assai vaste, locate sui fianchi del presbiterio a narrare fasti religiosi di quella terra. Visitarono entrambe la nostra Accademia, l' una nel 1834, l' altra nel 35, con pari lode agli autori ma forse in diverso merito. Il Martirio di s. Eutichiano di CAMILLO PUCCI, figure poche ma dottamente composte e modellate sul vero, pareva ispirato agli esempj di Firenze, ove l' arte passando per le scolastiche severità preparava un' èra nuova agli artisti. LUIGI BELLETTI col suo Federico III incoronato re de' Lombardi per mano di papa Nicolò V, cercava applausi nella copia delle invenzioni, nello sfarzo degli accessorj, ne' prestigj del colorito. Dell' uno si commendò la prudenza e la gravità, dell' altro la pompa e la splendidezza. Ricomparvero ad un tempo fra noi nel 1851, il BELLETTI in un quadro a metà del vero con Andrea Doria eletto capitano di Santa Chiesa, il PUCCI con un altro più grande di varj Santi in adorazione di N. D.; nè s' intese diverso giudizio. Da indi in poi gli apprezziamo da lungi come maestri che per virile alterezza o per far luogo all' ardore de' giovani si tengano solitarj in lor casa. Non

però avrei discaro che siccome Genova fornisce i valenti alle provincie, così non isdegnasse costoro; se già le contrade di fuori non le paiano così prive d'artisti, che sia nulla sperarne alcun vantaggio e d'ornamento e d'onore. Ma senza il già detto, altre terre ci potrebbero smentire, e Portomaurizio fra le altre, e non ultima Chiavari, e l'una e l'altra con degni pittori, verso i quali tenterò di sciorre il mio debito senza nuocere a concisione.

Di Leonardo Massabò non faremo leggera stima, dacchè non la volle far Roma ove s'erudì col *Coghetti*; non volgare discepolo, se quel valentuomo, nel più difficile che sono gli affreschi, ebbe a dirsi talvolta superato da lui. E quel ch'è più, la sentenza del maestro gli fu confermata da commissioni non poche: felicità singolare per un giovane che tanto rimase in quel teatro delle arti quanto basti a munirsi di buone massime. Ossia dall'ingegno ossia dalla scuola, o com'io credo da entrambi, s'addestrò così al fare come al concepire con novità ed eleganza, e voglio soggiungere con quel certo spirito che drizza il magistero del bello ad uffizio d'educazione. Come i principi Torlonia lo condussero ad una lor villa fuori di Porta Pia commettendogli varie Favole d'Amore, ed egli in sei spazj il rappresentò sublimato dalle Grazie, e vincitore della Forza, e insidiatore dell' Innocenza, e spavento per fin degli Dei; ma per contrario esempio, disarmato dalla Castità e messo in fuga da Imene. Di sacre pitture soddisfece ai principi Odescalchi, ad un oratorio di Frascati, e ai Somaschi di S. M. in Aquiro pei quali dipinse la tavola della Visitazione. Tornato in paese, e per la fama che lo precorse, e per giusta coscienza de' suoi terrieri, non fu opera di qualche mo-

mento, vuoi privata vuoi pubblica, che non venisse a sue mani. Due cappelle del maggior tempio, edifizio nuovo e suntuoso, han di lui N. D. del Rosario, e il Beato Leonardo che nelle missioni di Corsica tira a penitenza un malandrino; composizione assennata e ricca che per poco fu permessa alla vista de' Genovesi nella chiesa degli Scolopj intorno al 1842. A fresco rappresentò nelle pareti di fianco lo stesso Beato che prende licenza dal Papa per la missione di Bologna, e la storia di Cristo che sgrida i profanatori del tempio, e quattro Santi Dottori nella cappella di s. Agostino. Nel Palazzo Municipale fece simbolo a civili virtù con Teseo uccisor di Perifate e con Ercole espugnatore dell'Erebo, aggiuntevi in immagine la Temperanza, l'Emulazione, la Fortezza e la Gloria. Il Volo delle Grazie, già colorito ai Torlonia in Roma, e singolarmente piaciuto al maestro, replicò nella Sala del nuovo Teatro; e mi passo de' molti quadri da stanza che spedì per privati, come a dire pei Littardi e pei Berti, e d'altri affreschi, come sono gli Scherzi d'Amore entro un salotto de' sigg. Bianchi in Oneglia. Altre terre vicine ambirono i suoi dipinti, ed Albenga in ispecie: la cui Pieve si pregia d'un' icone colla Nascita di s. Gio: Battista, e la chiesa di Pontelungo d'un s. Martino di Tours che dall'isola Gallinaria benedice agli Albinganesi, e il villaggio di Boscomare d'un affresco nella sua parrochiale colle glorie di s. Bernardo. A notare le quali opere non voglio parer negligente, perchè si vegga come Portomaurizio, così feconda a produrre gl' ingegni, non sia meno affettuosa al nutrirli; chè il primo è favor di fortuna, il secondo è bel titolo di gentilezza. — Ed oltre al MASSABÒ le fan lustro

altri nomi ch' io non debbo coprir di silenzio — Tommaso Oreggia da quattro lustri dimora in Roma; e nondimeno gli concilia rispetto e quel che fece d' innanzi al partire, e quel che manda di tempo in tempo a richiesta de' suoi. Di tal novero è un quadro nella chiesa del Collegio, dove una schiera d'angeli e i ss. Filippo e Luigi si veggono in contemplazione della Vergine, nonchè uno stendardo per la parrochia che ha titolo dal Sacramento. Miglior testimonio del suo valore sono i frequenti inviti di Sicilia, di Francia, d' America; e argomento massimo l' aver colorita con plauso in Roma stessa la vòlta di S. M. sopra Minerva, chiesa de' Predicatori restaurata di fresco — E in Roma studiò da giovane Giuseppe Federici ch' or vive in patria sessagenario; umor lieto ed ingegno versatile in più cose dell' arte: egualmente dotto a dipingere di storia e di favola, come a scolpire o ad incider cammei, e dove pur gli talenti, ad uscire in canti o lapidezze poetiche. Sì fatta indole d' uomo fu accetta in Francia, ed in Tunisi ebbe entratura al Bey Sidi Ameda, che sel tenne maestro del disegnare e suo pittore domestico. Rifattosi a casa, dal sig. Andrea Garibaldi fu messo all'opera di cinque palchi del suo palazzo, i quali s'accennano comunemente a conferma della costui virtù; fors' anche d' un fare animoso, perchè il muro dipinto ad olio è fastidio o spavento di qualsiasi coloritore.

Rintracciando tutti costoro nelle stanze di Roma, mi torna a memoria un ligure ch'io vi trovai nel 1840 d'età virile e di merito per verità singolare. In Genova non è conosciuto fuorchè di nome, e ai pochissimi che in fatto d' arti e d' artisti non s' appagano al grido comune, tut-

tochè l'Accademia lo registri nell'albo de'Socj. GIOVANNI CANEVARI è pittor di ritratti, e il più spesso e più volentieri a pastello; ma nel breve arringo ch'egli misura non sia chi presuma d'entrargli innanzi. Scriverei quest'artista fra que' prudenti che non cercano gloria nell'occupare un gran campo, ma nell'esser principi in uno. Descrivere ai lontani con quanta cura risolva i lineamenti de' suoi ritratti, di quanta vita gl'improuti, di quanto nerbo gli avvivi, di quanto lume gli scaldi, non è di penna veruna nonchè della mia; convien vederlo nell'opera. E a me che il vidi rimane un encomio che non è d'ogni ingegno ed anzi suol essere di pochi eccellenti; voglio dire la gentil temperanza de' suoi costumi, e in mezzo alla modestia dell'uomo una dignità d'artefice che ti persuade a riverenza.

La somiglianza de' casi m'avverte di seguire in paesi lontani un GEROLAMO VARNI non pur genovese ma alunno della nostra Accademia, finchè la Fiorentina non l'ebbe adescato a più larghi esempj. Quivi trovò il *Benvenuti* (e fu se non erro del 1843) al quale assai tosto tenne dietro ad insegnare il *Bezzuoli*. Ma l'indole propria o dei tempi inclinati al purismo lo condussero ad una accademia (o si direbbe famiglia pittorica) testè fondata in comune da *Mussini* e da *Sturler*: vera immagine delle antiche scuole domestiche, e per questo cessata ben presto, chè alle cose antiche, quantunque utilissime, ripugna a' dì nostri e il sentimento e il costume di molti. De' due maestri il nostro VARNI seguì lo *Sturler*, e ne contrasse uno stile che aderendo pure alle buone massime fa professione di libertà: dacchè quel pittore straniero, già discepolo in Francia dell'Aingre, non s'era dato così

per ligio ai Toscani del Quattrocento, che non vagheggiasse fra noi la stupenda audacia di Michelangelo, e in Germania le poetiche invenzioni di Luca e d' Alberto. Com' egli tornossene in Francia, Gerolamo si trasse a Napoli, dove gli bastarono pochi colpi di mano perchè il barone Luigi Compagna s' invogliasse di condurlo al suo castello di Corigliano nella Calabria ulteriore, destinandogli a dipinger la chiesa. Forse gradì soprammodo una dote che ha il Varni sua propria: ed è un conoscersi d' ogni parte attinente a pittura, e accordare fra loro quante sono le membra che fanno il carattere e lo stile d' un edifizio. La chiesa di cui fo cenno, disegnata in ottagono, spazia nell' interno d' una torre, chè di tre altre si munisce o si fregia il castello; nè parve al pittore di por mano alle tinte, prima che ogni luce degli archi si formasse in ogiva, e ciascun fregio o modanatura s'accomodasse alle fogge del luogo. L' opera dell' affresco vel tenne quattro anni appunto in istudj gravi ma tra ospiti gentili: e ben merita ch' io stringa in lei sola le notizie e le lodi d' un Genovese poco meno che sconosciuto ai concittadini. Principal lavoro è la cupola dove significò il Sacramento Eucaristico, ponendo in cima quasi in atto di meraviglia Aronne e Melchisedech, sacerdoti del patto antico. Ma tra gli Evangelisti e i Dottori adunati più basso, tra la chiesa latina e la greca, e tra un folto di vergini, di confessori, di martiri atteggiati di tenerezza e di pietà, fece che gruppi d' angeli recassero l' Ostia di pace nel cui mezzo si vede splendere la figura di Cristo: e di sopra è l' Eterno Padre che benedice al sacrificio, e danze di putti celesti che plaudono alla redenzione degli uomini. Or come delle otto facce o pareti del tempio

rimane metà alle pitture, così il Varni pensò destinarle alla gloria dei Titolari, che sono i ss. Agostino ed Antonio Eremita. E più accosto al santuario, a sinistra dello spettatore, istoriò il primo che disputa nella Sinodo d'Ippona, e a diritta quando ancor catecumeno, e assediato con s. Ambrogio ne' recinti della chiesa, si unisce all' inno di lode intuonato dal Santo Arcivescovo. Ne' due spazj compagni figurò s. Antonio e s. Paolo nell'eremo in atto di partirsi il pane miracoloso, e di contro s. Zosimo che ministra il viatico a Maria egiziaca: per somiglianza (cred'io) di virtù anacoretiche. Dove avanzava alcun vuoto pose allusivi alla Religione e al maggior dipinto; come a dire le Virtù Cardinali entro i lunetti delle finestre, la Clemenza e la Pietà sovra l'arco d'ingresso, due Profeti al dissotto, e i ss. Benedetto, Domenico, Francesco e Giovanni Gualberto in altrettanti scomparti. Chi tanto ha saputo e potuto a soddisfare un committente non meno colto che liberale, non può essere che tenga un grado mezzano nell'ordine de' nostri artefici. Possiam bene desiderare che le sorti della vita o l' amor della patria lo riconducano fra noi per giudicarlo e lodarlo con più di coscienza; ma intanto è da gratificare al barone Compagna, che in Napoli, città di vivacissimi artisti, eleggesse un figliuol di Liguria e gli aprisse occasione d'onorarla colle opere (1).

---

(1) Non mi regge l' animo a passare in silenzio un altro Varni chiamato Domenico, che una morte acerbissima rapì da più anni alle comuni speranze. Questo giovinetto era nipote a quell' Illustre che tanto onora la statuaria genovese, e nella scuola di lui ne ritraeva il magistero con prodigiosa velocità. Quanto importi alla patria l' averlo perduto può dimostrarsi nell' Accademia con un bassorilievo delle Marie al Sepolcro premiato ne' concorsi della Invenzione.

Seguitando delle provincie, mi pare onesto pe' Chiavaresi il vantarsi che fanno di Francesco Chiarella; e più ancora mi parrebbe, se l' adoprassero a maggiore ornamento della lor vaga città. Ospitali (quanto abbiam letto) e riconoscenti in addietro a dipintori non proprj, che cosa non debbono a chi nacque fra loro, a chi gl'illustra coll' ingegno, e non cerca migliore fortuna lontano da' suoi? M' è ingrato a conoscere che l' esempio venisse prima da' lor vicini; i quali, sebben partecipi del costui nome, han minor debito e minor lode nel favorirlo. Chi entri la picciola chiesa di Bacezia, vedrà nel Catino di fronte per qual forma esordisse il Chiarella, dico in lavori di lena: non avvertito, crederà d' imbattersi in artista maturo, anzi già vecchio nel magistero dell' affrescante. L' opera non va più lungi del 1834, e non m' è chiaro se di que' giorni fossero recenti all' autore gli studj durati in Bergamo sotto *Enrico Scuri* fra gli scolari dell' accademia. Ma le doti che mi vi appaiono, non veggo scuola o maestro che possano darle; l'accorgimento (per dire d' alcuna) nell' occupare lo spazio con tanto di figure che non riescano nè soverchie all' occhio nè scarse all' istoria, ch' è il Martirio di s. Biagio; l' espressione degli affetti solenne ed aperta senza dar nello scenico; il tingere liberale e piazzoso, senza studio d' illusioni, e perciò appunto amico alla vista e non arrogante a turbare l'azione. Fece pure la Gloria del Santo Patrono sulla vòlta del presbiterio, e di fianco angioletti a chiaroscuro che portano gli arredi episcopali. Quattro anni appresso quei di Lavagna lo vollero alla lor collegiata di s. Stefano, e gli si fidarono d' eguale impresa, coi peducci della cupola per soprassello. Dico eguale stando all'ufficio de' di-

pinti; perch' egli istoriò nell' abside il santo che predica la nuova Fede, e nello sfondo del santuario quand' egli è ordinato diacono con sei compagni, facendo corteggio a quest' ultima medaglia di quattro figure del Vecchio Testamento. Chè rispetto alle difficoltà del lavoro, esse gli s' accrebbero a dismisura, non così per l' ampiezza del luogo come per la qualità de' soggetti: nondimeno è comune sentenza ch' egli avanzasse di merito. Ond' io dopo così virtuose fatiche non ardisco notare quel poco di tele che spedì per alcun privato, nè quel Tasso prigione che mandò a Buenos-Ayres; e a poco andrebbe ch'io tacessi i ritratti quantunque gli procaccino onore. Si citano fra i principali quei che raccolse in un solo quadro della famiglia del march. Luigi Marana Falconi, e i due disgiunti del cav. Castagnola e della Consorte. Ma dacchè quella terra, graziosa all' aspetto, svegliata alle industrie, squisita ai costumi, non rivaleggia meno colle altre per copia d' affreschi, così mi giova il conchiudere con buoni augurj al Chiarella e pregargli giustizia nell' avvenire.

Quel tanto che in luoghi pubblici s' è quivi operato da molti anni in qua, ci ricorda il nome di Giambattista Pianello, oriundo di Chiavari anch' egli benchè nato in Genova, anch' egli degno di questa terra ove ha scelte sue stanze, e aggiungerò benemerito per le cure onde s' affatica ad onorarla co' pennelli. Prediletto dall' infanzia e domestico a monsign. Adriano Fieschi, lo seguitò colla famiglia in più legazioni, a Bologna, a Spoleto, a Perugia; e in quest' ultima città, fatto adulto, frequentò nell' accademia le lezioni del Prof. *Sanguinetti* da Mantova. Gli uffizj del Protettore lo distrassero in Macerata a più dotti studj; là ove il conte Spada Medici, non meno

valente al dipingere di quel che fosse architetto e geometra, godeva ad istruire liberalmente il giovinetto così negli esordj delle buone lettere come in ogni pratica appartenente al disegno. Tantochè rifattosi a Spoleto nel 1829, diciassettenne appena, potè con buoni servizj farsi grato all' ingegnere *Lorenzo Laurenti* che attendeva a drizzare le correnti del Maroggia: non però che le cifre e i livelli lo disvogliassero della pittura, suo primo affetto. Ed ebbe amici i casi; perchè tornando di Roma in patria *Giovanni Catena* dipintor non comune, si tolse lui solo a discepolo, e con affetto di padre lo dispose a disegnar dal rilievo e a ben temprare le tinte. Da Spoleto a Roma: dove il Fieschi, prima camerlengo del Papa, s' ebbe poi la dignità della porpora, e 'l nostro PIANELLO più larga scuola ad apprendere. Dico nell' accademia di S. Luca, la quale in corto spazio di tempo gli giudicò i premj del cartone e del nudo, e assai tosto pur quello della invenzione nel concorso Balestra. Fra più maestri predilesse due valentissimi, il *Cochetti* e il *Minardi*, l' austerità de' quali par che professi al dipingere. Ma le fortune del cardinale, a lui fauste nell' apparenza, travagliose ed inquiete nel fatto, tanto gli tardarono le occasioni a grandi opere finchè nol riscossero la sua natura impaziente degli ozj, e i conforti d'una sposa amorevole; e gl' inviti d' un compaesano: chè già da tempo s' era egli ridotto alla patria riviera. Furon primi due quadri che ad istanza d' un Bernardo Repetto colorì per la chiesa del Carmine in Lavagna; ai quali seguitò una medaglia a buon fresco per la cappella del Rosario nella primaziale di Chiavari. Con sì lieti successi, ch' egli a sua posta ne parve rifatto dell' animo, e riportandosi a Roma per oc-

casioni, trasfondeva negli altri giovani l' audacia sua propria. Certamente fu strano che in tanta moltitudine di artisti, quanti n' ebbe e n' avrà sempre la capitale delle arti, nessuno (se togli il *Coghetti* e il *Podesti*) s' invogliasse di que' giorni ne' metodi del fresco, che a dire di Michelangiolo è pittura da uomini e non da femmine; e non lieve consolazione per lui, che dopo un sol saggio venissero i vecchi amici a consultarlo in tal' arte sì come maestro. Ma in Roma aggiunse ai consigli l' esempio dipingendo in S. Paolo l' Apostolo delle genti che predica nell' Areopago: esempio che de' suoi conoscenti die' di sprone ai vogliosi e persuase gl' increduli. Da indi in qua, nella stessa sua terra, sentì ristoro dalla fortuna in proporzione del merito, e potrebbesi ordire dal 1860 o in quel torno la serie delle opere che gli conciliano fama in Chiavari e nei borghi vicini. Alle Suore di N. D. dell' Orto compiacque d' un quadro ad olio per la lor chiesa colla Sacra Famiglia; ma vago com' egli è dell' affresco, ebbe spazio ed occasioni continue a dimostrarsi valente nel più difficile della pittura. Nuovamente desiderato a fregiare il Duomo, tolse a figurare la cupola con bei cori d' angeli in atto d' adorazione o di giubilo; e intanto dalla parrochiale di Corte gli venivano allogate due cappelle, nelle quali espresse la Vergine ajutatrice de' cristiani e il Martirio di s. Erasmo. A maggior cimento fu messo nella chiesa di s. Stefano su quel di Sestri, e ne portò maggior lode, componendovi istorie del Titolare: quando entra fra' diaconi, quando bandisce la nuova Legge, quando ciba l' Eucaristia e quando è portato a seppellire. V'aggiunse le Virtù Teologali ed un quadro col B. Simone Stock in contemplazione di Maria. Ottimo suffragio agli

artisti è il sentirsi richiamare a secondi ed a terzi inviti, come avvenne al PIANELLO che attualmente s'adopera nella maggior nave del Duomo predetto. A lavoro compiuto parrà in quella chiesa, già nobile per altri pittori, una quasi leggenda dei fasti del Precursore ond'ha il suo titolo, e del costui pennello s'additeranno ben tre medaglie ove l'Angelo annunzj a Zaccaria la nascita d'un figlio, ove il Battista, già profeta al deserto, mandi a riconoscere il promesso Redentore, e dove alle raccolte turbe accenni con mano l'agnello divino. Taccio le figure o di Patriarchi o di Profeti o di Virtù che s'apparecchia a comporre nelle lunette. Vale anche molto nel piccolo dove le massime del purista e gli abiti della diligenza acquistano non so qual pregio; in pittura, siccome in ogni arte, piace talvolta dopo i liberi trovati dell'intelletto vagheggiare il paziente esercizio della mano. Del leggiadro suo stile a tempera lasciò esempj in Roma con bei fregi di putti nel palazzo dei Barberini e dei Galitzin, e ne fe' prova anche in Chiavari con un Telemaco all'isola di Calipso e un'Immagine della Notte ai signori Botto; senza dire i quadretti ad olio che se ne veggono in casa degli Argiroffo, dei Bertarelli, e d'altri non pochi. Bel titolo per quella terra che non è lenta a secondare gli ingegni, bel titolo pel PIANELLO che può compiacerla in ogni forma di colorire, dacchè l'ha prescelta per seconda sua patria. Questo io so, che a spiarne l'animo dopo sì lungo errare di luogo in luogo, e fors' anche a parole se nel chiedeste, vi si darebbe per genovese di nascita, e per giudizj romano, ma tutto di Chiavari per quella gratitudine che tra gli affetti del cuore è la più giusta e la più gentile.

Per cagioni consimili hanno i Chiavaresi alcun dritto all' onore di Camilla Guiscardi, milanese di casato, genovese di natali, ma impalmata all' avv. Gandolfi ch' è cognome tutt' affatto lor proprio; pittrice ch'io non so se dir meglio o graziosa o dotta, o da contarsi prima fra i cultori dell' arte o tra i professori. Educata in Milano nel Collegio Viale ad ogni disciplina laudabile in femmina, presto si mostrò ben più forte che non sogliano le fanciulle, movendo ardita negli studj della pittura dietro ai precetti d' *Ernesta Bisi*. E se ritenne del proprio sesso alcun tempo, fu anzi nel genere che nella virtù del dipingere: sembrando più dicevoli a gentile donzella le pratiche del miniare o del condur la matita. Parve anche modestia il contenersi in ritratti ed in copie; ma non così che la nativa sagacia e 'l versatile ingegno si nascondessero agli occhi altrui. Perocchè traducendo con metodi sì delicati ora il severo del Luini, ora l' ingenuo del Francia, ora il maschio del Guercino, ora il vago d' Albani, e quanti altri esempj l' adescavano in Brera, riusciva in ciascuna prova così acuta all' intendere e al contraffare così felice, che ne' colti inglesi era una gara di portarsene in paese con piccioli quadretti alcun saggio dell' arte italiana. La Madonna del Velo riprodotta dall' original di Raffaello meritò che il Longhena levasse a cielo la miniatrice con una sua nota alla versione del Quatremere de Quincy. Tal destrezza d' imitazione è pur ne' ritratti, vuoi miniati o condotti in litografia o gittati d' acquerello, nè senza occasione di nomi illustri, come sarebbe del Pellico, del Barbieri, del Parea, del Vestri, della Lalande, della Marchionni. Gradì più tardi i colori ad olio e n' ebbe maestro degno in *Pelagio Palagi*; e

venne affinando il gusto più volte in Roma e più volte in Firenze, ove due Napoleonidi, la principessa Carlotta e il principe Gerolamo, cercarono di trattenerla ad isstruzione e decoro della famiglia. Più vaga di libertà che d' onori, ella vi si ricondusse nel 1844 già sposa da quasi due lustri, ma più vogliosa che mai di vantaggiarsi nelle pratiche ad olio: di che trovò pascolo grande nella scuola di *Giuseppe Bezzuoli*. Torino l' ebbe più lungamente, e maestra all' operare, e credo che tuttavia se ne pregi e se ne compiaccia. E fu onesto alla Corte de' Principi il favorire una dipintrice così degna quant' ella parve al ritrarre qualcun di loro, e massimamente la regina MARIA ADELAIDE con esso in grembo la principessa CLOTILDE. CARLO ALBERTO con munificenza da Re la chiamò sua pittrice di Corte, nè per titolo vano, quando le diede ad immaginare una storia in un quadro di capaci misure. Parmi anche liberalità principesca ch' Ei le lasciasse ogni arbitrio del tema: e godo ch' ella ne usasse con libero affetto a nobilitare il proprio sesso con esempj di storia patria. Le Donne Genovesi che spogliano i lor gioielli per la guerra d' Almeria, porsero onorato argomento alla tela. Con eguale esempio, o maggiore, colorì per la Maestà di MARIA CRISTINA in ispazj più grandi Innocenzo IV che approda a Genova colle galee della Repubblica; e taccio il molto che andò a mani del Principe di Carignano e del R. Governo e della Società Promotrice. Solo un dipinto ritenne per sè, che vedemmo e lodammo nelle mostre della Ligustica: Elisabetta d' Inghilterra che scrive col diamante sulle invetriate di Windsor. Le massime giovanili dell' arte, leggeri e gaie come portano le tempere, amano tuttavia di mostrarsi nei quadri ad olio; prefe-

risce i panni che mutino colore al variar della luce, le incarnagioni che si tingano in roseo, il cielo che sorrida ai crepuscoli. Ma se perde di gagliardezza, non è dubbio ch' ella guadagni d' amenità; nè saprei contraddire a chi lodasse quel vago che sembra immagine di donna gentile. Il dir più a lungo de' suoi lavori sarebbe soverchio per un' artefice (com' ella è) infaticabile, e fors' anche importuno mentre la virtù dell'ingegno s'annida in femminil verecondia. Vero è che i più dotti e i più ornati fra i professori, in Torino singolarmente, godevano a trarla alquanto di sì rara modestia: visitarla ad onore, insegnarla agli artisti di fuori, e istituire, quasi a reggimento di lei, certe veglie o ritrovi dove saviamente si ragionasse di disegno e di lettere. Perocchè la **Gandolfi** e in così fatte discipline, e in quant' altre si chiamano belle, ha tutta intiera la vita, e concorde il marito, e seguace un figliuolo di nome *Riccardo*, che in età non matura è lodato maestro di musica (1). Rara fortuna, quando all' affetto dell' arte si temprano le cure di sposa e di madre. Due accademie scrissero la valorosa donna ne' lor registri, la Genovese e la Romana del Pantheon; quest' ultima ne possiede il ritratto, essendo piaciuto a grazioso spirito il restare in immagine ov' è la vita e la patria de' veri artisti.

Gustò pure gli esempj di Roma un altro chiavarese, Giovanni Coppola, dopo alcun tirocinio già fatto nella sua terra e nella nostra Accademia. Ma per suo genio o per consuetudine di maestri si fermò in certo stile di cui

(1) Il M. *Riccardo Gandolfi* fu insignito della Croce Mauriziana nel 1865 per una gran Messa ch' egli compose per gli annui funerali di Re Carlo Alberto.

trovo riscontro nel nostro *Fontana*: espressioni ed atteggiamenti anzi che no risentiti, contorni angolosi piuttosto che tondeggianti, intonazioni spiccate, nè sempre con vantaggio dell'armonia. Tornato in patria ebbe a fregiare nella chiesa di s. Giovanni la cappella del Cristo; nella vòlta compose in due spazj laterali angioletti che portano i segni della Passione, e in quel di mezzo la Processione di penitenza ordinata in Chiavari a scongiurar la morìa, non so ben dire in qual anno. Fu poi chiesto alla Sala del Seminario Vescovile, e vi dipinse s. Paolo d'innanzi a Festo, con bel corredo di putti sui fianchi della medaglia, e la Religione di chiaroscuro nel fondo. Son pure sua mano i peducci di due cupole, quella del Duomo e di N. S. dell'Orto: in quella figure di Profeti, in quest' altra gli Evangelisti. Non venne meno in dipinti ad olio, de' quali v' ha esempio nella primaziale e nelle chiese del contado; in Rì specialmente, ove pose una tela di s. Siro, e dipinse anche a fresco un s. Michele sulla porta d' ingresso. — Affretto il catalogo de' Chiavaresi per lasciar luogo ad un assente, mal noto in Liguria, nè so quanto pregiato nella sua patria medesima d'onde uscì giovinetto. Nè le nostre accademie il conobbero, essendogli fuggita l'adolescenza tra il vaneggiare in ischizzi ed abbozzature ad arbitrio di fantasia. Firenze colle sue meraviglie, e alcun sapiente (credo il *Tubino*) co' suoi consigli lo assennò sui vent' anni: e da quell'ora non ebbe affare che di scoprire in pittura qual genere si confacesse meglio al suo gusto. Trovollo nella campagna romana, là ove par grande e pittoresco e solenne ciò che altrove è rozzezza e fastidio. Questo pittore d' idillio si chiama Giuseppe Raggio, e ne leggo talvolta il nome per cagione

de' fotografi, i quali hanno ottima merce a riprodurre i suoi quadri. Gli stranieri che visitan Roma e vi comprano il meglio per allegrarne il lor cielo, non s' appagano di tanto, ma tolgonsi a caro prezzo i dipinti, e a noi lasciano nulla più che il titolo e l' idea dell' artista. Le costui tele vincono assai raramente l' ordinaria misura da gabinetti, e son quasi sempre o pastori che meriggiano, o villani che mietono, o campagnuoli che trescano, o brigatelle che si trastullano: ma sempre con prospetti di paese o di fiume o di selva che ti rapiscono col desiderio a que' luoghi. Principal carattere è una spontanea verità nelle movenze, ne' volti, negli atti delle persone, che mostra il Raggio non educato ad altra scuola che di natura, nè mosso d'altro sentire fuorchè di sè stesso. Rimesso da quel primo diletto, loderesti in quelle vedute la scelta felice de' fondi, il comporre graziato e sobrio, e vorresti anche il colorito succoso e caldo come porta la qualità della gente e de' paesi ch'egli ama descrivere. Ma quel nulla che posson dirne le carte, giureresti che a lui non manchi il pennello in misura di sì care invenzioni. Tanto potè il Raggio, insaziabile a correre ed a spiare que' luoghi ove ogni immagine è maschia e superba sì come l' istoria loro; e non senza invidia della natura, che più volte coi soli cocenti il feriva negli occhi o il minacciava nella salute colle intemperie del clima.

La pittura accessoria giacque fra noi lungamente, afflitta prima dalle civili miserie, indi svogliata per lunga inerzia. Le regole del prospettivo, con mala vicenda o insegnate o soppresse nell' Accademia, finirono in una pratica che per poco non s' accomunò co' mestieri. Così gli ornamenti or confusi all' architettura or costituiti in

iscuola, ma sempre come uffizio meschino e senza certo carattere, impoverivano con mediocri pittori. Il Paese pel nostro *Bacigalupo* tenne fronte nell'avversa fortuna, e spento quel degno uomo s'aiutò d'un valente, straniero di sangue, genovese per adozione. *Andrea Wilson* educato al paesaggio in Edimburgo, nutrito di studj vie più severi nell'accademia di Londra, non avea interi i ventisei anni che già stanziava fra noi e leggeva il suo nome nella Ligustica. La dottrina, la diligenza, la precisione che recava da' suoi paesi, scaldate al tepore del nostro cielo e avvivate dal sole d'Italia, gli valsero un gusto che parea temperato di gravità e d'eleganza, più vago d'abbellire che scrupoloso ad imitare, più disposto a comporre che a ritrarre dal vero. Le native foreste non gl'invidiarono l'aperta marina e i comignoli di Carignano ove fece dimora molti anni, e d'onde mandava alla sua Scozia, all'Inghilterra, alla Francia le immagini della nostra città, de' nostri suburbani, delle nostre riviere. Il caso lo condusse a morire settuagenario in Edimburgo nel 1848; ma ci rimasero due figlie, l'una delle quali, per nome *Elisabetta*, mantiene tuttora con graziosi dipinti la fama del paterno valore. — E alcuna reliquia possiamo additare de' nostri vecchi, per ciò che riguarda alla prospettiva e al colorir di vedute, in quel Luigi Garibbo che la bella Firenze ci rapì da tanti anni. Io prego che le mie parole possano giungere fino all'orecchio del buon genovese, decrepito com' egli vive e disagiato ed orbo degli occhi, e consolargli un istante le malignità della sorte, ch'io mi figuro men tollerabili ad ingegno virtuoso. Nè virtuoso ingegno fu solamente il Garibbo, ma vario ed industre: tantochè a dir di lui m'è

forza quasi dimenticare l'artista. Italiani e stranieri ammirarono quel Panorama di Napoli che dentro un casino in Borgo Ognissanti, per illusione di ben composte lenti dal centro d'una loggia, intorno a una sala artificiosamente schiarata e dipinta, ti mostrava a dito per quanto è vasta e per quanto è piacevole quella città; smisurato lavoro dove l'arte del prospettivo si mescolava ai computi della meccanica e alle finezze dell'ottica. In questa ultima assottigliò di forma l'ingegno, che ai nuovi trovati della fotogenia non pure appuntò i difetti, ma con certa sua macchina li corrèsse in gran parte, e ne fe' cenno al pubblico in giugno del 1853 sui fogli della *Speranza* giornal fiorentino. Non men notabile fu l'opera d'un *Harmonium*, da'cui segreti traendo con sapiente modulazione i suoni, rendeva immagine di molti strumenti che tra loro accordassero il fiato. Si conobbe altresì d'aereonautica, e in un libercolo a stampa ne scrisse i fasti e ne svelò gli artifizj. E maggior utile avrebbe reso e renderebbe aglj studj con un trattato di prospettiva, che egli dettò come d'arte che carezzava fra tutte, se le strettezze di fortuna che l'amareggiarono sempre non gli togliessero di darlo ai tipi. Or quest'uomo, o presente o lontano da noi, fece soggetto a'suoi quadri i varj aspetti di Genova, o ritratti dal vero o dai ricordi della sua giovinezza; e se alcun luogo o monumento si trasformava o cedeva d'innanzi alle novità, ed egli non avea pace finchè in disegno o in colore non ci serbasse l'apparenza del vecchio. Per questa cura, ch'io non ispero preziosa a molti, abbiamo del Garibbo le Rovine del S. Domenico, e i Mucchj dell'Acquasola, e i Trivj di S. Benedetto, e più altre cose che si conservano dal Municipio e dalla

R. Camera di Commercio. L'Accademia si tien caro un Prospetto delle Cascine, diporto dei Fiorentini, e per più cagioni; è lavoro di singolare esattezza, è ricordo di Socio lontano e infelice, è regalo di colleghi, di Promotori e di amici che del proprio ne ristorarono l'autore. Lo stile de' suoi dipinti è cotale che più vi si paia il prospettico che il colorista; luce schietta e diffusa, niun contrasto di toni, niun prestigio di tinte: cura di linee, gradazioni giuste ne' terreni e ne' cieli: un dipingere insomma non ambizioso e tenace del vero.

Per que' giorni però così tempestosi ed afflitti si maturavano le riforme dell' arte; e la palma aspettava nell'avvenire chi sapesse con più forte animo e con più fine ingegno educarle fra noi. La qual giustizia abbiam resa al Canzio più volte; egli restituì le classiche forme agli ornati, richiamò la meccanica alle eleganze architettoniche, rassodò le discipline prospettiche, suscitò colla magia delle scene il vedutista e il paesante. La sua scuola fu ben tosto un'accolta di valorosi, e poi d'emuli, ad accrescergli onor di maestro. Superbiva il teatro che ad ogni alzar di sipario scoppiassero da mille bocche gli applausi, le sale dei privati ridevano di graziose decorazioni, le pubbliche pompe splendevano d' improvvisa bellezza. Fu corta felicità. La morte gli tolse i due fratelli Leonardi, Giuseppe e Candido; ed eran gli ottimi de' suoi seguaci, tanto al pennelleggiare di scena, quanto al fiorir d'ornamenti. Un terzo chiamato Antonio, valente del pari e accademico della Ligustica, esulò non ha molto in America, fuggendo un paese ove la fortuna non guarda a meriti, e dove la moda non isdegna di peggiorare purchè non posi. La naturale incostanza, i lezj stra-

nieri, l'avarizia comune portarono l'ultimo crollo; la pittura decorativa non è più che licenza, o gara se vogliamo del far più veloce e bizzarro. Ove non è carattere o sembianza di scuola, il silenzio è necessità per chi scrive. Benchè coloro che crebbero agli esempj di quel professore non può fare che pieghino a così misera servitù; e se un tratto concedono ai tempi e alla novità, se ne rifanno per altra parte coll'aderire a buoni modelli e colle possibili finezze dell'arte loro. A spedirmi da questo debito m'aiuta l'elenco dell'Accademia, la quale assai giustamente privilegia que' pochi pei quali si viene prolungando alcun poco la dignità del maestro. Siede ad insegnare di prospettiva un nipote del *Canzio* medesimo, GIAMBATTISTA NOVARO; alla cui lode mi basterà, che siccome al detto maestro è congiunto di parentado, così gli è devoto di studj e di massime. — Tien dietro alle orme GIACOMO VARESE, specialmente se gli occorrano lavori grandiosi e degni; più tosto amante del ponderoso che del leggero e più del robusto che del soave. — Ma COSTANTINO DENTONE, a vederlo ov'è più studiato, poco invidia alla delicatezza del suo istitutore; come ne' chiaroscuri onde si pregia il Santuario di s. Caterina da Genova, contiguo del Pammatone. Il vezzo d' oggi ha scambiato col brio delle tinte questa forma di decorare che simula le plastiche: non tanto, cred'io, per capriccio, come per la severità d'un tal genere ove tutto si discerne, ove tutto si esplora, e dove il diletto degli occhi dipende dal più sustanziale dell'arte. I signorili gabinetti, le sale, le chiese ove il CANZIO si nobilitò a questa prova, segneranno ai venturi un'epoca, per quel ch'io penso, invidiabile e non facilmente superabile della nostra pittura. —

Dal che non dissente per fermo quel forbito ornatista ch'è FEDERICO GUIDOBONO; tuttochè la lunga stanza ch' ei tenne in Toscana lo ritraesse ad un fare che preferisce gli esempj italiani del Cinquecento agli antichi di Grecia e di Roma. La leggiadria sostituita all'austerità, la natura all' ideale, l' immaginazione alla fantasia, potrebbe anzi signoreggiare degnamente il secolo, sdegnoso del severo e del finto, come insaziabile di libertà. Lo stile del GUIDOBONO non si ricusa a veruna delizia: vuoi fiori e frutta avvolti di fronde o costretti in nastrelli, o uccelletti che snidino o rettili che spiccino, e quanto fa ricchi e svariati i fregi dell'aurea età. Dell'eleganza con cui le intreccia, della finezza con cui le disegna, del gusto con cui le colora, danno speciale esempio le stanze del marchese Ludovico Pallavicini in Genova, e quelle dei Croce sulla marina di Nervi. Anch'egli fu eletto, e con egual senno, a miniare nel ricco volume ch'io noto nelle pagine addietro: chè in piccole fregiature, o disegni o dipinga, non ha chi lo eguagli. — All'infuori degli accademici, è bastante un'opera perchè s'accenni di FEDERICO LEONARDI, ultimo che ci avanzi di valorosa famiglia; e son le grottesche ond' egli adornò i dipinti dell' *Isola* nel portico del marchese Giuseppe Durazzo: così ricche ed elaborate, che in tanta copia che n'abbiam noi, non san temer paragone. Ai molti che ommetto non nuoce la povertà dell'ingegno, ma lo scadere della lor pratica e la confusione dei gusti presenti; e non è senza rammarico di chi più intende se tuttodì si disperdono in vanità le buone discipline scolastiche. Però che se le impronte dell'arte odierna ritraessero un nulla de' consigli accademici, o se gli studiosi potessero al-

l'opera ciò che vorrebbero, qual sospetto di decadenza mentre regga a maestro il *Canzio* e mentre duri l'eredità dei suoi precetti?

De'*Paesisti* si vuol parlare distintamente, siccome di un magistero che libero di sè medesimo, potè sfuggire ai suddetti mali e condursi ad arbitrio. E di tale libertà, ch'è la vita dello spirito, dà segni non pur colle opere ma co' dissidj; non certo desiderabili, ma pur frequenti ove s'aprono più strade a virtù e quando ferve ne' cuori l'emulazione. Se Leonardo trovò a quest'arte le regole, Tiziano gli effetti, Domenichino il decoro, Pussin le forme, Claudio la vita, Salvator Rosa il fantastico, che rimane ai presenti fuorchè il discutere ove gli altri han creato? Nè le quistioni, se tu le spogli d'ogni acerbità, mirano ad altro se non forse a provare quale dei suddetti meriti stia sopra agli altri. Beato chi valesse a comporli in un solo! Ma necessità d'ingegno o studio di parte ha diviso i molti in due campi; l'uno dei quali si tiene alle tradizioni e alle buone forme, l'altro badando solo a' primi effetti del vero, ostenta di produr novità. Chi v'entrasse di mezzo, mostrerebbe per avventura, che schifando gli eccessi e scambiandosi il bene, diverrebbero amici d'avversarj che sono. Uffizio non nostro; che stretti al debito di narratori, tanto solo dobbiamo curare, che appaiano i buoni d'entrambi i lati: e son forse quei pochi che muovono con equa misura fra i due contrarj. — A Domenico Cambiaso è bastante l'autorità del nome perchè si collochi in primo grado; quantunque dismesso o allentato l'esercizio del pittore, attenda con pari dignità agli uffizj di maestro. Per lui si diffuse nelle colte famiglie, negl'Istituti de'giovani, e per-

fino nella Reggia del Principe un modo di sceneggiare le fabbriche o di comporre le selve, del quale diresti un solo l'intendimento, una sola la cura: il piacere. Gli aperti cieli o vaporosi quanto giovi alla varietà, i giardini superbi di signorili edifizj, i boschetti avvivati dal sussurro delle aurette o dal gorgogliare de'ruscelli, son la poesia de'suoi quadri. Il più di cotesti campeggiano in brevi spazj e fanno la delizia de' gabinetti: ma v'ha un ingegno che ti appaga d'un nulla, perch'è compendio di cento bellezze. Quando poi ritraesse da certi luoghi, tu ne vedi la luce, i lineamenti, i contorni, e quasi come presente ne spiri l'aria; le dottrine dell'artista non contrastano alla schietta armonia di natura. Il disegno è maestrevole quanto potè insegnargli la scuola accademica; franco e spigliato il tocco, che perfezionò in Parma sotto il *Boccacci* paesista e scenografo egregio. E quel ch' io pongo fra le più rare virtù, la severità delle massime si copre d'una facilità e s'atteggia d'una modestia che ti fan caro l'autore non altrimenti che l'opera. Del CAMBIASO ti parrà più che mai, che il pittore dipinga sè stesso. Ch' ei presuma dell' arte non so chi 'l vorrebbe credere a tanta bontà di costume; ma ch'ei ne sia tenero, e al pari che in sè l'accarezzi negli altri, ne fanno fede i discepoli numerosi e valenti, e l'aprirsene che fa cogli amici, e 'l propagarla in sua casa come parte di onesta educazione (1). — TAMMAR LUXORO, infaticabile d'un modo e all'insegnare e al dipingere, bramoso di svariata

(1) Ond' egli non vorrà recarmi a temerità ch' io ricordi ad esempio altrui gli ornati costumi e l'ingegno non ordinario delle sue LAURA ed ELISA, cultrici della pittura fin dai primi anni, e degne in tutto del Padre. O stringansi all' arte per professarla, o la blandiscano per innato affetto, o la trattino ad aumento di gentilezza, certo è ch' esse muovono con felice stella, a vederle

coltura, insofferente di mediocrità, par che ad ogni operà studj il passo più certo o il più degno per condursi a virtù. E questa disciplina gli compensa ad usura il pregio della fermezza, la quale è degli uomini maturi e dell' età che ha prescelto uno stile. Ad occhi esperti quel che vagheggia il Luxoro è rapir la natura nelle parvenze più schiette; ed io penso che a siffatti studj non possa rendersi suffragio migliore. Faticoso cammino che molti accorciano giurando nelle altrui forme; faticoso ed incerto, perchè le sembianze del vero non sempre rispondono al testimonio dei sensi. Ma chi come Tammar s'affatica così nobilmente a raggiunger l'ottimo e a rintracciarlo nei dubbj, tiene per ciò solo un tal grado da non concedersi che ai benemeriti. Soggiungerò che tra i devoti al passato e gl'indocili ad ogni freno, i suoi metodi, per quel nulla ch'io intendo, accennano a conciliazione. Perocchè, ardito a fissarsi là ove è più vergine la realtà, non è schivo per altro di quegli aiuti onde l'arte suol essere liberale all' ingegno. Ond' è che ogni suo lavoro, comunque ideato e composto, si loda per merito d'esecuzione ed accende i desiderj del pubblico. Il Municipio ne mostra alcun saggio in quel Dante sulle rive della *fiumana bella*, a lui provenuto per liberalità del Principe Oddone. — Quivi gli è compagno d'onore un quadretto d'Ernesto Rayper, suo degno alunno, colla Veduta del Gombo; piacevole per certa facilità di pennello che ne' giovani è sempre indizio di buon talento. E gran parte di

così pronte, così destre, così sicure ove gli altri soglion tremare o smarrirsi nel dubbio. Documento nuovo (e vorrei dire efficace) del quanto fruttino le buone disposizioni dell'ingegno fra le consuetudini della famiglia, più che in mezzo alle teoriche d'un'accademia o alle controversie dei saccenti.

merito ne torna al Luxoro, che all'ammaestrare siccome al dipingere vuol libero il genio per sè stesso e per gli altri a cercarsi uno stile quando sia dotto dei principj dell'arte. — Per tal discretezza ebbe docile come scolaro e benevolo come fratello quel caro spirito d' Alfredo D'Andrade che l'Accademia Ligustica noverava testè fra' suoi Socj. Costui, se riguardi alla patria, nella nostra Genova è ospite, se lo stimi all'affetto lo dirai cittadino. Ma i giovani artisti siccome il D' Andrade han la patria ed il cuore dovunque si studia al bello, e dove l'arte e la natura si porgono più cortesi a insegnarlo. L' amore alla sua Lisbona, le agiatezze domestiche, le facili delizie dell'età non valsero a ritenerlo che non corresse in Italia al paradiso delle arti. La Svizzera lo soprattenne alcun tempo cogl'incantesimi di quella natura che rispondeva meglio al suo gusto, e conobbe in Ginevra la scuola di quel *Calame* che in riprodurla per mille forme non ebbe forse e non avrà a lunga pezza chi lo pareggi. Ma singolar guida è il D' Andrade a sè stesso, tanto può in lui la innata abitudine all' imitare; questa lo fece maestro anzi tempo, fino a proporre studj all' architettura e all'ornato: e v'aggiungerei la figura se i metodi dell'acquerello aspirassero a tanto uffizio. Egli cammina fra que' rarissimi a cui nulla è difficile, e comunque eleggano di parere, dilettano ad un modo colla grazia e colla spontaneità. Anch' egli ha titolo nelle stanze del Comune per un Paese che ideò sulla Bormida, colorito tre anni sono e prediletto a sua volta dal Principe. E come paesista preferì di ricordarsi alla nativa città con due quadri non piccioli che lo fecero degno d' essere acclamato fra gli accademici. Chi tanto meritò e tanto ottenne in età così

verde e in così svariato sapere, quanto prometta negli anni maturi, lo dica il lettore per me sì ch'io mi scusi di più lunghe parole. Chè a riferire della minor pittura mi conviene esser parco e di nomi e di cose, per l'indole stessa di queste discipline, che molti ambiscono come coltura allo spirito, pochi per ardore d'ingegno e per talento di gloria. Serbo ai primi una lode comune e non senza conforto di esempj; degli altri fo fine dopo un saluto a Francesco Bensa, il quale taciuto mi varrebbe una giusta accusa da' suoi Nizzardi. In quella città, dove due chiari francesi, *Paolo Jardin* e *Giovanni Lucas*, fan prove egregie, l'uno in condur paesi, l'altro in delineare edifizj, non dee spiacere che un italiano difenda le nostre parti col classico stile d'entrambi i generi. Roma in ispecie co' suoi monumenti, Frascati e Tivoli colle loro solitudini diedero al Bensa le primi immagini; tornato in paese, raro è che rifiuti la verzura de' patrj colli e i prospetti del natio mare. I periti dell'arte lodandolo per ottimo nella forma non altrimenti che nel colore, direi che compendiano le doti di chi reca in pittura quel che appunta cogli occhi e vagheggia col desiderio.

D'artista in artista mi veggo condotto a termine dell'opera mia, e m'è di non picciola consolazione che se nulla rimane, mi porga argomento di sincera congratulazione all'Accademia delle arti, e alla Città che mi diede il nascere. Ove alcuno nell'avvenire s'invogli con miglior penna nei fasti della Ligustica, dirà delle sue epoche e dei suoi precetti il giudizio proprio, non di rado variabile secondo il tempo e gli eventi. Ma toccando alla Classe d'*Intaglio*, o a dir più chiaro dell'incidere il rame, comunque egli giudichi o senta nel fatto delle arti, dovrà

stupire che in sì brevi anni, e per opera d'un solo maestro, in condizioni sì avverse e con peggiori speranze, ne uscisse una prole (e meglio direi successione) di valorosi, da fare invidia non pure ad una scuola, chè sarebbe dir poco, ma ad una gente e ad un secolo. Pur senza questa, che fece principio in aprile del 1837 e per que'modi che si raccontano altrove, Genova non arrossiva al paragone delle altre città; e s'ella non li nutriva fra lo strepito de'suoi commercj, li mandava però degnamente a quel cielo che spira più dolce agli studj gentili. Trovammo in Firenze il *Palmarini*, il *Rivera*, il *Balleri*, e tuttora vi troveremmo, benchè d'anni maturo, Gerolamo Scotto prode alunno di Longhi e di Morghen, inserito pocanzi con tarda giustizia nell'elenco de' nostri Accademici. Di Domenico Chiossone suona alto la fama, gloriandosi non meno del benefizio ch'ei reca alle arti in comune, che del lustro grandissimo ch'ei procaccia alla sua. Niuno più di lui mise a profitto quella singolare felicità che ha l'Intaglio, di riprodurre per infiniti esemplari e l'opera propria e l'altrui modello. Le celesti idee dell'Angelico, le semplici invenzioni di Giotto, di Masaccio, del Ghirlandaio per tacer di tanti altri, si diffusero in Italia e fuori con doppio effetto, di crescerci onore e di castigare gl'ingegni. Nè ricusò di sfiorare altre scuole e altri gusti, per porre in chiaro quanto potemmo in ogni aspetto dell' arte e negli errori medesimi. Concetto nulla meno che di storiografo, anzi a miglior dato efficace perchè racconta ed insegna con esempj visibili. Non negherò che molti altri il facessero; ma l'opera è indarno se l'editore non si mostri assennato allo scegliere ed eccellente al ritrarre, com'è il Chiossone per facile consenso

dei dotti. Ond' è che se ad altri valenti di cotal magistero si vuol recare tributo d'ammirazione, dee crescere a lui quello altresì della gratitudine, e più schietta e più grande per ciò ch' è più arduo uffizio e meno ambizioso nelle imprese da lui maturate. Intendo le immagini dell'aurea pittura accennata di sopra: le quali per un senso di gentilezza a lui propria e per grazia di lunghi studj, passano dalle tavole al costui rame senza perdere di quella purezza che le fa sì preziose.

Raffaele Granara, prescelto dal *Garavaglia* e destinato da Marcello Durazzo a ristorare la scuola d'Intaglio nella Ligustica, portava con sè i due presidj più validi a formare il maestro: la fermezza al disegno, la diligenza nelle meccaniche. Pendono nelle sale accademiche, a studio degli elementi, buon numero d'esemplari da lui forniti, con una decisione di contorni e un' eleganza di tratti che annunziano il perfetto incisore; tanto più riguardevoli quanto giovano a più modesto servizio. Dalle discipline del pavese avea contratto per giunta quel far di taglio sicuro e pur tenero e dolce, di cui die' prova in Firenze d' innanzi al quadro che sgomenta ogni copista, ch'è la Madonna della Seggiola, e ch'egli rifece più tardi in più larga stampa tuttora inedita. Variar lo stile secondo i dipinti e volle e seppe al bisogno; sfumato e pieno in più cose di Raffaello, sottile e leggero nell' ovale dal nostro Cambiaso, libero e risentito nel s. Giuseppe del Procaccini, armonioso e rimesso nella Francesca di G. Frascheri. Se in poche linee ho potuto dir molto all' artista, mi valga il restante spazio per ch' io lodi non indegnamente il maestro. Benchè per un tirocinio ove il precetto e l' esempio valgon meglio che di-

sposizione di natura, il commendare i discepoli è massimo encomio a chi seppe formarli. Nè però mi convien dire di tutti, dacchè taluno, quantunque ingegnoso, cedette ai tempi come il MERELLO e il GALLIANO, taluno ad altre arti, come il PARETO che ponemmo fra i miniatori, e G. B. SEMINO che si volse al dipingere, e CAMILLO COSTA, unico rapito da morte, ed ultimo pittore di famiglia non fortunata. E conterò fra costoro GIUSEPPE COLLARETA, raro ingegno di cinque lustri: non per questo ch' ei diserti l'arringo, ma perchè colle pratiche affini, e con certa somiglianza agli antichi maestri promette di nobilitarlo viemmeglio in sè stesso. Per lui le ragioni del disegno e dell' intaglio sono conforti al magistero dell' orafo che bramò da fanciullo, non mica secondo le meccaniche d' oggi, ma nel senso d'età più gentili. Rammento una volta ancora il devoto volume intorno al quale si travagliarono più artefici, perchè si sappia che il COLLARETA ne venne fregiando il di fuori con sue invenzioni ad opera di bulino e di niello: ch' è quanto un confessarlo maturo in tal fatta di adornamenti. Nell'arte del conio ebbe a dichiararlo il Comune, che gli commise un medaglione onorario, e l' Accademia medesima a cui fece l'impronta che si dispensa annualmente ai premiati. Il mio scritto ha mostrati non nuovi per Genova sì fatti esercizj; resta ch' io faccia loro un augurio di buone fortune dacchè ci arridono con questo giovane così liete speranze.

Ma perch' io torni agli ottimi di quella scuola, FILIPPO LIVY, già datosi per alunno in Firenze al *Chiossone* e al *Perfetti*, seguì a Genova il GRANARA che da quella Atene delle arti si recava al novello uffizio. Però de' primi quattro (chè tanti ne comporta la scuola) potè chiamarsi

il primissimo; nè certo con auspicio sinistro per l'avvenire di essa. Giungeva il LIVY già erudito ne' metodi che si confanno a ciascun genere d'intaglio, ma specialmente disposto a quell'uno che l'età nostra dovrebbe carezzare fra tutti per più spedito vantaggio degli studiosi. O fosse la propria indole, o l'attrattiva de' tipi toscani, o il nuovo affetto agli esempj più casti, o la consuetudine al primo maestro, pareva nato per quel genere di mezza macchia che rende così bene le ingenue pitture del secolo XV. E molte di queste produsse in istampa con un leggero d'ombra e con linee così severe, che tra l'originale e la copia non sai quale ti rapisca più prontamente. Quando operò di macchia, come in due Ritratti che sono agli Uffizj e in un Angelo da Carlo Maratta non fu creduto da meno. Ma così è, che i più dotti ingegni abbian plauso in alcuna parte più singolare; e 'l costui nome, riverito sotto qual vuoi lavoro, si legge per altro in que' primi con tenerezza d'amore. — Gli fu compagno a sì begli esordj GIOVANNI FUSELLA sarzanese, ed oggi hanno entrambi le loro stanze e comuni gli onori in Firenze. Va sottoscritta di questo egregio la Madonna del Baldacchino ritratta da Raffaello nel Palazzo de' Pitti; grande stampa alle dimensioni, ma più grande e veramente maravigliosa al lavoro. Fedeltà somma alla tavola, disegno irreprensibile, armonia che s'attempra al dipinto, esattezza e facilità, austerità e grazia, morbidezza e vigore, tutto questo ti parrà nell'intaglio, e in egual grado, e con giusti compensi. Tantochè ad onorarlo non uscirò di quest'opera, bastandomi il notare fin dove sia giunto l'artista, perch'altri ne misuri il valore e ne argomenti gli studj. Nella vita degli artefici è un punto felice, nel

quale paion raccogliersi all' ultima prova le loro virtù: fortunato il Fusella se non è giunto ancora per lui! Chè, stando al giudizio nostro, poco altro può fare l' intaglio che renderci (quant'egli seppe) spiegato e netto l'originale. — Di quelle primizie fu pure Francesco Ravano, già da molti anni emerito dell'incisione, non isvogliato però delle arti, che con lodevole amore fa gustare alla gioventù nelle pubbliche scuole. Ma chi può svolgere ad occhi esperti quel tesoro di carte che può il Ravano, nè dee temere l'obblio, nè ch'altri scrivendo giammai lo defraudi alla famiglia de' professori. I Ritratti di Lorenzo il Magnifico e del Guercino a gran tinta, e l'Amore dormente di Gio. da s. Giovanni, e il s. Paolo del Veronese, ed altre cose del Quattrocento a mezza macchia, gli fan luogo tra i più diligenti ed assidui nella sua facoltà. Per lui si conferma un gran pregio che dalla colta Toscana, ov' egli fu coadiutore nell' accademia al *Perfetti*, si trapiantò nella scuola ligustica; ed è un piegare con eguale destrezza da' puri contorni al pieno delle ombre, dalla linea (se mi valga la frase) al dipinto, e dalla essenza ai prestigj dell'arte. — Della seconda scolaresca ci avanza Eugenio Damele, anch'egli distratto dal gentil magistero, ma vivo anch'egli per elettissime stampe nella memoria e nella stima del pubblico. Si fe' conoscere in una Testa d'Anonimo che si conserva agli Uffizj; nella Confessione dal Frascheri si rese invidiabile. Se la precisione, la pulitezza, la cura son prime doti a chi tratti l' intaglio, niuno ebbe mai miglior dritto o più sicura speranza a quest' arte. V' aggiungi la dottrina, la quale innanzi all'incidere può argomentarsi dal disegnare. Mille volte ho compianta la servitù di coloro che potenti al bulino van

però ramingando l'altrui matita; e mille volte ho plaudito alla felicità del GRANARA, che può contare i più sagaci disegnatori sovra il catalogo de' suoi discepoli. Tanto importa il consiglio e l'esempio del precettore. — Novelli per l'età, già maturi d'ingegno, scriverò per fine PROSPERO CASSINI ed EDUARDO CHIOSSONE. Abbiamo dell'uno la Primavera della vita da un quadro del Bechi, e il Ratto della Lucrezia Buti dal Castagnola. Dopo le tante lodi che per debito di verità tributammo agli antecessori, non saprei qual rimanga al CASSINI se non cotesta: che tutte le virtù della scuola si riflettono in lui come guiderdone alla costanza, all'affetto, allo zelo ond'egli s'adopera a farle onore. Ma dove un proprio carattere si cerchi pure ne' costui fogli, si farà innanzi per avventura la robustezza del taglio; quella che ne' mediocri parrebbe asprezza, e che negli ottimi è libertà ed ardimento. — Col CHIOSSONE m'è dolce il conchiudere, tenendomi agli usi comuni, di offrire per ultime le cose più gradevoli al gusto. Che il nostro EDUARDO, così fresco negli anni, abbia nome in copiosi lavori, non istarò a farne vanto; meglio assai che si noti come in tutti si condusse virtuosamente, e con certa grazia che il fa parer singolare. Direbbe un poeta che il suo bulino abbia vita, che senta gli affetti, e che si muova e s'imprima secondo le varie tempre dell'argomento. Anche l'Intaglio ha il suo genio e le sue ispirazioni, come in ogni opera d'arte è quella forma di stile che rivela il pensiero. Il CHIOSSONE ha una sembianza per tutte: gentile e modesto negli esemplari de' primi secoli, pittoresco e deciso nel Giotto dell'Isola: arcano e tetro nella elegia dell'Induno che ha titolo di Pane e Lacrime. Serbo il severo ed il grave a

quel rame che testè gli addoppiò nominanza, e mi allegro col Barabino che alla sua Vergine Consolatrice toccasse in sorte un cotal traduttore. Stimerai che il quadro rimpicciolito in sè stesso, e spogliate le tinte, si tramutasse nell' opera dell' incisore. Consanguineo al Domenico, e di tanto più giovane, ed emulo generoso del suo valore, Eduardo Chiossone ha un titolo a crescere alla fama del suo cognome; quello di pingere e pressochè di creare in un' arte che non conosce colori e si dà per ministra ai concetti altrui.

La presente materia non ricusa ch' io accenni di G.B. Campantico istrutto alle massime del *Rivera* durante il quattrennio in cui rèsse la scuola; al quale van debitori di belle tavole i volumi pubblicati ad illustrare la Galleria Fiorentina. E accoglierà per somiglianza di lavori e d' uffizj quel benemerito disegnatore ch' è Gerolamo Tubino, al quale non mi bastano poche parole, dovessi anche portar violenza alla mia brevità. Nel lungo soggiorno ch' egli ebbe in Firenze, con tanti capolavori continuamente in sugli occhi, di mezzo a tante occasioni d' operare, acutissimo a conoscere il bello dell'arte ed esperto al ritrarlo, non è meraviglia ch' egli giungesse a tanto di nitidore e di finitezza quanto ci pare dalle fatture di lui, sia che tratteggi le carte o gli apparecchi litografici. Come il Granara all'Intaglio, così egli al Disegno iniziò un' età nuova in Liguria, ove, a dir vero, nell'uno e nell' altro campo o male si conosceva o freddamente si desiderava la perfezione. Non darò il novero delle sue stampe, perchè son molte e notissime, e perchè in tutte è un termine stesso di rara bontà. Ben saria colpa il tacere l' egual grado o maggiore a cui può salire dipin-

gendo, non dico ne' gran metodi ad olio, ma in piccioli quadri a pastello o a tempera che in certa guisa si raffrontano alle ordinarie sue pratiche. Nel 1854, quando le sale della nostra Accademia riboccavano d'egregj dipinti, una sua pergamena parea fronteggiare i più insigni e bravarli nella sentenza del pubblico. Fingeva la Parabola della Semente, con tale un'unzione di purezza toscana, che l'Evangelio dal quale era attinta non saprebbe chiedere alle arti d' imitazione un diverso linguaggio. E gli fu fatta ragione dall'Accademia con un premio fra i primi, dalla marchesa Pallavicini con acquistare il quadretto e riporlo nella sua bella pinacoteca. — Consimili sorti ed eguale talento auguriamo ad un figlio di nome GAETANO, che muove i primi passi nello stadio della pittura, e che differimmo a questo luogo perchè il nome paterno avvalori l'augurio.

In questa generazione d'artisti, diversi d'età, di fortuna, di merito, l'imparziale posterità farà cerna de' più degni, e ne manderà la memoria nell'avvenire, unico e vero premio agl'ingegni virtuosi. Il giudizio de'presenti non discerne che a mezzo; e gran parte de' voti comuni disperde il cieco caso, o il mobile affetto degli uomini, o Libitina che assanna i migliori. Però nel contesto de' cenni addietro ho taciuti in buon dato e gli onori e gli uffizj attribuiti a taluno, anzi a molti di loro; affinchè la sentenza de' futuri sia intera, non corrotta da prevenzioni, non travolta dalla sconoscenza de' passati. Quel ch'io ommetto dirà la fama per gli ottimi, o troveranno le indagini del critico, destinate a castigare la superba arroganza come a confondere la macera invidia. Giunto al confine di sì penoso cammino, io sogguardo s' altro uffizio mi rimanga, ove le mie lodi sien libere e aperte,

e soprattutto sicure d'ogni acerbità. Che la nostra Liguria non invidj alle Sorelle Italiane per fioritezza di studj, non m'aspetto che si conosca giammai, se non parla da sè la moltitudine e la bontà degli artefici ch'io registro per ordine. Pagato il debito che mi correva alla patria, non mi sento leggero d'un altro che mi lega a costoro in comune. Se non è dubbio che le arti del bello conferiscano a civiltà, ciascun di loro ha sua parte di lode nell'incremento di questa, e più grande i pochi che le vestirono di nuove e più nobili forme. Però che dalle accademie del disegno e dalle scuole de' professori hanno esse entratura alle private famiglie, e sono accolte con modestia ed amore là ove fortuna si mostra più larga de' proprj doni. Per loro non isdegna il diletto d'entrare le stanze de' doviziosi, e ardisce combattere quel pessimo tiranno che le occupa, il tedio. Perch'io tenni sempre non obbligate alla fastosa ricchezza le discipline graziose, ma quella a queste; nè tanto do merito ai fortunati del vezzeggiarle, come ad esse del conciliarsi favore. Eguale è per altro il pregio della gentilezza: e le linee estreme de' miei volumi si volgeranno ad un'eletta d'ingegni, ai quali nè il vivere delicato, nè il sicuro ozio, nè la quasi universata negligenza han potuto distrarre l'animo da ciò che più adorna i signorili costumi.

E qui mi concedano alcuni pochi che pubblicando i lor nomi io faccia segno de' molti onde si compiace la patria nostra, a dir de' quali mentirebbero il tempo e lo spazio. Nelle bilance del merito non dee pesare nè splendor di nome nè felicità di fortuna; ma negli ordini civili tanto possono gli esempj quanto scendono d'alto, e di luogo ove suole sdegnarsi ogni fatica per quantunque onorevole.

Genova riverì come Principe il buon DUCA DI MONFERRATO; ma come amico e cultore dell'arte l'amò e lo pianse, e lo ripiange e l'ama tuttora. Le belle arti hanno un riso che vince ogni più rozza natura, e fa parer dolce la potenza medesima. Ond'io, deliberato di mettere cotal fine al mio testo, porro in capo del breve elenco la TERESA DORIA DURAZZO, sia perchè a gentil donna è dovuta la precedenza, sia perchè da più anni ha il suo nome cogli Accademici. *Rosa Bacigalupo* la dispose al colorir di figura, sugli esempj specialmente del Wandik, chè n'avea di superbi nell'avito palazzo. L'arte de' paesi gli piacque di preferenza, e più tardi respirando dalle cure domestiche, ne riprese gli studj seguendo i precetti del *Cambiaso* e imitandone i tratti: finchè, sopra il consueto del proprio sesso, s'abilitò a contraffare il reale. Così solerte a gittar bozze, a serbar motivi, a ritrar membra di luogo in luogo, che *Massimo D'Azeglio*, uso a prodigarle consigli, si piacque talvolta a comporre di que' cartoncini alcuna scena sua propria o di campagna o di mare. Le circostanze della Spezia, le alture di Serravezza, le montagne di Carrara, prospetti diversi, quali ameni quali orridi, invogliarono ad un modo il suo versatile ingegno che vive tuttora nell'affetto dell'arte come ai vergini pensieri dell'età giovanile. Firenze conobbe la graziosa pittrice nella Esposizione che fu detta Italiana, per certa tela che nominò un Duello; la conoscono non pochi stranieri, massime inglesi, ai quali ella stessa è cortese de' suoi dipinti. Lieta soltanto e gloriosa del proprio ingegno, quando le dà cagione e opportunità di mostrarsi gentile a gentili. — Segue le medesime tracce LORENZO CENTURIONE di G.B.; con questo di giunta, che al nobile fervore

del paesista s' aggiunge pur quello del cittadino. Alunno anch'egli del *Cambiaso*, non toglie pennello o matita che non corra per naturale vaghezza o ai begli aspetti di Genova o alle circonvicine delizie o agl'incantesimi delle riviere. Mentre io scrivo, gli crescono in sulla tela begli effetti di scena, ricercati presso il Molo in città e ne' dintorni di Recco sulla marina orientale. I borghi e i contadi che pinse ad olio, non so dir quanti sieno: avvivati di belle figure, alle quali s' addestrò a guida del *Ferrari*. Altri ne serba in istudj e in bozzetti; troppo modesto pel pubblico, al quale non fece copia fuorchè d' un Album litografato nel 1863 con tredici Vedute da Genova a Savona. Il che, già molto in sè stesso, riesce scarso verso i desiderj nostri e la sua rara operosità. — Con nostro rammarico s'è congedato dalla pittura Vincenzo Spinola, del quale si lodarono nelle mostre accademiche leggiadre viste di castelli, di palazzi, di ville, ritratte con quell'amore che fa un artista d' innanzi alle care immagini della puerizia. E ne serbiamo memoria per non essere trascurati del passato più ch'egli non sia ingiusto a sè stesso. — Ma due Spinola, fratelli nell' arte non men che di sangue, Giambattista ed Andrea, la tengono viva nel cuore, e modestamente ne allegrano la lor gioventù. Studiosi della pittura in quanto ella ha di più sacro e di più schietto, non istettero tanto ai consigli del naturale, che a più riprese non volassero in Roma alle stanze del *Minardi* e dell' *Owerbek*. Innamorati di quel mistico stile, non disconobbero per questo altre scuole ed altre facoltà, rendendosi il maggiore alle discipline del Prof. *Simelli* per le regole di prospettiva, il Giambattista al *Salghetti* pel vigor degl' impasti e al *Granara* per le

squisitezze del disegnare. Questa sola varietà li discerne: che il primo co' metodi ad olio, il secondo con elaborati disegni amano ripetere e (dove potessero) moltiplicare gli esempj della classica pittura, e sopra questi perigliarsi di tratto in tratto alle invenzioni. Forte di sì fatti esercizj potè l'Andrea farsi merito col pio Istituto Interiano d'una copia dal Cappuccino, annerito e sformato sull'altare di quell'oratorio. Come copisti prediliggono il dolce de' soggetti cristiani; e nei dipinti dell' uno e nelle carte dell'altro vagheggiammo pur sempre la soavità di Raffaello, di Simon da Pesaro, del Reni, del Dolci, del Luino. La quale compiacenza non li disvoglia del vero, e convien crederlo ai ritratti che lor consiglia o buona stima o amicizia altrui; per l'Andrea specialmente, ai due pazientissimi ch' egli condusse del Principe G.B. Centurione in abiti di Grande di Corona e del marchese Pareto Ministro allora del Re di Sardegna presso la Corte Pontificia. — C' incontrammo più volte in quel verecondo ingegno di Maurizio Dufour; nel quale il sentimento dell' arte si rivela colle vergini sembianze della pittura cristiana nel Quattrocento, o più oltre, degl'Italiani. Potranno altri dissentire da lui nella scelta della imitazione: nessuno potrà disdirgli un bel valore nella sua, chè a sol vederne alcun saggio gli deriva dal cuore. La patria in comune gli dee poscia gratitudine molta per la pietà liberale de' suoi restauri: ad esempio de' quali gli faran sempre testimonio di rara intelligenza le chiese di S. M. di Castello in Genova e della Certosa in Polcevera. Taccio i benefizj che a gran mercè di fatiche procaccia alle nostre arti, o salvandone il patrimonio ne' monumenti, o promovendole ne' giovani, o vigilandole nell'Accademia.

Presso a questi gentili, ne' quali le carezze dell' arte sono temperamento della vita e ricreazione dell'animo, vogliono andar divisi, o sol congiunti in sè stessi, due spiriti bollenti oltremodo di gloria, operosi, indefessi, intolleranti dell' ozio che ammorba tanti altri. Siffatta natura d'uomini non comporta di starsene in solitudine a meditar sottigliezze scolastiche: ama prorompere e dimostrarsi. Le belle arti son per costoro un linguaggio a scoprirsi viemmeglio e a conversare con molti. — Giacomo Gavotti ingombrava di schizzi i cartabelli ne' primi elementi di lettere; n'empieva le carte sotto gli occhi all' *Oxilia* che vanamente gli si diede maestro in Savona. Il *Peschiera* in Genova potè mostrargli quel che fosse pittura, ma non frenarlo di regole; or fuggiasco alla Villa, or bramoso della Toscana, il giovine dava consigli a sè stesso o li prendeva da mille esempj. Nel primo caso sfogava l' amor di patria in bozze risolute e veloci di storie italiane, o la naturàl cortesia dipingendo per oratorj e per chiese; nel secondo, vagava in copie ed imitazioni, non dietro un sicuro concetto, ma come le antiche tavole gli davan meglio negli occhi. Somigliante libertà lo sedusse a compor di lettere; versi e racconti ed azioni teatrali, ove l' indocile affetto non sempre attende le norme della ragione. Conveniva al Gavotti il conoscersi e il giudicarsi: cosa in tutti difficile, ma difficilissima ed infrequente in chi non aspetta dall'arte lo scarso pane per vivere. Egli ardisce di rifare il cammino, ardisce esplorare sul rilievo la ragione di quelle linee che la giovanile impazienza gli mostrava o troppo facili o di poco momento all' artista. Tali studj, intrapresi col *Varni*, prosegue e raddoppia nelle stanze di *Giovanni Duprè* singolar lume della sta-

tuaria in Firenze. Quivi dai gessi al vero, dalle copie ai ritratti, dal precetto all'esempio, dai consigli all'opera, argomenta per proprio senno e per maturi raffronti quel ch'ei fosse in passato e quel che possa nell'avvenire. Egli ci sconforta del lodarnelo degnamente, dacchè gli atti suoi stessi passano l'ordinaria misura e quasi impongono la meraviglia. — Che potrei dire per ultimo di Giuseppe Centurione del Principe Giulio, pittore ad un tempo e soldato, disegnatore e ingegnere, egregio cittadino in patria, viaggiatore animoso in erudite perlustrazioni? Giovinetto rannobilì lo splendore de' suoi gentili cercando nelle arti non pure il bello ma l'utile, e dal prof. Gandolfi in Torino uscì esperto all'acquerello e alla matita, dal Prof. Burzio alle nozioni d'architettura, di fortificazioni, di topografia. La guerra d'Indipendenza lo tolse al disegno, ma lo alzò a grado di Capitano e lo chiarì benemerito della nazione. Volle allora rifarsi artista, e su pel Cenisio, e pei greppi della Savoja, e per le valli di Elvezia, e pei piani del Narbonese, furando alla natura le sembianze più pellegrine, ne compose a suo diletto un volume e ne scrisse le rimembranze. Volgeva il 1851; ma ciascun anno era un'epoca ne' suoi lavori, una novità nelle sue ricerche. Nel seguente rivide Genova e serbò in carta il meglio degli edifizj già dannati a rovina; poi corse a Firenze, da Firenze a Roma per Radicofani, da Roma a Napoli per Terracina, e tornò con altri volumi e con altre memorie. Rapito a tante e sì varie bellezze, sentì amaro il difetto del colorire; e tanto s'affaticò in un biennio, e il *Cambiaso* gliene apprese di forma, che potè da pittore visitar le Riviere, ritoccar la Toscana, adocchiare la Lombardia. Sei libri disegnati ed iscritti

entro il 55 proverebbero (a chi ne dubiti) com'egli scendendo il Sempione e traversata la Svizzera, corresse la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia, e rivedesse l'Italia pel S. Gottardo. La sua Liguria l'ebbe alcun tempo, ma insaziabile a ritrarla ne' luoghi più pittoreschi ed ameni, e a farsi più oltre di quel che già fosse nelle forme del colorire. Stimando che da tutti i valenti sia dato attingere alcun guadagno, frequentò lo *Zanetti* in Genova, il *Markò* in Firenze, il *Calame* in Ginevra. Per più mesi tra il 58 e il 59 usò alla scuola di quest'ultimo, e non sapendo partirsene così di sùbito gli si fece compagno all' Isola di Sant'Onorato e ai palmizj di Bordighera, e spiccatosene alfine e giunto fra noi, non reggendogli il cuore alla lontananza, tornò ad imitarlo e a ricopiarlo sulle copie del bravo *D'Andrade*. Ma in quel frattempo, smaniando di viste nuove, avea valicato lo Stelvio, percorso il Tirolo tedesco, risalutata la Svizzera ed esplorata la Valle del Reno; con quanto frutto di disegni, di studj, di quadri lo lascio a chi legge. Nel giugno del 1859 eccolo nuovamente alle insegne, Capitano ne' granatieri di Sardegna, poi negli uffizj di Stato Maggiore: perlustra in ricognizione l'Emilia, procede alle balze sorgenti del Tevere, coopera nell'assedio d'Ancona, s'addentra in Abruzzo, supera l'Appennino a Rionero, veglia a Gaeta e a Napoli, risale per Colfiorito, corre il mar superiore da Sinigaglia a Faenza. Come uomo di guerra stende i diarj delle fazioni, come figlio dell' arte ne descrive le scene in panorami e in vedute. Dopo que' rischj l' abbiam pittore, e trarricco d' argomenti curiosi del pari all'arte e alla scienza; dacchè seguendo nel 1862 la Missione Italiana in Persia, misurò a dilungo le coste

18

del Mediterraneo e dell'Eusino, conobbe la Georgia, il mar Caspio ed il Volga fino a Nowogorod, e tornando per vasto cammino toccò la Russia, la Prussia, la Sassonia, la Boemia, l'Austria e il Semmering, e rivide a Trieste il bel cielo d'Italia. Il nome di GIUSEPPE CENTURIONE si ricorda nelle nostre Esposizioni d'innanzi a piccioli quadri, ove gli aspetti dell'oriente, vuoi d'Egitto, o di Palestina, o d'altra terra monumentale si veggono prodotti con iscrupolosa evidenza. Non sarà discaro che da' miei cenni, quantunque informi, apparisca quanto d'amore e di dottrina, di fatiche e di studj importino quelle tele, e in qual conto abbia a tenersi l'autore.

A questi eletti, e ai non pochi che m'è forza di ommettere, io prego con quanto ho d'affetto la gratitudine de' cittadini, i quali nel giudizio degl'Italiani e degli stranieri entrano in parte di quella estimazione che s'accresce per loro alla nostra Liguria. O sia che consolino di questi nobili studj le cure domestiche, o li volgano con più d'alterezza ad uffizio di civiltà, valga poi loro la compiacenza che mai non vien meno ai cultori delle belle discipline. Alle quali, sol per ciò che ne ho scritto con modestia di narratore, dovrei professarmi a mia volta obbligato, che per lo spazio di quasi tre lustri (gran parte del nostro vivere) m'abbiano sostenuto in molte afflizioni e confortato ch'io non odiassi la luce. Ma di me non è giusto il dir oltre; quando a discorrere di tanti illustri m'è bisognato esser parco di parole e di concetti.

FINE.